

ANNO V

FASCICOLO I

SENTIERO DEGLI DEI  
L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione  
della  
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano



NAPOLI 2008

IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE  
Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli del CAI  
DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca  
Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999  
Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Pia Hullmann, Laura Maschio, Rosario Romeo

Articoli e corrispondenze in formato elettronico vanno inviati per posta elettronica a Luigi Ferranti (lferrant@unina.it). Manoscritti o supporti fisici (floppy, CD) – con allegata stampa – vanno invece inviati a Francesco del Franco, via G. Arcoleo 19, 80121 Napoli

I testi elettronici inviati dovranno essere compatibili con Microsoft® Word  
Si accettano disegni sia a mano che elaborati con qualsiasi programma di grafica, salvati in formato TIFF  
Si accettano sia foto digitali che pellicole positive e negative. Le foto digitali e le figure dovranno avere una risoluzione di 300 punti per pollice (300 dpi) a una grandezza con base 13,5 cm e possono essere inviate in formato JPG a mezzo CD o via posta elettronica

I contributi già apparsi su Internet non verranno accettati

Per la stesura dei testi è necessario attenersi ai criteri redazionali reperibili sul sito [www.cainapoli.it](http://www.cainapoli.it) al link “L'Appennino meridionale”

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono

I contributi per il primo fascicolo dell'annata devono pervenire alla redazione entro il 5 maggio. I contributi per il secondo fascicolo, entro il 5 ottobre

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del Comitato di redazione

Stampato nel mese di giugno 2008 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

In copertina da sn in alto e in senso orario: Sullo sfondo una vista inconsueta del Vesuvio dalla cima del M. Termino (foto L. Ferranti); Cristiano Iurisci in progressione sul misto, parete N di M. A Mare (foto L. Ferranti); Pia Hullmann sul Pinnacolo E del Faraglione di Mare (foto F. del Franco); Cresta dell'Accellica (foto L. Ferranti); Parete N del M. Camicia (foto C. Iurisci); Emanuela Cascini sui pendii fioriti del M. Accellica (foto E. Cascini); Rocco Caldarola e Cristiano Iurisci nel severo ambiente dell'Haas-Acitelli (foto L. Ferranti); Grotta di Fra' Gentile (foto N. Damiano)  
In quarta di copertina: Salendo sul Ruwenzori (foto O. Di Gennaro).



# INDICE

Editoriale, *Onofrio glorioso e trionfante*, p. 5

ONOFRIO DI GENNARO

L'intenso percorso di un amante della fotografia di montagna, p. 7

*L'intervista*

Alpinista, geologo, esploratore... intervistiamo Paolo Scandone, p. 9

*Il Saggio*

EDUARDO FEDERICO

*Saxosa insula*. Dall'Appennino a Capri, p. 15

ALBERTO MESCHIARI

«Laddove sono le vie stesse a farsi meditative». Metafore della montagna nella filosofia di Friederich Nietzsche, p. 25

*Protagonisti*

GIUSTINO FORTUNATO

Ricordi di Napoli, p. 37

*Racconti*

PAOLO BELLUCCI

Terra inviolata, p. 43

Un filo di sottile lucentezza, p. 43

*Montagna e scienza*

ENRICA MAZZELLA, ENRICO SANTORO, LUIGI FERRANTI

La mobilità dell'Appennino meridionale, p. 45

*Speleologia*

NICOLETTA PIANESE, LUCA COZZOLINO,

UMBERTO DEL VECCHIO

Fenomeni tettonico-carsici in Penisola Sorrentina, p. 53

*Terre Alte*

RENZO INFANTE

Culto micaelico e vie di pellegrinaggio nella Daunia tardo antica e medievale, p. 59

*Esperienze*

IMMA BENENATO

Quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Avventura sul Torrione Comici del Faraglione di Terra, p. 67

CRISTIANO IURISCI

Le nostre tredici ore sull'Orco, p. 71

*Noterelle Storiche*

EMANUELA CASCINI

Ben Laritti. Quando arrampicare diventa la vita, p. 79

## CARNET DI MONTAGNA

### RELAZIONI

*Alpinismo*

Attività alpinistica dei soci, p. 87

LUIGI FERRANTI

Piccozze alla Marinara, nuova via sulla Nord dell'Anticima del M. Meta, p. 88

LUIGI FERRANTI

Lone Tree Gully, nuova via sulla Nord della Gallinola, p. 90

*Speleologia*

TOMMASO MITRANO, ROSSELLA TEDESCO

Inghiottitoio dei Porci Selvatici, p. 90

### RECENSIONI

PIA HULLMANN

Benvenuto Laritti: una meteora dell'alpinismo, p. 93



## SEGNALAZIONI

FRANCESCO DEL FRANCO

L'annuario dell'Accademico compie cent'anni, p. 95

LUIGI FERRANTI

Natura e avventura sul Monte Alpi, p. 95

LAURA MASCHIO

Vie lunghe, classiche e moderne, sulle coste di Circe, p. 95

RIVISTE, p. 96

## MOSTRE E CONVEGNI

LUIGI FERRANTI

Quale fruizione per un parco della Campania, p. 99

## IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO

Wiki e la montagna, p. 100

## NOTIZIE DELLA SEZIONE

ENZO DI GIRONIMO

Renato De Miranda e la sua famiglia, p. 101



## EDITORIALE

ONOFRIO GLORIOSO E TRIONFANTE

Il nostro *vulcanico* Onofrio si rivela davvero esplosivo regalandoci un nuovo *tricchetracco*: un triplice riconoscimento delle sue qualità di alpinista non solo come fotogenico soggetto, ma anche autore di pregiati scatti che gli sono valsi ben tre premi, di cui uno addirittura internazionale, aggiudicandosi il *palmeres* al concorso *Festival volcans des Passionnés*.

L'*Association Volcanologique Européenne*, organizzatrice di questo evento che si è tenuto il 15 marzo a Enghien-Les Bains presso Parigi, ha voluto assegnare il primo premio, nella categoria *amateurs*, su ben 250 partecipanti, a Onofrio con la seguente motivazione: «Le Jury du Festival *Les Volcans des Passionnés* a retenu le diaporama *Voyage d'alpinisme dans les volcans de la Terre*, réalisé par le napolitain Onofrio Di Gennaro, très intéressant: les images sont captivantes, car elles donnent un autre aperçu des volcans au travers du regard d'un alpiniste». Il premio è consistito nel dono di un libro, oggi introvabile, *Volcans, 50 ans de volcanologie*, di Haroun Tazieff, celebre vulcanologo ed esploratore, impreziosito dalle firme dei componenti della giuria e di tutto il direttivo dell'associazione organizzatrice del festival.

Ma non è tutto qui. Onofrio si è aggiudicato anche il primo premio nel concorso fotografico *Parco Nazionale della Maiella*, organizzato dalla Sezione di Guardagrele del C.A.I., in virtù della fotografia *Salita al Castore 4228 m* e il primo premio nel concorso organizzato dal C.A.I. Centrale *Da Valle a Cima*, nella categoria *Paesi extraeuropei*, per lo scatto *Ruwenzori, tra pioggia fango e sudore*.

La Sezione di Napoli del C.A.I. e la *Redazione*, esultando per il successo di Onofrio, allegano a questo fascicolo della nostra rivista copia del DVD che si è aggiudicato il premio internazionale. Trasgredendo poi alla consuetudine che vede raffigurato sulla quarta di copertina un disegno o un quadro, in questo numero si è deciso di riprodurre la suggestiva immagine ripresa sul Ruwenzori.

Riteniamo molto significative, per intendere la passione che ispira Onofrio nella sua poliedrica attività di alpinista e fotografo, le considerazioni da lui scritte a riguardo e di seguito riportate.

LA REDAZIONE



ONOFRIO DI GENNARO

## L'INTENSO PERCORSO DI UN AMANTE DELLA FOTOGRAFIA DI MONTAGNA

Fin da piccolo, quando vagabondavo solitario sulle pendici del Vesuvio, amavo ritrarre con gli occhi tutto quanto suscitava in me attrazione e curiosità.

Finalmente a quattordici anni, con i miei piccoli risparmi, ero riuscito a acquistare la prima macchina fotografica, una Ferrania, che ho utilizzato solo per foto in bianco e nero durante gli anni della mia meravigliosa adolescenza. A diciotto anni, quale compenso per una lezione privata, ebbi in regalo un apparecchio fotografico, una Voigtländer Vito B, uno strumento che mi accompagnerà nel corso dei tanti viaggi in camper effettuati insieme alla mia famiglia per tutta l'Europa, in Nord Africa e in Asia Minore, nonché nelle frequentissime salite in tutta la catena appenninica e nell'arco alpino. Alla fine degli anni '80, ho acquistato una macchina fotografica coreana, una Samsung autofocus, che si è mostrata, nonostante le molteplici ammaccature di cui è stata oggetto, fedelissima amica in tutte le spedizioni extraeuropee. Insomma, tre macchinette semplici e di facile impegno.

Non ho mai ricercato immagini da catturare a ogni costo, senza uno scopo prefisso, finì a sé stesse. Solo durante le escursioni che miravano al raggiungimento di una cima ho cercato di riprendere una qualche immagine avendo cura che fosse del tutto spontanea quasi riuscisse a interiorizzare la mia intima sensazione. Le mie preferenze andavano a quelle inquadrature che ritraevano fenomeni naturali quali un vulcano in eruzione, il crollo di una parte del fronte di un ghiacciaio patagonico, una tenda squassata dal *Viento Blanco*, il funambolismo di un rocciatore dolomitico su una parete levigata, il gioioso gioco delle nuvole, un'aurora radiosa sui vulcani equatoriali, i geometrici svolazzi di un condor solitario che ti dà il benvenuto sulla vetta di un 6000 andino, le quattro stagioni che si avvicendano nell'arco di una giornata neozelandese, un portatore balti che avanza a piedi nudi nella neve alta, gli sbuffanti soffioni boraciferi in Kamchatka...

Contrapposto all'azione, mi è piaciuto riprendere i sospirati, salutari momenti di una sosta: una sherpani che si disseta alla fonte, uno sherpa con il suo gravoso carico che si riposa ritto in piedi appoggiato su un bastone dotato di una minuscola base, una graziosa geologa ammaliata dall'incanto dei pimpanti vulcani hawaiani, seduta con fare sognante su un masso frastagliato, una simpatica creola peruviana che si gode un pallido sole dopo un bagno in un vorticoso torrente, la forzata sosta di un maldestro escursionista americano che non riesce a raccapezzarsi su una vecchia cartina delle Montagne Rocciose, una splendida coppia di fidanzatini in festosa tenerezza accomunati dalla passione dell'andar per monti.

Per tanti anni, avendo accumulato una gran quantità di materiale fotografico, tutto concernente le mie salite, in particolare quelle riguardanti le *montagne di fuoco*, mi sono levato lo sfizio di proporlo in numerose conferenze accompagnate da proiezioni. Ciò mi ha dato l'occasione di visitare oltre 100 sezioni del C.A.I., numerosi istituti universitari, sedi scolastiche, club di appassionati di montagna, senza tralasciare l'occasione di una presenza in sedi d'oltralpe...

La mia dia-conferenza procede ritualmente nel seguente modo: una presentazione dell'oratore e del tema da parte dell'organizzazione che mi ospita, a questa segue un mio intervento stringato su quanto sto per proiettare, passando subito alle immagini, indubbiamente più eloquenti delle mie parole. Ha così inizio la proiezione durante la quale commento a viva voce le immagini che scorrono sullo schermo, cercando con la mia consumata *verve* partenopea di coinvolgere il pubblico nelle emozioni e nelle sensazioni che ho vissuto durante questi viaggi.

Per me il momento più emozionante di questi incontri è nella conclusione dell'evento quando, circondato da tante persone che pongono domande di ogni genere pertinenti al soggetto presentato e si complimentano per la bontà delle immagini, sento il dovere di rispondere con una certa umiltà che mi ritengo solo un uomo fortunato in grazia di Dio, che vive intensamente ogni attimo della sua esistenza. Aggiungo, sottolineando garbatamente, che il più bel dono che mi si possa concedere quale riconoscimento di un qualche mio merito, consiste nell'apprendere che sono riuscito a trasmettere al pubblico, malgrado questo mondo ormai così distratto, una qualche nuova autentica emozione.



Salita al Castore (foto O. Di Gennaro)

## L'INTERVISTA

### ALPINISTA, GEOLOGO, ESPLORATORE... INTERVISTIAMO PAOLO SCANDONE

- *Paolo, hai praticato l'alpinismo in un'epoca di transizione tra la grande scuola napoletana degli anni '40 e quella più vicina ai nostri giorni. Cosa ricordi di quell'ambiente: i personaggi, gli incontri, le avventure?*

Mi sono iscritto al C.A.I. negli anni cinquanta. La sede della sezione napoletana era in Via Roma, una stanza in un vecchio palazzo e il Presidente era l'ing. Garrone, se non vado errato. In quei tempi ero studente di liceo e di regola andavo in sezione un giorno fisso (non ricordo quale) della settimana: osservavo, ascoltavo, sentivo parlare e raccontare di montagna o di grotte, qualche volta leggevo. Raramente aprivo bocca. Un po' alla volta ho cominciato a conoscere varie persone, tutte più grandi di me e tutte con esperienza di montagna: Paolo Bader, Franco Canzanella, Enrico Treigler, Raffaele Lombardi, Glauco Izzo, Pino Falvo, Maria Spada e molti altri ancora. Ricordo poi un distinto signore -di cognome si chiamava Tiriolo; il nome non lo ricordo- che mi piaceva molto, anche se non ho mai scambiato con lui più di dieci parole. C'era infine Pasquale Palazzo, per me un vero *mostro sacro*. Di lui mi aveva parlato una mia zia, sorella di mio padre, che da giovane aveva fatto roccia nel gruppo di Palazzo. Stiamo parlando degli anni trenta, al più dei primi anni quaranta e non doveva essere frequente vedere una donna in pantaloni volteggiare sui Faraglioni, sull'Arco Naturale o sul Salto di Tiberio.

In quegli anni ebbi modo di incontrare e conoscere superficialmente Aurelio Spera e Pasquale Monaco, che non tornarono più da un'ascensione al Cervino. Ricordo la strana atmosfera in Sezione dopo la sciagura: sgomento e dolore ma anche – e questo non mi piacque – orgoglio che la Sezione avesse pagato una sorta di *tributo* alla montagna.

- *Come ti sei avvicinato alla montagna e all'alpinismo?*

Con naturalezza alla montagna, per caso all'alpinismo.

Andavo in montagna sin da piccolo. Mia madre portava me e i miei fratelli in Irpinia, sopra Montella e passavamo l'intera estate a Verteglia o ai Candraloni in una delle caserme che la Forestale metteva a disposizione. Ricordo i muli e gli asini pronti già prima dell'alba, a Montella, per portar su brande, materassi, cibo e quanto serviva per un'estate. Una volta ogni dieci giorni arrivava il pane. Tutti i giorni un pastore ci riforniva di latte, ricotta, burro e formaggio. È lì, ben prima del ginnasio, che ho imparato ad andare in giro per boschi. La mia prima ascensione fu al Monte Terminio. Non osavo ancora avvicinarmi all'Accellica, montagna incantata. Poi, a quattordici anni, fu la volta dell'Alto Adige in Val Aurina e lì traversai il mio primo ghiacciaio salendo al Sasso Nero.

All'alpinismo mi sono avvicinato, come ti dicevo, per caso. Ma è stato il classico colpo di fulmine. Con alcune persone del C.A.I. andammo alla Guglia Castellano. Lì feci la mia prima arrampicata e per la prima volta provai la discesa a corda doppia. Negli stessi anni (54? o 55?) Santi Aiello e mia sorella Marisa mi fecero scoprire il Gran Sasso, con una gioiosa direttissima al Corno Grande. Dopo il Corno Grande e dopo la Guglia Castellano, sulla quale tornai subito dopo con una corda di fortuna, fu la volta della Guglia Impero, della cresta della Conocchia, degli spigoli del Molare, del Faraglione di Terra. Insomma cominciarono le arrampicate vere, ma non ancora le scalate.

- *Chi erano i tuoi compagni abituali di scalata?*

All'inizio erano due cari amici, Armando Spanò e Paolo Vassallo. Di regola facevo io da capocordata pur essendo uno sprovveduto quanto loro. È da dire, tuttavia, che in genere non andavamo al di là di quello che a quei tempi era classificato terzo grado. Poi cominciai ad arrampicare con Antonio Rispoli e anche con lui ho diviso molte belle esperienze. Ricordo quando partimmo un sabato pomeriggio con la sua Vespa, d'inverno, per andare al Gran Sasso. Non c'era l'autostrada, a quei tempi e per di più dall'Altopiano delle Cinque Miglia si andava giù a Sulmona per la Napoleonica. Dormimmo qualche ora in un pagliaio vicino Paganica e la mattina salimmo con la prima funivia per fare la direttissima in invernale.

Solo più tardi, quando ero al secondo anno di università, frequentai un corso di roccia – Ubaldo Candrina, Raffaele Lombardi e Glauco Izzo erano gli istruttori – che si svolse prevalentemente in Molise (il corso era in comune con gli amici del C.A.I. di Campobasso) e si concluse in bellezza al Gran Sasso. Dopo questo corso cominciai a fare cose più impegnative.

Per alcuni anni ho arrampicato con Paolo Roiz. Spesso c'era anche Oreste Fausone; qualche volta Antonio Rispoli. L'atmosfera era sempre gioiosa e serena. Ricordo in particolare bellissime arrampicate nel Gruppo del Gran Sasso. Il Gran Sasso mi ha dato l'opportunità di fondere l'interesse della ricerca con la gioia dell'arrampicata. Nella seconda metà degli anni sessanta con Mimì Alessandri, del C.A.I. di L'Aquila, abbiamo percorso il lungo e in largo la parete nord e la parete est della Vetta Orientale del Corno Grande per capirne la struttura tettonica e per studiare la successione triassica che vi è esposta. Quella di fare i calchi in parete ai fossili (*Megalodon* e *Wörthenia*) è stata un'esperienza divertentissima non più ripetuta.

A partire dai primi anni settanta cominciai a fare vero alpinismo, estivo e invernale. La mia compagna di cordata era Dorothee Dietrich, con la quale ho diviso vari anni della mia vita. Io me la cavavo meglio su roccia, lei su ghiaccio. Assieme non avevamo problemi. Non si contano le scalate che abbiamo fatto, dal Monte Bianco al Gran Pilastro e le lunghe marce in sci attraverso le Alpi. A questa attività era del tutto estranea la mistica della *libertà nel cielo aperto* e dell'alpinismo come *sacrificio del corpo e vittoria dello spirito* che in qualche modo serpeggiava nell'ambiente degli amanti della montagna. Andare in montagna era per me una gioia, un piacere dei sensi e non una *dura disciplina*.

- *Oltre alle scalate su roccia in Appennino, hai effettuato anche scalate sulle Alpi e spedizioni all'estero. Ricordiamo per esempio la tua traversata della Puna de Atacama in completa autosufficienza. Ci vuoi parlare di queste altre esperienze?*

Eravamo andati in Sudamerica con l'idea di percorrere per lungo le Ande dall'Argentina centrale alla zona del Cuzco in Perù. Avevamo tre mesi di tempo. Da Buenos Aires andammo a Mendoza e di lì a Puente del Inca da dove si entra nel Massiccio dell'Aconcagua. Eravamo ben allenati e decidemmo di saltare una tappa intermedia e di salire direttamente dal campo base, che era a quota 4000 circa, a un bivacco intorno ai 6000 metri d'altezza. È stato lì che ho imparato a mie spese il significato di *puna*, cioè di mal di montagna nelle Ande. Il cuore batte all'impazzata e la testa sembra voglia scoppiare. L'unico rimedio è perdere quota nel più breve tempo possibile. E così facemmo. Il giorno dopo risalimmo senza strafare e tutto filò liscio, tanto che la sera mi si sviluppò una gran fame e nel bivacco intermedio feci una cena da re con *locro* argentino (zuppa di trippa, mais, verdure e spezie non identificate). Raggiungemmo la cima dell'Aconcagua due giorni dopo, e cominciava a nevicare.

La Puna di Atacama è nella parte settentrionale dell'Argentina al confine del Cile. È il posto più bello che abbia visto. Dove si vedono colori incredibili e dove ti può capitare di spaventare e far sollevare in volo centinaia di fenicotteri rosa, i *flamencos* delle alte quote, radunati in corrispondenza dell'unica venuta d'acqua dolce della zona. Arrivammo sulla Puna da un paesino chiamato Fiambalà dove avevamo conosciuto don Arnaldo, un simpaticissimo anziano missionario piemontese che cucinava come uno chef. Ci guidava nel viaggio un indio un po' ubriaccone, Juan Araya, con il suo figlio quindicenne che detestava l'alcool e i suoi effetti. Oltre a noi quattro, c'erano le nostre cavalcature, altri due muli e un asino per i bagagli. Non ero mai stato su un mulo in vita mia e i primi due giorni furono un po' duri. La traversata durò due settimane, includendo due giorni per un'ascensione di media difficoltà sul Nevado Incahuasi, un bellissimo vulcano perennemente innevato la cui sommità sfiora i settemila metri d'altezza. Dopo il terzo giorno non incontrammo essere umano.

- *Accanto alla frequentazione per diletto delle montagne, sei un geologo famoso e stimato nell'ambiente scientifico nazionale. Quanto di questa professionalità si è riflesso nel tuo amore per le montagne e viceversa?*

È difficile rispondere a questa domanda, tenuto anche conto del fatto che dopo il liceo ho scelto Scienze Geologiche perché tra i corsi di laurea di carattere scientifico era quello che mi faceva meno schifo. Avrei voluto studiare filosofia, ma la prospettiva di una vita intera nella scuola tra studenti scarsamente interessati mi fece abbandonare il primo amore. Ho cominciato ad apprezzare la geologia solo a partire dal secondo anno e grazie a un professore, Antonio Lazzari, che aveva la capacità di rendere pieno di vita un freddo mondo di pietra. Diciamo che l'amore

per le montagne si è ben sposato con l'interesse scientifico dando luogo a un matrimonio felice, finora esente da noia o assuefazione.

- *Per la tua attività di ricerca, hai trascorso molto tempo fra le montagne, in particolare dell'Appennino lucano negli anni '50 e '60, quando gli spostamenti erano difficile e gli strumenti di lavoro non certo paragonabili a quelli attuali. Ti sei immerso totalmente nel mondo della montagna e, seppur per lavoro, in un modo avventuroso. Vuoi parlarcene?*

Ho cominciato la mia tesi a Lagonegro nel 1960, mi sono laureato nel luglio del '61 e ho continuato a lavorare ininterrottamente nell'Appennino Meridionale, in particolare in Lucania fino al 1969. Era il tempo nel quale si rilevava la nuova Carta Geologica d'Italia nell'ambito dei provvedimenti legati alla cosiddetta Legge Sullo. Fu per me un'occasione formidabile di crescita. Passavo in campagna non meno di 150 giorni l'anno (negli altri dovevo fare didattica, tanta didattica) e ogni giorno c'era una scoperta nuova. Soldi ce n'erano pochi e quindi stavo spesso in tenda, soprattutto se stavo molti giorni nella stessa zona. In quei tempi non c'erano tante strade come adesso. E non c'erano ancora carte geologiche che dessero un'idea della geologia alla scala regionale (la gran parte dei Fogli Geologici dell'Appennino Meridionale sono stati rilevati proprio in quegli anni). C'erano però i lavori dei *vecchi autori*, grandi maestri come De Lorenzo e Cortese e le carte geologiche stampate alla fine dell'800. Con quei lavori e quelle carte decisi di farmi un'idea del *mio* territorio di ricerca, vale a dire tutta la provincia di Potenza e una buona parte della provincia di Salerno, girandolo a piedi. Traversai così pian piano tutti i monti dell'area e la sera facevo tappa in qualche paese. Allora non c'erano alberghi, ma locande dove ti davano un letto in una stanza con almeno altre cinque persone. Per anni ho incontrato a giro tecnici conosciuti in queste locande, i quali portavano nelle aree più depresse la linea elettrica o la linea telefonica. Sono stati incontri gradevoli e cordiali, spesso festeggiati con un bicchiere di vino. Un pomeriggio ero nella zona del Monte Arioso-Monte Pierfaone, tra l'Alta Val d'Agri e Abriola (ora ci si arriva in macchina, ma allora ci volevano quattro-cinque ore di cammino dalla strada più vicina) quando vidi al tramonto accendersi di rosso una serie di cime rupestri lontane. Pensai che dovessero essere montagne carbonatiche, le sole che possono avere colori simili al tramonto, ma nelle carte geologiche dell'800 non risultava che affiorassero rocce di quel tipo in quell'area. La curiosità era troppo grande e mi avviai a piedi. Fu così che qualche giorno dopo scoprii nella zona di Castelmezzano-Pietrapertosa le *Dolomiti Lucane* che in realtà non sono fatte di dolomie ma di arenarie.



- *Cosa ricordi maggiormente di quel mondo contadino e montanaro ormai in via di sparizione?*

La vendemmia, che era una festa che si protraeva ogni giorno fino a notte tarda. E poi la falciatura a mano e la trebbiatura sull'aia, prima col cavallo bendato che pesta il grano girando in tondo e poi col forcone per separate al vento la paglia dai chicchi. Ricordo anche la disperazione dei contadini poveri quando negli anni sessanta fu fissato in Europa un prezzo per il grano più o meno pari al costo di produzione nelle aree disagiate. In quei tempi si badava poco ai prodotti di qualità o di nicchia.

- *Oltre alla pratica alpinistica, ti sei dedicato anche all'esplorazione speleologica, legata comunque ai suoi aspetti scientifici...*

È vero. Ho fatto un po' di speleologia da studente, nell'ASUN – Associazione Speleologica Universitaria Napoletana. Poi ho conosciuto Alfonso Piciocchi, leader storico della Speleologia nella Sezione di Napoli del C.A.I. e con lui ho davvero imparato ad amare questo mondo sotterraneo con i suoi mille tesori nascosti. Ciò che mi affascinava di più era il ritrovamento di reperti preistorici in grotta e Piciocchi era un vero maestro di paleontologia che spiegava con semplicità e chiarezza l'uso di ogni utensile, le diverse culture, le aree di scambio. Uno dei ricordi più belli che ho è legato alla campagna di scavi che facemmo nella Grotta di Nardantuono, presso Olevano sul Tusciano.

- *Paolo, in montagna continui a portare e a far entusiasmare generazioni di giovani geologi, ma fino a quando hai praticato l'alpinismo e le esplorazioni?*

Ho smesso di praticare l'alpinismo trent'anni fa, quando mi sono trasferito a Pisa. È ovvio che capita ancora di fare facili arrampicate, ma questo non è alpinismo. Fiato e gambe funzionano ancora bene, per fortuna e quindi vado in montagna con piacere immutato. Negli ultimi dieci anni Etta Patacca (mia moglie, che si occupa principalmente di Stratigrafia) e io (che mi occupo principalmente di tettonica) abbiamo lavorato soprattutto in Abruzzo, in posti splendidi come il Parco Nazionale, la Majella e il Gran Sasso. Ai fini didattici, utilizziamo queste zone come nave scuola per i nostri studenti che svolgono qui tutti gli anni un campo di otto giorni. Da due anni abbiamo fatto l'esperienza di mettere assieme studenti della Laurea Specialistica in Scienze Geologiche (tutti geologi di estrazione) con studenti della Laurea Specialistica in Geofisica di Esplorazione ed Applicata (ingegneri, fisici e geologi di estrazione) integrando le osservazioni geologiche di superficie con informazioni di sottosuolo, soprattutto linee sismiche e pozzi profondi. I risultati sono molto soddisfacenti.

- *Un'ultima domanda, un po' provocativa: secondo te un bravo geologo deve essere anche appassionato di montagna e di esplorazioni?*

Non necessariamente. Prendi per esempio un geologo esperto in geologia marina, o un biostratigrafo o un geochimico. Penso, tuttavia, che un geologo che fa della geologia regionale essendo appassionato di montagna si diverte molto di più di un geologo che fa lo stesso mestiere senza amare il contesto naturale nel quale si muove. In altre parole, per uno che ama la montagna fare il geologo è proprio un bel mestiere.



Puna de Atacama. In marcia con i muli verso il campo base sotto al vulcano Incahuasi  
(foto P. Scandone)

# IL SAGGIO

EDUARDO FEDERICO

## SAXOSA INSULA. DALL'APPENNINO A CAPRI

*Y desde el mar girando en tu contorno  
hice un anillo de agua  
que allí quedó en las olas,  
encerrando las torres orgullosas  
de piedra florecida,  
las cumbres agrietadas  
que mi amor sostuvieron*

(PABLO NERUDA, *Cabellera de Capri*)

«Eccetto due luoghi dove sono le Marine di Capri al settentrione e di Mulo al mezzo-giorno dell'isola, cale mediocri per lo approdare de' piccioli legni, tutto il rimanente della costa è inaccessibile e circondato da orribili e spaventevoli rupi con varie punte e seni fra le rocce»<sup>1</sup>. Così descrive l'isola di Capri uno dei suoi visitatori più colti, l'accademico ercolanese Rosario Mangoni, autore nel 1834 delle fortunate *Ricerche storiche, topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri da servire di guida a' viaggiatori*.

Capri, una rupe inaccessibile in mezzo al mare.

Eppure l'immaginario turistico e *di consumo* è stato sempre più teso, nel Novecento, anche per Capri, come un po' per le isole, a rappresentare una storia, un presente, un destino esclusivamente e rigidamente *marittimo*: l'isola *nasce* quando si distacca dalla penisola sorrentina, le sue peculiarità faunistiche e floristiche sono determinate dal mare, il mare come elemento di vita, di separazione e contatto con la terraferma. I miti moderni di Capri quale *isola azzurra* o *isola delle Sirene* consumisticamente e abusivamente traducono e rafforzano l'idea di una vocazione marittimo-balneare, contraddetta di fatto dall'assenza di veri e propri lidi, da una storica e atavica *timidezza* della comunità caprese per più impegnative attività di mare e da un mito sirenico molto più tardo e *di riflesso* rispetto alla penisola sorrentina<sup>2</sup>. Lo stesso *mito della Piazzetta* si celebra con più vicinanza alla Capri-mare che alla Capri-rupe.

Tuttavia questi miti moderni non trovano nella tradizione antica alcun precedente.

<sup>1</sup> ROSARIO MANGONI, *Ricerche topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri da servire di guida a' viaggiatori*, Gennaro Palma, Napoli 1834, p. 2.

<sup>2</sup> Per il rapporto fra la comunità caprese e le attività di mare si veda MARIA SIRAGO, *La 'gente di mare' caprese in età moderna*, in AA.VV., *Conoscere Capri 2*. Atti del 2° ciclo di conferenze sulla storia e la natura dell'isola di Capri (Capri-Anacapri, novembre 2003-febbraio 2004), a cura di Marco Amitrano, Antonino Cafiero e Carmelina Fiorentino, Oebalus, Capri 2004, pp. 97-127. Per il carattere tardo della presenza del mito delle Sirene a Capri, originariamente attribuibile all'area di punta Campanella, si veda CARMEN SIMEONE, *Il 'mito' delle Sirene a Capri*, *ivi*, pp. 43-55.

## Un'isola delle capre staccatasi dall'Appennino

Lo storico greco Strabone (I a.C.-I d.C.) distingue, tra le piccole isole, quelle «marine» (*pelágiái*), sollevatesi cioè dal fondo marino, da quelle «terrestri» (*prós-geioi*), nate cioè da antichissimi fenomeni di separazione dalla terraferma (*apospá-smata*): Capri rientrerebbe nel secondo gruppo perché, come Lesbo dal monte Ida e Ischia e Procida dal capo Miseno, essa si sarebbe un tempo divisa dal promontorio Ateneo (punta Campanella)<sup>3</sup>.

Non si dovrà ingenuamente pensare che Strabone conservi memoria dell'effettivo *distaccamento* di Capri dalla penisola sorrentina, avvenuto all'incirca tra 200.000 e 130.000 anni fa<sup>4</sup>: più che altro la vicinanza o meno alla terraferma sviluppò una teoria circa la genesi delle isole. In ogni caso, secondo questa teoria antica, Capri è avvertita come un'isola particolare, la cui origine e storia non sono collegati al mare quanto alla penisola sorrentina: Capri non era perciò sentita come un'isola *tout-court*, bensì come un *pezzo* di Appennino distaccatosi e intorno al quale si posero le acque; insomma... una montagna in mezzo al mare.

Gli antichi la definirono *saxosa insula*, con chiaro riferimento al carattere *pietroso*, impervio, privo di spazi agricoli<sup>5</sup>; da qui una sostanziale povertà che farà esclamare a uno storico di III secolo d.C., Dione Cassio Cocceiano, che l'isola, fatta eccezione per la celebrità che le derivava dall'essere stata la residenza dell'imperatore romano Tiberio, «non aveva nulla di buono»<sup>6</sup>; dei suoi prodotti naturali Plinio il Vecchio ricorda solo le note lumache che peraltro non raccomanda per il gusto<sup>7</sup>.

Questa Capri ricorda molto da vicino l'isola greca di Delo, dove la tradizione voleva che fosse nato Apollo: rocciosa e al tempo stesso circondata dal mare, Delo si preoccupava che Apollo, dispregiando la sua *rocciosità*, la affondasse definitivamente nel mare<sup>8</sup>.

Ma la Capri *saxosa* ricorda ancora quell'isola che Omero pone davanti alla terra dei Ciclopi: un'isola boscosa, incolta, inarata, priva di ogni presenza umana, persino di cacciatori, abitata solo da innumerevoli capre selvatiche<sup>9</sup>. Omero descrive un'isola delle capre, vale a dire una Capri: non a caso a una condizione di drammatico isolamento e povertà rimanda immediatamente per Capri il suo stesso no-

<sup>3</sup> STRABONE, *Geografia* I 3,19; II 5,19; VI 1,6. Queste fonti sono riportate, tradotte e commentate in AA.VV., *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di Eduardo Federico e Elena Miranda, Edizioni La Conchiglia, Capri 1998, pp. 499-501.

<sup>4</sup> Per un quadro ambientale della Capri preistorica si veda FILIPPO BARATTOLO, *Capri in epoca preistorica*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 39-46. Sui "movimenti" dell'isola si veda LUIGI FERRANTI, *Movimenti 'lenti' dell'isola di Capri negli ultimi 124.000 anni*, in AA.VV., *Conoscere Capri 6. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di Marco Amitrano, Eduardo Federico e Carmelina Fiorentino, Oebalus, Capri 2007, pp. 11-37.

<sup>5</sup> SILIO ITALICO, *Puniche* VIII 541-542.

<sup>6</sup> DIONE CASSIO COCCEIANO, *Storia di Roma* LII 43,2.

<sup>7</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale* XXX 6,15 (*laudatae ex insulis et Caprearum, nulla autem cibus gratae neque veteres neque recentes*).

<sup>8</sup> [OMERO], *Inno ad Apollo* 16, 26-27, 70-73.

<sup>9</sup> Omero, *Odissea* IX 116-141.

me che, contro tutti gli arzigogoli etimologici settecenteschi e le banalizzazioni moderne, è di origine italica e significa senza dubbio «isola delle capre»<sup>10</sup>.

Il drammatico conflitto tra la capra e l'agricoltura, miticamente rappresentato dallo scontro fra il capro e Dioniso dio delle viti, finisce nella realtà caprese antica a favore dell'animale: tante capre, niente coltivazioni e niente uomo; è difficile ricostruire la dinamica demografica di Capri, ma si può qui e lì desumere che l'isola prima dell'arrivo degli imperatori romani fu scarsamente abitata<sup>11</sup>.

Omero sa che, se raggiunta per mare, la sua isola delle capre potrebbe miracolosamente diventare coltivata e fiorente, perché dotata di buoni porti; potrebbe, in altri termini, essere 'colonizzata' e risplendere nella sua floridezza se solo i Ciclopi la sapessero raggiungere<sup>12</sup>. Ma il potenziale destino dell'isola delle capre omeriche non è quello di Capri, se è vero che nella tradizione antica, oltre al motivo ricorrente di un'isola *di sassi* e di maestose rupi a picco sul mare, si insiste sulla sua inaccessibilità e importuosità: «tutto il mare intorno – dichiara lo storico Tacito – è privo di porti, ci sono raramente piccoli approdi per piccole imbarcazioni»<sup>13</sup>. L'unica nota positiva deriva dall'esistenza, soprattutto nell'area settentrionale dell'isola, a ridosso di Marina Grande, di acque sorgive, note già dall'antichità e ancora individuate dall'esistenza di chiari microtoponimi come *Acquaviva*, *Marucella*, *Truglio*<sup>14</sup>.

Terra comunque impervia e non coltivata, rupi a precipizio, mare che non offre ripari: l'isolamento di Capri antica si declina in vario modo. Diverso è il destino di Pitecusa/Ischia: vari approdi, area di specifico interesse per i Greci dell'Eu-bea, tradizioni che esaltano l'agricoltura, la viticoltura, la metallurgia<sup>15</sup>.

Capri rimane sostanzialmente fuori da quel processo che si definisce 'colonizzazione greca': i Greci di Cuma la raggiunsero fin dal VII secolo a.C., di certo non attratti da prospettive agricole, ma esclusivamente interessati al controllo del Golfo di Napoli; da qui la tradizione che vuole Capri sede dei mitici pirati Teleboi. La presenza greca a Capri è discreta, localizzata strettamente nell'area di Palazzo a Mare, vicino a Marina Grande e con il Golfo davanti, in diretto contatto con l'area delle sorgenti, probabilmente note fin dai tempi più antichi dai naviganti

<sup>10</sup> Per l'etimologia del nome "Capri" si veda DOMENICO SILVESTRI, *Il nome di Capri e la toponomastica insulare dell'Italia antica*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 109-122. Capri, isola delle capre, ha varie "colleghe" nel Mediterraneo occidentale (Caprera, Cabrera, Capraia) e anche nell'Egeo: Egina (dal greco *áix, aigós* = «capra») è un'isola delle capre.

<sup>11</sup> Notazioni in tal senso in ELIODORO SAVINO, *Capri dal foedus Neapolitanum (326 a.C.) al VI secolo d.C.*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 417-424.

<sup>12</sup> ALFONSO MELE, *La colonizzazione greca arcaica: modi e forme*, in AA.VV., *Eroi, eroismi, eroizzazioni dalla Grecia antica a Padova e Venezia*. Atti del Convegno Internazionale (Padova, 18-19 settembre 2006), a cura di Alessandra Coppola, S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova 2007, pp. 156-157.

<sup>13</sup> TACITO, *Annali* IV 67.

<sup>14</sup> Sulla zona "delle fontane" e sul carattere idronimico dei suoi microtoponimi si veda EDUARDO FEDERICO, *Un paradiso tra le fontane e la selva (Acquaviva, Marucella, Truglio, Campo di Pisco-Vallanova, Gasto)*. Un addendum topografico e toponomastico, in AA.VV., *Conoscere Capri 5. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di Marco Amitrano, Eduardo Federico e Carmelina Fiorentino, Oebalus, Capri 2007, pp. 47-67.

<sup>15</sup> ALFONSO MELE, *Le anomalie di Pithecusa. Documentazioni archeologiche e tradizioni letterarie*, "Incidenza dell'Antico. Dialoghi di storia greca", n. 1, 2003, pp. 13-39.

che sostavano per attingervi acqua: Capri, di fatto, appare in letteratura per la prima volta in un frammento del periegeta greco Ecateo di Mileto (VI-V a.C.), conosciuta probabilmente in un'ottica marittima ionica come area di sosta e non di 'colonizzazione'<sup>16</sup>.

In ogni caso c'è una Capri che rimane fuori dalle dinamiche messe in atto dalle navigazioni e dalla presenza greche nel Golfo: proprio quella Capri *montana*, lontana dal mare, regno delle capre, che continua imperterrita a chiamarsi con il nome italico, e non di origine greca, di *Kaprie*, isola delle capre.

La microtoponomastica più antica dell'isola registra perfettamente l'isolatezza e la conservatività della Capri *montana* tanto è vero che molti colli e collinette continuano a conservare una base onomastica pre-latina, forse addirittura pre-indoeuropea, risalente quindi al popolamento neolitico: *Timberio* (*Tiberio*), *Tambo-rio*, *Timpone*, *Timberino*, *Tombosiello* si riconducono alla base \*TIMB, che indica il rialzo di terra e ricordano toponimi non capresi come *Taburno*, *Tifata* e il mitico *Tabor*; *Tuoro*, *Torina* si riconducono alla base \*TOR, che pure indica il rialzo, e corrispondono ai tanti *Tuoro*, *Torina*, *Tora* diffusi un po' in tutta Italia; *Matermania* contiene la base \*MAT ricorrente in oronimi quali *Matese*, *Matino*, *Mattinata*; *Campo di Pisco* e *Grotta del Pisco* si riportano all'osco *peesslúm/pestlúm*, che indica ancora aree *pietrose*, corrispondendo ai tanti *Pesco* di area centro-meridionale<sup>17</sup>; gli stessi Faraglioni si riconducono alla base mediterranea \*FALA (cfr. l'antichissimo termine 'falesia') significando propriamente «rocce sull'acqua»<sup>18</sup>. Molte aree interne e collinari conservarono toponimi pre-latini derivati dalla conformazione del terreno o dalla presenza di una vegetazione spontanea mediterranea: è il caso di *Lama*, nome antico dell'area dove adesso sorge la Certosa di San Giacomo, che fa riferimento al terreno umido e profondo, o di *Calabrice*, che richiama con un antichissimo fitonimo la presenza della ginestra spinosa<sup>19</sup>.

### *Rupi raggiunte ed edificate: arrivano i Romani*

Questa Capri *montana*, *selvatica*, regno delle capre, conservatrice di toponimi millenari, fu in buona parte raggiunta e *trasformata* dall'arrivo degli imperatori romani e, precisamente, dall'avvio di una maestosa campagna edilizia che riguardò tutto il territorio isolano, comprese le aree "alte", e che trasformò l'*isola delle capre*

<sup>16</sup> Per le fonti e i principali problemi di "Capri greca" si rimanda a EDUARDO FEDERICO, *Capri dall'espansione cumana nel Golfo (VII a.C.) al foedus Neapolitanum*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 375-415.

<sup>17</sup> Sui nomi dei colli di Capri si veda EDUARDO FEDERICO, *Note storiche sull'onomastica caprese. Per la storia di Capri pre-romana...e non solo*, in AA.VV., *Conoscere Capri 1*. Atti del 1° ciclo di conferenze sulla storia e la natura dell'isola di Capri (Capri-Anacapri, novembre 2002-aprile 2003), a cura di Eduardo Federico, Antonia Tafuri e Marco Amitrano, Oebalus, Capri 2003, pp. 13-29.

<sup>18</sup> D. Silvestri, *art. cit.*, pp. 118-119.

<sup>19</sup> Nuove considerazioni sul rapporto toponimi-territorio sull'isola di Capri sono in EDUARDO FEDERICO, *Terreni, macchie, opere e coltivazioni. Note di toponomastica territoriale caprese prima e dopo Amalfi*, in AA.VV., *Conoscere Capri 7. Studi e materiali per la storia di Capri*, in corso di stampa.

nella «ricca Capri» di cui è testimone il poeta neapolitano Stazio (I d.C.)<sup>20</sup>: Strabone e Tacito ricordano quanto l'edilizia romana fu imponente e diffusa sul territorio<sup>21</sup> e gli studi archeologici, insieme agli attuali resti, confermano l'utilizzo anche di aree interne, alte e impervie per la costruzione di più o meno straordinarie residenze per imperatori e aristocratici romani; non solo Anacapri, la Capri di su, ma specificamente colli e pianori, quali monte Tiberio e Damecuta, divennero aree di ville<sup>22</sup>; se si eccettua la villa *maritima* di Palazzo a Mare, che ispira l'idea banale e scorretta di un utilizzo balneare da parte degli imperatori (i 'Bagni di Tiberio'), le più importanti ville tuttora conosciute, Villa Jovis e Damecuta, rimandano immediatamente all'idea dell'alto isolamento, alla tradizione di Tiberio che precipitava dall'alto in mare le sue misere vittime, che sulla rupe di Capri riuniva astrologi caldei per guardare il cielo e che dall'alto di una rupe guardava al suo destino politico (*speculabundus ex altissima rupe*)<sup>23</sup>. La stessa tradizione dei *bagordi* tiberiani negli antri capresi<sup>24</sup> ci riconduce a una ben testimoniata frequentazione romana di grotte e anfratti che non sono solo 'acquatici', come è il caso, isolato, del ninfeo della Grotta Azzurra<sup>25</sup>: si pensi solo all'imponenza della Grotta del Castiglione, sotto l'omonimo colle che è attualmente sede di un modernizzato castello medievale, ma che prima accoglieva una delle ville romane più importanti sul territorio<sup>26</sup>.

Anche la Capri romana, tanto lontana dal mare, ci riporta così a una vocazione precipuamente *montana* dell'isola; lo stesso monte Solaro, localmente nominato la "montagna di Anacapri" e noto sull'isola come la "montagna" per eccellenza, separatore di due comunità e di due "dialetti" in antica competizione (Capresi *vs.* Anacapresi, Capresi 'di giù' *vs.* 'Capresi di su', 'Capretani' *vs.* 'Ciammurri'), veniva visto dai Romani come quel monte che, opponendosi ai venti più violenti, rende il clima di Capri mite anche d'inverno<sup>27</sup>.

La residenzialità aristocratica romana e la presupposta attività edilizia che prevede l'impiego di una considerevole manodopera e di maestranze parlanti la lingua latina determinò un notevole cambiamento linguistico sull'isola: si diffuse la lingua latina che fronteggiò sempre di più la radicata presenza dell'Osco e del Greco; notevoli furono le conseguenze sul piano toponomastico: molti luoghi, messi a coltura o comunque sfruttati, presero il nome dai proprietari aristocratici caratte-

<sup>20</sup> STAZIO, *Selve* III 1, 128 (*dites Caprae*).

<sup>21</sup> STRABONE, *Geografia* V 4,9; TACITO, *Annali* IV 67.

<sup>22</sup> Per l'edilizia delle ville romane a Capri si vedano ROBERTA BELLÌ, *Le "ville imperiali"*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 217 e ROSSELLA ZACCAGNINI, *La Capri degli imperatori romani. Il sistema delle ville*, in AA.VV., *Conoscere Capri 1...*cit., pp. 41-59.

<sup>23</sup> Sulla "Capri di Tiberio" si veda E. Savino, *art. cit.*, pp. 426-437.

<sup>24</sup> SVETONIO, *Vita di Tiberio* 43, 1-2.

<sup>25</sup> R. Belli, *art. cit.*, pp. 215-216; ROSARIA CIARDIELLO, *Abitare a Capri in età romana: il complesso residenziale di Gradola*, in AA.VV., *Conoscere Capri 5...*cit., pp. 29-45.

<sup>26</sup> R. Belli, *art. cit.*, pp. 200-202.

<sup>27</sup> TACITO, *Annali* IV 67. Sul termine 'ciammurri' con il quale i Capresi chiamano offensivamente gli abitanti di Anacapri si veda l'interpretazione di D. Silvestri, *art. cit.*, pp. 116-117. Capri e Anacapri si distinguono non poco per la pronuncia vocalica dei rispettivi abitanti: argomento, inedito, per un auspicabile serio studio linguistico.

rizzandosi con il suffisso *-anum* come *Corigliano, Aiano, Longano, Linciano, Valle-rano*, rispettivamente da intendersi come proprietà di un *Corellius, Allius, Longus, Licius, Valerus*<sup>28</sup>; molte aree di vegetazione furono rilette con l'uso dei suffissi latini *-etum* e *-arium* ("pieno di"): nacquero così *Filietto, Follicara* e *Fuorlovado* (*Filivara*) nel senso di zone piene di felci (lat. *filex*)<sup>29</sup>, *Castagnaro, Linaro, Cercito, Materita, Damecuta* (< \**Ramicutum*) nel significato rispettivo di zone piene di castagni, di lino, di querce, di legname (*materies*), di rami-boscaglia<sup>30</sup>.

### *Rupi rifugio e sede di culti cristiani: partono i Romani*

La testimonianza di Dione Cassio è esplicita per contro circa lo stato di abbandono in cui l'isola versa nel III d.C.: gli anni di Tiberio sono un "mitico" ricordo, le ville sono in uno stato di abbandono, dalla ricca Capri di Stazio si è passati nuovamente a un'isola delle capre, a un'isola buona a nulla; i secoli che vanno dal III al X secolo d.C. appaiono particolarmente "bui" per la storia di Capri: decremento sensibile della popolazione, vertiginosa regressione dell'economia, abbandono degli edifici, perdita di spazi coltivati, avanzamento della vegetazione spontanea e ripresa della povera e atavica pastorizia caprina; lo stato rovinoso delle ville romane, soggette a una continua opera di necessaria spoliazione, dà vita a nuovi toponimi quali *Cisterna, Parete, Camerelle, Fabbrica*, che sono eloquenti circa la percezione oramai *residuale* che hanno le opere romane nel paesaggio della Capri tardoantica e alto-medievale<sup>31</sup>. Il mare si trasforma in spazio minaccioso: le incursioni piratesche e poi barbaresche fanno riscoprire alla povera comunità isolana l'importanza delle zone alte e degli antri collinari quali luogo di rifugio<sup>32</sup>, importanza che fu drammaticamente ancora sperimentata e tuttora vive nella memoria dei capresi che trovavano scampo dalle incursioni, stavolta dal cielo, alleate nell'ultimo conflitto mondiale; su picchi inaccessibili si costruiscono sul finire del I millennio d.C. castelli con una nuova conseguente ridenominazione del luogo: sul luogo di una villa romana nasce a Capri un castello che denominerà la zona come *Castello/Castiglione*, ad Anacapri su un picco del monte Solaro nasce un altro castello che denominerà la zona *Castellum* e successivamente *Barbarossa* perché oggetto di uno storico attacco portato dal corsaro Khayr el-Dīn, detto Barbarossa.

<sup>28</sup> Per questi toponimi definiti 'prediali' si veda EDUARDO FEDERICO, *Felci e toponomastica caprese (Grotta delle Felci, Filietto, Follicara, Fuorlovado)*. Per una storia linguistica di Capri antica, in AA.VV., *Conoscere Capri 3. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di Marco Amitrano, Eduardo Federico e Carmelina Fiorentino, Oebalus, Capri 2005, p. 111 nota 41.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 94-115.

<sup>30</sup> Su questi toponimi si veda E. Federico, *Terreni, macchie, opere e coltivazioni...*cit.

<sup>31</sup> E. Federico, *Felci e toponomastica caprese...*cit., p. 111 nota 42.

<sup>32</sup> Per l'isola di Capri e la presenza incombente e minacciosa della pirateria saracena e barbaresca si vedano i vari contributi (nello specifico quelli di Michele Vallaro, Antonio Mattiello, Elisabetta Serrao, Salvatore Bono, Annunziata Russo Osman, Luciano Mastrogiacomo, Giuliana Boccadamo) contenuti nel volume AA.VV., *Capri e l'Islām. Studi su Capri, il Mediterraneo, l'Oriente*. Atti degli Incontri promossi dall'Associazione Culturale Oebalus, a cura di Elisabetta Serrao e Giancarlo Lacerenza, Edizioni La Conchiglia, Capri 2000.



Le alture di Capri, parallelamente alla diffusione del Cristianesimo, diventano luoghi di culto ed è significativo che quella che si ritiene la pratica cristiana più antica dell'isola di Capri sia individuabile in una cisterna sotto il colle di Cesina, diversamente denominato (non a caso) monte Sant'Angelo o monte San Michele, sede cioè di un culto 'micaelico', caratteristico delle alture<sup>33</sup>. In particolare, rispetto al culto di Santa Maria a Cetrella, collegato a una festività delle castagne, va segnalato come il culto della Madonna del Soccorso, celebrato a settembre sul monte Tiberio nella cappella all'interno della Villa Jovis, sia un culto che protegga dall'alto i marinai, in altri termini un culto che lega indissolubilmente la montagna e il mare, la Capri alta con la Capri di mare<sup>34</sup>. Un'operazione un po' inversa è quella codificata nella festività del santo patrono dell'isola, san Costanzo, che, venerato nella chiesa omonima di Marina Grande in un contesto che esalta l'attività di pesca e la rappresentazione di Capri come *isola di mare*, nella sua ricorrenza (14 maggio) *sale* in processione al Centro di Capri e, secondo una vecchia usanza di tanto in tanto rinverdita, *visita* le comunità collinari di Capri<sup>35</sup>.

### *Rupi recuperate: arrivano gli Amalfitani*

Per un generale *rinascimento* di Capri e in particolare per un nuovo utilizzo delle zone interne dell'isola bisogna attendere il X secolo d.C., quando Capri entra a far parte del territorio del Ducato di Amalfi<sup>36</sup>. L'aristocrazia amalfitana si rivolge all'isola di Capri all'interno di un'operazione di acquisizione, bonifica e valorizzazione di territori su cui impiantare una imprenditoria agricola: come per i monti Lattari, Amalfi investe sull'*isola delle capre*, vi sviluppa l'economia caprina, dissoda e mette a coltura aree di abbandono, pone le premesse per uno sviluppo politico-istituzionale-culturale; particolarmente Anacapri, la Capri di su, la Capri sopra la montagna, si vede completamente ristrutturata dall'arrivo degli Amalfitani<sup>37</sup>.

Il *rinascimento amalfitano* si accompagna, ovviamente, a una ridefinizione onomastica dei luoghi, strettamente correlata alle tecniche e alle strutture aziendali importate sul territorio caprese e anacaprese: nascono microtoponimi come *Pastena*, collegato al *pastinatum*, che era un'antica forma di contratto agricolo mirante al dissodamento delle terre; *Curti* e *La starza*, con riferimento all'impianto di

<sup>33</sup> ADELIA PELOSI, *L'area di Capri centro*, in AA.VV., *Capri antica...*cit., pp. 137-138.

<sup>34</sup> Per il culto di Santa Maria sul monte Tiberio/Timberio si veda SIMONE CRISTOFORETTI, *Santa Maria del Soccorso a Tiberio*, in AA.VV., *Capri e l'Islām...* cit., pp. 277-296. Questo legame a Capri tra montagna e mare era anche espresso, negli anni '60 e '70 del Novecento, dai nomi di due gloriosi battelli della coraggiosa flotta locale del comandante Salvatore Lauro: *Monte Solaro* e *Monte Tiberio*.

<sup>35</sup> Per un'analisi della festività si veda VINCENZO ESPOSITO, *Di mare e di terra. Antropologia della festa e del culto di san Costanzo a Capri*, in AA.VV., *Conoscere Capri 4. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di Marco Amitrano, Eduardo Federico e Carmelina Fiorentino, Oebalus, Capri 2006, pp. 67-85.

<sup>36</sup> Per il rapporto fra Capri e Amalfi si veda JEAN-MARIE MARTIN, *Capri, isola del ducato di Amalfi (X-XIII secolo)*, in AA.VV., *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, I-II, Liguori Editore, Napoli 2000, II, pp. 25-42

<sup>37</sup> E. Federico, *Terreni, macchie, opere e coltivazioni...*cit.

strutture microaziendali; *Catena* e *Caterola*, da mettere in rapporto con la creazione di cinture di muro a secco per controllare la forza delle acque piovane, dette appunto ‘catene’. Con l’entrata di Capri nell’area di influenza amalfitana l’economia agricola particolarmente rifiorisce: si attivano disboscamenti, terrazzamenti, messe a coltura e si passa allo sfruttamento intensivo delle aree collinari per la legna; le aree selvose e abbandonate vengono così recuperate all’interno di un’economia più strutturata e articolata. Il taglio della legna individua automaticamente varie aree collinari di Capri e Anacapri come ‘cese’ o ‘cedite’ (dal latino *caedere* = tagliare), zone cioè dove si fa legna: in quest’orizzonte cronologico e culturale va inquadrata la nascita di toponimi come a Capri *Cesina*, che comincia a concorrere con l’agiotponimo *San Michele* per designare la collina che sovrasta il porto di Capri e ad Anacapri *Cesa*, *Ceselle* e *Cetrella*, quest’ultimo spesso e in maniera molto fantasiosa collegato alla fantomatica presenza di un culto di Venere Citerea.

### *Rupi moderne fra amenità, esclusione, drammi e speculazione*

Attraverso l’industriosa opera degli abitanti che creano ‘terrazzi’ per sottrarre faticosamente alla roccia un po’ di terra coltivabile, la *Capri alta* riacquista per tutta la restante età medievale e per quella moderna una soave amenità: è la *Capri delle vallette*, quella che fa dire a Rosario Mangoni che, se è vero che l’isola può definirsi tutta montuosa e pietrosa, fertili vallette e terreni coltivati nelle falde dei colli la rendono fertile e piacevole<sup>38</sup>. Una Capri molto particolare, non necessariamente legata allo stereotipo marino, con una vegetazione *collinare* è quella immortalata, per esempio, dal “pennello” di sensibilissimi artisti locali quali Ugo Astarita, Carlo Perindani e Attilio Lembo<sup>39</sup>.

Le *zone alte* dell’isola non per questo hanno spesso attivato e attirato pregiudizi discriminanti e astiosi confronti da parte delle collettività delle aree ‘basse’: *ciammurri*-montanari sono apparsi per secoli ai *civili* capresi gli abitanti di Anacapri così come agli stessi sono apparsi *chiusi* gli abitanti delle zone alte di Capri, genericamente e spregiativamente chiamati *Tibberiani*, con riferimento non all’imperatore Tiberio, ma al loro essere *montanari* per abitare una *timpa*, una piccola montagna, chiamata *Timberio*<sup>40</sup>; pregiudizi che si fondavano anche sulla scelta abitativa delle zone alte da parte degli elementi economicamente più deboli e social-

<sup>38</sup> R. Mangoni, *op. cit.*, pp. 3-8.

<sup>39</sup> Per questi pittori si vedano i rispettivi inquadramenti di ATTILIO LEMBO, *I paesaggi incantati di Ugo Astarita*, in AA.VV., *Conoscere Capri 2...*cit., pp. 192-199; FAUSTA CENCI, *Carlo Perindani. Un breve profilo*, in AA.VV., *Conoscere Capri 1...*cit., pp. 189-195; RAFFAELE MASTROIANNI, *Attilio Lembo e Capri. Immagini di un difficile amore*, in AA.VV., *Conoscere Capri 3...*cit., pp. 175-185.

<sup>40</sup> Tradizionalmente è attestato a Capri per il monte dove sorge la Villa Jovis, oggi detto *monte Timberio*, il nome locale *Timberio*. Tale nome non è una storpiatura di Tiberio, quanto una forma originaria che chiamava quel colle non in base all’imperatore romano Tiberio, ma in base al fatto che era una *timpa*, un colle. La moderna resa toponomastica *monte Tiberio* è chiaramente una paretimologia che giustifica il nome del colle come “colle di Tiberio”. Si veda al riguardo E. Federico, *Note storiche sull’oronomastica caprese...*cit., p. 22.

mente più marginali, eccezion fatta per le ville storiche e/o abnormi, che hanno arricchito o deturpato ameni paesaggi<sup>41</sup> e fino a quando anche gli eccezionali valori immobiliari non hanno fatto anche della Capri alta un'area di *lusso*, oggetto di proverbiali operazioni speculative<sup>42</sup>.

La *Capri di montagna* vive perciò sempre di più la doppia condizione di emarginazione e desiderio, di repulsione e allettamento, un *fascinans tremendum* che ha *tremendamente affascinato* e spinto nei secoli intellettuali e turisti colti a visitare la grotta sede delle nefandezze di Tiberio (Grotta di Matermania)<sup>43</sup> o la *dannata* dimora del conte Fersen, a rendere meta di curiosità intellettuale templi *montani* consacrati a panici peccati<sup>44</sup> o ad accogliere incolpevolmente il drammatico sacrificio di tanti che hanno dato proprio alla rocce capresi la loro vita<sup>45</sup>.

Utero dell'isola, la Capri dei colli, già deflorata dai Romani, speriamo vivamente non sia in alcun modo violentata. Speriamo nell'intelligenza e nella misura di chi la abita, di chi la visita e di chi l'amministra, sperando anche nell'autorevole femminilità di chi si erge ancora con l'imponenza di una regina, una *reina de roca*.

## BIBLIOGRAFIA

Per la Capri *montana*, non marittimo-balneare, offrono, sia pur diversamente, uno stimolo alla conoscenza e alla ricerca:

GEORG KYRLE, *Le grotte dell'Isola di Capri. Studio sul carsismo dell'isola con riguardo ai movimenti di spiaggia*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1998 (1946-1947).

FRANCESCO DEL FRANCO, *Alpinismo classico nell'Isola di Capri*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2002.

<sup>41</sup> Per un quadro delle ville storiche capresi si veda TITO FIORANI, *Le case raccontano. Storie e passioni nelle dimore del mito a Capri*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2002.

<sup>42</sup> Analizza dettagliatamente l'espansione edilizia e abitativa dell'isola negli ultimi cinquanta anni ERNESTO MAZZETTI, *Radiografia d'un organismo geografico complesso: l'isola di Capri*, in AA.VV., *Conoscere Capri* 6...cit., pp. 85-120.

<sup>43</sup> Si tratta di un ninfeo romano e non, come sostenuto da deliranti etimologie moderne, di un tempio della *Mater Magna* Cibele o di Mitra. Sull'etimologia e le paretimologie di *Matermania* si veda EDUARDO FEDERICO, *La 'Grande Madre' di Matermania. La leggenda moderna di Cibele a Capri*, in AA.VV., *Lo specchio d'Oriente. Eredità afroasiatiche in Capri antica*. Atti del Convegno (Capri, 3 novembre 2001), a cura di Maria Cristina Casaburi e Giancarlo Lacerenza, Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Studi Asiatici, Napoli 2002, pp. 94-100.

<sup>44</sup> Un quadro efficace degli intellettuali moderni che, come Fersen, lanciano il mito della Capri trasgressiva riprendendo la tradizione antica rimane ancora quello offerto in AA.VV., *Capri, 1905/1940. Frammenti postumi*, a cura di Lea Vergine, Edizioni La Conchiglia, Capri 1993.

<sup>45</sup> Il riferimento è ai numerosi, recenti e meno, suicidi giù per le rupi capresi, particolarmente l'area di Tiberio a Capri e della Migliera ad Anacapri. L'enfatizzazione irresponsabile di questo drammatico dato è alla base di teorie "parascientifiche" che di tanto in tanto si affacciano per attribuire alla sostanza chimica delle rocce capresi una micidiale forza di attrazione (*sic!*).

Un ricco e serio quadro storico-archeologico-linguistico sulla Capri antica è offerto da:

AA.VV., *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di Eduardo Federico e Elena Miranda, Edizioni La Conchiglia, Capri 1998.

Per gli aspetti naturalistici utile è il ricorso a:

MASSIMO RICCIARDI, STEFANO MAZZOLENI, *Flora illustrata di Capri*, Electa, Napoli 1991.

GENNARO APREA, *Guida naturalistica all'Isola di Capri*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1999.

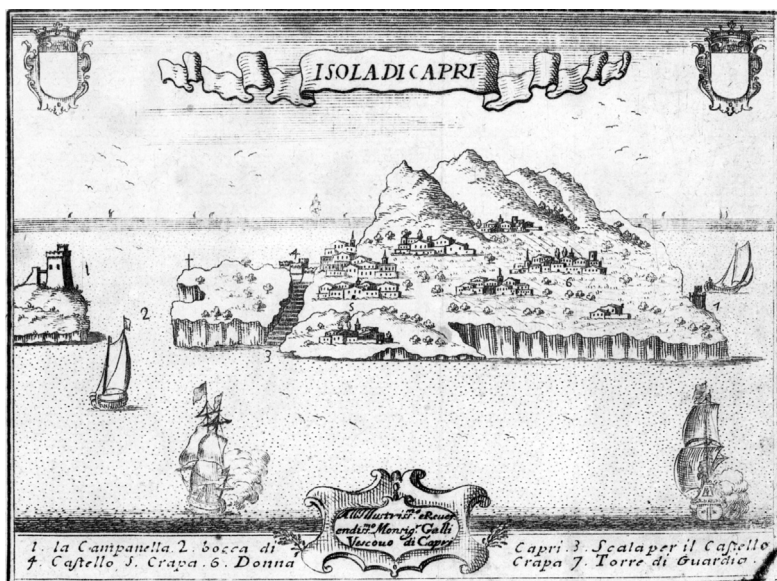
Rimane fondamentale per la conoscenza storica del territorio dell'isola, fatte salve ingenuità toponomastiche:

GAETANA CANTONE, BRUNO FIORENTINO, GIOVANNA SARNELLA, *Capri. La città e la terra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.

Per i dati toponomastici utile, ancorché scientificamente inaffidabile, è:

SALVATORE BORÀ, *I nomi di Capri. Origine e storia di strade, corti e dintorni*, Edizioni La Conchiglia, Capri 1992.

Utile e scientificamente affidabile è il ricorso ai saggi di geologia, storia, archeologia, linguistica che appaiono nella pubblicazione annuale curata dall'Associazione Culturale Oebalus *Conoscere Capri. Studi e materiali per la storia di Capri* (n. 1, 2003).



Gio. Battista Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*. Isola di Capri

«LADDOVE SONO LE VIE STESSE A FARSI MEDITABONDE»

Metafore della montagna nella filosofia di Friedrich Nietzsche

1. *Bernina*

Ci trovavamo un giorno al Rifugio *Marco e Rosa* al Bernina. Ricordo bene la data, perché l'ho segnata sul mio taccuino. Era il 20 luglio 2004, un martedì. Michela stava sfogliando una rivista di alpinismo al tavolo accanto alla finestra, dove si era portata un secondo caffè. Claudio era invece tornato a dormire.

Eravamo arrivati lassù la sera prima, salendo da Capanna Marinelli-Bombardieri attraverso la vedretta di Scerscen e il nuovo percorso attrezzato con catene e corde metalliche fisse che si arrampica sul costone roccioso, sulla sponda sinistra del Canalone di Cresta Guzza. Quel mattino c'eravamo alzati presto e avevamo fatto colazione alle 4 assieme a parecchia gente intenzionata a salire al Piz Bernina.

Alle 9 però il cielo era ancora coperto di nubi nerissime e soffiava un vento rabbioso. Guardavo fuori attraverso i vetri. La notte aveva gelato e la neve che aveva iniziato a cadere prima dell'alba aveva formato uno strato assai infido. Nell'ingresso gli alpinisti svizzeri si preparavano a scendere a valle. Giacche a vento, corde, ghette, ramponi, piccozze.

In attesa di un improbabile miglioramento delle condizioni meteorologiche, guardavo sovrappensiero il libro che avevo preso con me da casa e il timbro che avevo apposto sul frontespizio. È una mia vecchia consuetudine. Mi piace ritrovare nei libri questi ricordi, magari dopo molti anni. È come se vi fosse rimasto qualcosa della mia vita. Il timbro era evidentemente quello del vecchio rifugio, indicava quota 3597 m. Quindi vi annotai sotto a matita alcune considerazioni. Che libro era? *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è*, di Friedrich Nietzsche. Sarà come dite voi, ma a me certe cose piace leggerle nel posto giusto. Per esempio, in quel rifugio alpino, sotto una delle cime più belle, nelle ore che precedono la cena.

Poi mi alzai e sempre sovrappensiero andai a curiosare fra le riviste della piccola biblioteca. È che a volte la mente segue dei percorsi autonomi e la cosa più saggia è assecondarla, perché non sai dove stia puntando. Come un cane da caccia che abbia sentore di un'usta. Sfogliavo qua e là a caso, distrattamente, quando mi capitò sotto gli occhi una notizia che catturò la mia attenzione. La prima capanna *Marco e Rosa* sulla Spalla del Bernina, un autentico «nido d'aquile», diceva, fu inaugurata il 14 settembre 1913 sotto una violenta tempesta. I lavori erano stati preparati e avviati con la supervisione di Christian Klucker, guida alpina della Val di Fex in Engadina.

Passai a ordinare anch'io un secondo caffè, poi andai a sedermi con la mia rivista di fronte a Michela e mi misi a leggere.

## 2. Christian Klucker

Klucker era nato nel 1853 e nel '13 aveva sessant'anni. Faceva parte di quella schiera di guide e alpinisti engadinesi dell'Ottocento che vantava nomi importanti, come Hans Grass, Johann Martin Schocher, Johann Eggenberger e non pochi altri.

Incarnava una concezione dell'alpinismo agli antipodi di quella sportiva. Egli stesso ebbe a scrivere nelle sue memorie: «Nelle mie molte peregrinazioni in montagna non ho mai portato nel sacco una sola punta di ferro, un solo anello di corda»<sup>1</sup>. Klucker non era di madrelingua tedesca, in casa si parlava il dialetto della Bregaglia oppure il ladino engadinese. Uomo di bassa statura, amava fumare la pipa, talvolta anche in arrampicata: una miscela di erba ticinese e di resti dei suoi sigari toscani. Non beveva generalmente i vini della Valtellina, prediligendo il nazionale *Dôle de Sion*. E pare fosse un poco suscettibile. Un giorno alcuni intraprendenti erano saliti allo Zavrèilahorn da Sud. A sera rientrarono di cattivo umore e uno di loro gli si rivolse ringhiando: «Che anche i vitelli arrivino sullo Zavrèilahorn, come lei sosteneva questa mattina, non è proprio vero!». E lui di rimando: «Lei comunque ci è arrivato!». E tutti risero<sup>2</sup>.

Nella sua lunga carriera alpinistica Klucker aveva frequentato molte montagne oltre a quelle del Masino e della Bregaglia. La sua attività di guida alpina lo aveva portato ad accompagnare clienti sul Disgrazia, sul Bianco, sul Lyskamm, sul Cervino, sull'Ortles, e poi sulle Dolomiti, sulla parete nord della piccola di Lavarèdo, sul Sassolungo, sulle Torri del Vajolet. I migliori alpinisti venivano a Sils per averlo come guida. Fra gli anni Ottanta e Novanta arrampicò con il chimico tedesco Theodor Curtius; con il giovane svedese Ludwig Norman-Neruda; con il fotografo russo Anton von Rydzewski; con l'esploratore e naturalista tedesco Paul Güssfeld, insieme alle guide valdostane Emilio Rey e César Ollier; con il capitano J. P. Farrar. Nel 1901 accompagnò il sessantunenne Edward Whymper alle Rocky Mountains.

– Cosa leggi di così interessante? – m'interruppe Michela, che mi vedeva tutto assorto.

– Come? Ah, sì, c'è un bell'articolo su un alpinista engadinese dell'Ottocento. Klucker, si chiamava, Christian Klucker. Era di casa in questi paraggi, fra Rosseg, Scerscen, Bernina e Cresta Guzza.

– E perché ti prende tanto – volle sapere – lo conosci?

– Beh, è curioso che mi sia capitato fra le mani proprio mentre sto leggendo questo libro di Friedrich Nietzsche. Klucker veniva dalla Val di Fex. E il punto di partenza delle sue escursioni era il villaggio di Sils-Maria, dove quella valle va a sbucare. Anzi, più esattamente l'Hôtel Alpenrose. Ora, negli anni Ottanta dell'Ot-

<sup>1</sup> CHRISTIAN KLUCKER, *Memorie di una guida alpina*, trad. it. a cura di G. Rossi, Tararà, Verbania 1999, Postfazione, p. 254. Tutte le notizie relative a Klucker sono prese da questa autobiografia.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 219.

to cento è proprio a Sils-Maria che il filosofo tedesco trascorreva le sue estati. Ed è là che scrisse alcune delle sue opere più importanti. Come è proprio all'Alpenrose, o all'Edelweiss, che riceveva i suoi visitatori. Dunque non è affatto impossibile che abbia avuto modo di incontrare Klucker, di vederlo partire la mattina presto o rientrare la sera con i suoi clienti, di ascoltare i loro racconti di vette, scalate, ghiacciai.

### 3. Friedrich Nietzsche. Primi incontri con la montagna

- Oh, ecco Claudio.
- Ben alzato. Dormito bene?
- Benissimo. Com'è il tempo?
- Niente da fare. Appena sgela, si scende.
- E voi, come ve la siete passata? Non avete dormito?
- No. Mi stava parlando di un alpinista svizzero e di quel filosofo tedesco.
- Quello che leggevi ieri sera?

– Sì, proprio lui. Nietzsche era nato nel 1844 in un paesino nei pressi di Lipsia, nella Germania centrale. E forse è per questo che il clima estivo dell'Engadina gli ricordava il Meridione. In una lettera da Sils-Maria a Peter Gast il 14 agosto 1881 scrive: «Questa non è una Svizzera, non è una Recoaro, è qualcosa di molto diverso, e certo di molto più sud: per trovare un paese analogo, credo che dovrei andare fino agli altipiani del Messico affacciati al Pacifico [...] Ebbene, questo Sils-Maria cercherò di conservarmelo»<sup>3</sup>. Era figlio di un pastore protestante. A dire la verità, in casa c'era una lunga tradizione di pastori protestanti e di donne bigotte. E pare che la cosa abbia avuto serie conseguenze sulla sua infanzia<sup>4</sup>. La sua morte cadde proprio alla fine del secolo, esattamente nel 1900, come a segnare uno spartiacque fra l'ottimismo ottocentesco e il secolo delle immani tragedie, che la sua riflessione sembra per più versi presagire.

– E cosa ha a che fare con la montagna? Era un alpinista?

– No. Di filosofi alpinisti non ne ho ancora conosciuti. Ma la cosa interessante è che le metafore alpine ebbero un posto di tutto rilievo nel suo pensiero, facendo da complemento a quelle marine, non meno importanti. Dopo ve ne parlo, se v'interessa.

– Sì, fammi solo ordinare qualcosa. Volete un tè, un caffè, una birra?

– Grazie, ho già chiesto.

Quando Claudio tornò a sedersi con noi, volle sapere il resto del racconto.

<sup>3</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Epistolario 1865-1900*, a cura di B. Allason, Einaudi, Torino 1962, pp. 160-161.

<sup>4</sup> Cfr. ALICE MILLER, *La chiave accantonata*, Garzanti, Milano 1993. Su Nietzsche in particolare pp. 10-57. L'autrice osserva come tutti gli studiosi cerchino negli scritti di Nietzsche le connessioni con la storia della filosofia, ma non con la storia della sua vita, quando, senza la conoscenza dell'infanzia, una vita rimane incomprensibile (*ivi*, p. 23).

– Nietzsche era stato chiamato nel 1869 all’Università di Basilea, dove tenne la cattedra di lingua e letteratura greca per dieci anni. Nel ‘79 dovette abbandonare l’insegnamento per motivi di salute e da quel momento, con la modesta pensione assegnatagli dall’Università, condusse una vita errabonda, trascorrendo gli inverni per lo più sulla riviera italiana e francese e le estati in montagna. Spesso in tristi camerette di modeste pensioni, cucinandosi da sé quello che gli mandava la sorella, raramente vedendo qualcuno, soffrendo di forti emicranie, di indebolimento della vista, di disturbi digestivi e d’insonnia. I suoi continui spostamenti, a cui accompagnava una dieta che a suo giudizio doveva essere rigorosa, rispondevano dunque in primo luogo al tentativo di trovare un equilibrio fisico. Questa quotidiana battaglia fece sì che il rapporto salute-malattia, ma in senso spirituale, assumesse un peso teorico centrale nelle sue opere mature.

L’abbandono dell’insegnamento di Basilea separa nettamente la seconda fase della sua vita dalla prima. Ed è nella seconda che la montagna assurge a un significato simbolico. Dal 1879 al 1888 egli fu veramente, come lo chiama il suo biografo, Curt Paul Janz, *il filosofo della solitudine*. Ma ovviamente la montagna non rispondeva solo a un problema di salute. C’è un’osservazione nella prefazione alla sua *Genealogia della morale* che io amo tantissimo. Dice: «Non abbiamo mai cercato noi stessi – come potrebbe mai accadere che ci si possa, un bel giorno, trovare?».

– Un tè e un caffè.

– Ah, grazie, posi pure qui.

– Li metto in conto?

– Sì, per favore. Poi paghiamo tutto insieme.

– Il suo primo incontro con le Alpi avvenne probabilmente nel 1872, nel corso di un viaggio in compagnia di amici con meta il Rigi. «Questa è la *mia* natura», scrisse allora alla madre, «e quando giungemmo nei pressi dello Spluga, mi venne il desiderio di rimanere qui [...]. Questa alta valle alpina [...] è la mia delizia: aria pura e forte, balze e rupi di ogni forma, tutt’intorno possenti montagne nevose [...] ora conosco un posto dove posso vivere rinvigorendomi e in alacre attività, ma senza compagnia alcuna»<sup>5</sup>.

Ci tornò negli anni successivi, ma senza ancora una svolta decisiva nei confronti delle Alpi. Nel ‘73 e nel ‘75 andò in vacanza a Flims. Nell’estate del ‘74 nei Grigioni. Ma la vera scoperta della montagna risale probabilmente al 1877. Dopo un periodo trascorso a Sorrento, l’8 maggio Nietzsche lasciò Napoli in nave diretto a Genova. Da Genova andò a Milano e da qui in treno raggiunse la Svizzera. Come più tardi in Engadina, egli dedicava alle sue riflessioni lunghe passeggiate solitarie per sentieri poco battuti. E ben presto le passeggiate entrarono a far parte del suo modo di lavorare. Alla fine di agosto scrisse all’amico Overbeck: «Se solo avessi una casetta da qualche parte; allora camminerei come qui per 6-8 ore al

<sup>5</sup> Tutte le notizie biografiche sono tratte da CURT PAUL JANZ, *Vita di Nietzsche*, 3 voll., a cura di Mario Carpitella, Laterza, Roma-Bari 1980-1982. Qui vol. I, *Il profeta della tragedia 1844/1879*, pp. 455-456.



giorno, pensando fra me ciò che in seguito butto giù sulla carta di volo e con perfetta sicurezza»<sup>6</sup>. Perché noi non siamo «di quelli che riescono a pensare solo in mezzo ai libri, sotto la scossa dei libri, – è nostra consuetudine pensare all'aria aperta, camminando, saltando, salendo, danzando, preferibilmente su monti solitari o sulla riva del mare, laddove sono le vie stesse a farsi meditabonde»<sup>7</sup>. [...] Il libro di un erudito rispecchia sempre anche un'anima incurvata»<sup>8</sup>. Anche qui ovviamente c'è molta metafora.

– Quindi la filosofia è una riflessione su cosa? –chiese Claudio.

– Capisco cosa vuoi dire. No, non pensare che la filosofia di Nietzsche uscisse per magia come il coniglio dal cappello del prestigiatore, vale a dire semplicemente astrologando fra sé i suoi stessi pensieri. Nietzsche era un divoratore di libri come pochi altri e tra filosofia, psicologia, letteratura, e scienze positive, del vivente e no, era sempre al corrente di quanto di importante si produceva in Europa. E non solo leggeva, ma chiosava, criticava e annotava puntigliosamente i libri che si faceva mandare o che portava con sé.

Janz ha giustamente osservato che con i suoi disturbi visivi Nietzsche non poteva esporsi all'estrema luminosità delle alte quote. Perciò rimaneva di solito nella zona dei boschi ombrosi. Né di lui apprendiamo mai, nemmeno negli anni successivi dell'Engadina, che abbia abbandonato i sentieri sicuri per avventurarsi nelle zone non tracciate dell'alta montagna o addirittura nelle regioni dei ghiacciai. Lo faceva solo in fantasia, ed esprimeva la cosa in formule fisse ricorrenti<sup>9</sup>, probabilmente, come dicevo prima a Michela, ascoltando in paese o in albergo i racconti delle guide alpine come Christian Klucker e dei loro clienti.

Nell'estate del 1878 una forte ondata di calore paralizzò la vita a Basilea. Al termine del semestre Nietzsche scrisse a un'amica: «E adesso via, in montagna, nella più alta solitudine, via, vorrei quasi dire: *verso di me*»<sup>10</sup>. Alla fine di luglio partì per l'Oberland bernese, nei pressi di Grindelwald.

Ma con l'inverno del 1879 la sua salute era irrimediabilmente perduta. Nietzsche dovette rassegnare le dimissioni dall'università di Basilea, non essendo più in grado di assolvere i suoi obblighi di insegnamento. E insieme all'università, abbandonò anche la città e la sua ultima sede stabile. Ed ebbe inizio per lui l'inquieto errare della seconda metà della sua vita.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 730.

<sup>7</sup> Queste parole costituiscono anche il titolo di una serie di letture di testi nietzscheani pubblicati da ANDREAS HÜSER, *Wo selbst die Wege nachdenklich werden. Nietzsche und der Berg*, 6 Audio-CD, Rotpunktverlag, Zürich 2006. Cfr. anche *Nietzsche und die Schweiz*, hrsg. von David Marc Hoffmann, Offizin Zürich, Strauhof Zürich 1994.

<sup>8</sup> F. NIETZSCHE, *La gaia scienza* (1882), versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1977, af. 366, *Davanti a un libro erudito*, pp. 241-242.

<sup>9</sup> C. P. JANZ, *Vita di Nietzsche*, vol. I, cit., p. 506.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 783.

#### 4. *La metafora*

– Scusa se t'interrompo – disse Michela. – Prima che tu proceda, spiegami cosa vuol dire che la montagna divenne per lui una metafora.

– Ci provo con un esempio. Ti ricordi il film *Il postino*?

– Quello con Massimo Troisi?

– Proprio, nei panni del postino di Neruda esiliato dal governo cileno. Il film fu girato a Procida. A un certo punto i due sono seduti sulla spiaggia e stanno giusto parlando della metafora, quando il postino se ne esce con una osservazione straordinaria: «Voi che volete dire allora [...] che il mondo intero, no?, ma il mondo intero proprio dico col mare, col cielo, con la pioggia, le nuvole, eccetera eccetera, cioè il mondo intero allora è la metafora di qualcosa?» Capisci?

– È la realtà che diventa metafora di una situazione spirituale?

– Brava, proprio questo. E così avvenne per la montagna nel pensiero di Nietzsche. Vedi, anche la metafora è una figura del sapere. Ed è tale che testimonia dello stretto rapporto che intercorre fra la lingua e il pensiero. Il concetto è pensiero logico, ordinato secondo determinati canoni formali. Mentre la poesia vive soprattutto di immagini. E con le sue immagini la poesia suggerisce delle situazioni non afferrabili con il concetto. Ora, la lingua è al servizio sia dell'uno che dell'altra. Il dominio delle metafore è situato nella zona di confine fra opacità e trasparenza. Le metafore sono necessarie dove i concetti non sono in grado di arrivare. Se ci rifletti un attimo, ti accorgi che per pensare non basta avere concetti, perché non tutto è chiaro e trasparente. La metafora ha una sua funzione costitutiva dell'immagine del mondo. Esiste dunque un sapere metaforico che è, diciamo così, un sapere orientativo. Pensa alle metafore come a dei racconti<sup>11</sup>. Ogni metafora, diceva Giambattista Vico, «vien ad essere una picciola favoletta» che «alle cose insensate [...] dà senso e passione»<sup>12</sup>. Nietzsche, dal canto suo, già nello scritto giovanile *Su verità e menzogna in senso extramurale* parlò di un istinto fondamentale dell'uomo alla costruzione di metafore, dell'uomo come *essere metaforizzante*<sup>13</sup>.

Ora, il suo pensiero si muove molto spesso in intuizioni fluide, che non si lasciano ingabbiare concettualmente. Per questo a volte la sua scrittura prende uno stile fra il filosofico e il poetico. Presente qualcosa di non ancora definito, qualcosa che si sta formando ma non ha ancora una sua configurazione determinata. Thomas Mann lo chiamò «il poeta tedesco della conoscenza», che aveva dato ori-

<sup>11</sup> *Wörterbuch der philosophischen Metaphern*, Hrsg. von Ralf Konersmann, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2007, Vorwort, pp. 8-17.

<sup>12</sup> GIAMBATTISTA VICO, *La scienza nuova*, giusta l'edizione del 1744, Libro II, Sez. II, Cap. II (404), Laterza, Roma-Bari 1974, vol. primo, p. 191, citato nel Vorwort di cui alla nota precedente.

<sup>13</sup> F. NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extramurale* (1873), pubblicato postumo, in ID., *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, traduzione di G. Colli, Adelphi, Milano 1991, in particolare p. 240.

gine a una scuola di spiriti in cui l'artista e il pensatore si fondono. «L'artista di questo genere», diceva Thomas Mann, e non credeva che si trattasse di un cattivo genere, «vuole conoscere e configurare: conoscere in profondità e configurare in bellezza»<sup>14</sup>. Sotto questo aspetto c'è sicuramente una cosa che accomuna il pensatore d'alta montagna e lo scalatore: lo stile, l'eleganza. Ogni buon scalatore sa quanto l'eleganza dei movimenti sia intrinseca all'arrampicare. Quanto l'arrampicata sia ricerca di eleganza, di stile. Un connubio inscindibile di sapere e bellezza. Nietzsche inaugurò una eleganza, uno stile della scrittura del sapere.

– Anche il mare ha suggerito delle metafore.

– Certo. Ti dicevo appunto che metafore alpine e metafore marine sono strettamente legate nel pensiero di Nietzsche. E voglio arrivare a mostrarti come. Il mare, dandoci l'immagine dell'indeterminato, dell'illimitato, dell'infinito, dell'oltrepassamento dei confini, ha il senso dell'emancipazione<sup>15</sup>. Esiste tutta una metafisica del viaggio per mare. D'altro canto le metafore montane strutturano da sempre la topografia dello spirito. Nel senso di Hans Blumenberg, le montagne costituiscono una cosiddetta *metafora assoluta*, in quanto sono universali, questa loro funzione metaforica la si ritrova in tutte le culture<sup>16</sup>. E rappresentano un fenomeno originario, come la luce, simbolo e metafora di verità. Non conosciamo alcuna cultura in cui i monti non servano a strutturare l'ordine simbolico. Lo spirituale e il divino stanno sempre in alto. I monti conducono alla trascendenza. E non è necessario che siano di grande altezza. Da Platone in poi allo spirito e al pensiero è comune la direzione verso l'alto. La filosofia è elevazione dal torbido e confuso mondo della *doxa*, dell'opinione, al mondo delle idee, della verità, alla luce della conoscenza.

Per Nietzsche la ricerca del luogo riveste una profonda motivazione filosofica. La montagna diventa *luogo privilegiato* del suo pensiero non solo climaticamente e paesaggisticamente, ma soprattutto proprio perché nello «sperimentarla su di sé, essa schiude nel suo pensiero uno spazio immaginale e simbolico, della cui potenza visionaria testimonia in modo impressionante pressoché tutta» la sua opera<sup>17</sup>.

## 5. Friedrich Nietzsche. Il filosofo della solitudine

– E cosa accadde dopo che Nietzsche lasciò Basilea?

– Per prima cosa egli dovette riprogrammare la sua vita. A tale scopo si mise

<sup>14</sup> THOMAS MANN, *Bilse e io* (1906) in ID., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di A. Landolfi, Milano 1997.

<sup>15</sup> Cfr. la voce *Meer* di Michael Makropoulos, in *Wörterbuch der philosophischen Metaphern*, cit., pp. 236-245.

<sup>16</sup> Cfr. la voce *Berg* di Hartmut Böhme, in *Wörterbuch der philosophischen Metaphern*, cit., p. 46 sgg.

<sup>17</sup> CATERINA RESTA, *Il luogo del pensiero: Nietzsche e la montagna*, in ANTONIO STRAGÀ (a cura di), *Oltre le vette. Metafore, uomini, luoghi della montagna*, Il Poligrafo, Padova 2000, p. 42.

alla ricerca di località che dal punto di vista climatico e da quello paesaggistico esercitassero un influsso benefico sulla sua salute. E dopo qualche vana peregrinazione fra i Grigion e St. Moritz, approdò in Alta Engadina. Per lo più si nutriva in camera sua con latte, uova, lingua affumicata, prugne, pane e fette biscottate. Continuava a essere malato e trascorrevva a volte molti giorni a letto con nausea, vomito e mal di testa<sup>18</sup>. Nell'estate del 1881, dopo un breve tentativo a Recoaro, fece ritorno in Engadina e scoprì Sils-Maria, di cui parlò come dell'«angolo più ameno della terra», dove «non ho mai goduto tanta pace»<sup>19</sup>. Prese questa scoperta come un dono inatteso, e vi rimase fino al 1° ottobre. Frattanto si pubblicava *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*.

Il 28 giugno 1883 scrisse a Carl von Gersdorff da Sils-Maria: «Caro vecchio amico, eccomi per la terza volta nell'Alta Engadina e di nuovo sento che la mia vera patria e l'unico luogo d'incubazione per il mio pensiero è questo e nessun altro. [...] Intorno a me il paesaggio non è mai muto e alto e solitario abbastanza perché io possa udire l'intima voce che mi parla. Vorrei aver denaro sufficiente per fabbricarmi qui una specie di canile ideale: voglio dire, una casa in legname di due camere; e precisamente su una penisola che si avvanza nel lago di Sils [...] All'albergo Edelweiss [...] mangio, solo, naturalmente [...] Mi son portato su una grossa valigia piena di libri e per tre mesi eccomi a posto. Qui dimorano le mie Muse; già nel *Viandante e la sua ombra* dissi che mi sento più che connaturato con questo paese»<sup>20</sup>. E il 27 luglio a Ida Overbeck parlava del senso di responsabilità che provava «sulla vetta suprema della conoscenza»<sup>21</sup>.

«In molti paesaggi di natura scopriamo di nuovo noi stessi, con piacevole brivido», aveva scritto infatti nel 1880, «è la più bella rassomiglianza. – Come dev'essere felice colui che ha quel sentimento precisamente qui, in quest'aria di ottobre costante e soleggiata, in questo birichino e felice scherzare del vento da mattina a sera, in questa purissima chiarezza e mitissimo freddo, in tutto il leggiadro e serio carattere collinoso, lacustre e selvoso di quest'altopiano, che si è accampato senza paura accanto agli orrori delle nevi eterne, qui, dove Italia e Finlandia si sono strette in alleanza»<sup>22</sup>.

Ma evidentemente non poteva scoprire se stesso in questo paesaggio bucolico nei dintorni di St. Moritz, che parla piuttosto a chi è felice, non all'inquietudine del viandante, di colui che non può mai sostare troppo a lungo nello stesso posto, e che non ha nemmeno una meta. Il viandante (*der Wanderer*) è figura della precarietà e del divenire senza una direzione prefissata, non vincolato a valori e verità

<sup>18</sup> C. P. JANZ, *Vita di Nietzsche*, cit., vol. II (1981), *Il filosofo della solitudine 1879/1888*, pp. 12-16.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>20</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario 1865-1900*, cit., pp. 196-197.

<sup>21</sup> Citato in C. P. JANZ, *Vita di Nietzsche*, cit., vol. II, p. 178.

<sup>22</sup> F. NIETZSCHE, *Il viandante e la sua ombra*, ora in ID., *Umano, troppo umano*, versione di S. Giametta, Volume secondo, Adelphi, Milano 1981, af. 338. *Rassomiglianze della natura*, p. 263.

precostituiti, ma perennemente aperto all'esperienza, sempre pronto a rimettersi in discussione, disancorato dal proprio passato e da ogni *terraferma*, in sintonia con la metafora marina di cui vi dirò dopo. Il viandante è a casa dappertutto e in nessun luogo. Sempre sul punto di ripartire, di andare via. Una figura del pensiero centrale negli scritti di Nietzsche, in particolare nello *Zarathustra*, a cui fa dire: «Il mio cammino è sempre stato, in tutto e per tutto, un tentativo e un interrogativo [...] “Questa, insomma, è la mia strada, – dov'è la vostra?”, così rispondo a quelli che da me vogliono sapere “la strada”. Questa strada, infatti, non esiste!»<sup>23</sup>. Ma Zarathustra non è solo un viandante, è anche uno scalatore di montagne, l'uomo delle vette e dei ghiacciai, dei sentieri del *proibito*.

A Sils Nietzsche tornò nuovamente nell'estate del 1884. Il 25 luglio scrisse a Peter Gast: «Finalmente Sils-Maria! Finalmente il ritorno alla ragione! [...] che io abbia indugiato sì a lungo in quelle bassure e in quelle stalle fu di per sé lo sragionare maggiore. [...] Qui a Sils, luogo dove nacque lo Zarathustrismo [...] mi sono persuaso che Sils-Maria non ha il suo eguale: meravigliosa fusione di mitezza, grandiosità e mistero»<sup>24</sup>.

Vi tornò ancora nell'estate dell'86, mentre si stampava *Al di là del bene e del male*, e nuovamente nell'87 e nell'88. Nelle lettere parla sempre più frequentemente di sé come dell'«eremita di Sils-Maria». Nell'estate dell'87 trascorse alcune settimane serene in compagnia di una giovane che si era laureata in giugno all'Università di Zurigo con una tesi in storia, Meta von Salis, la prima donna laureata dei Grigioni, e con l'amica che l'accompagnava. Meta scrisse poi nei suoi ricordi: «all'*Alpenrose* i conoscenti che arrivavano e alcuni forestieri [...] formarono a poco a poco una piccola cerchia intorno a me e alla mia amica [...] Nietzsche mangiava all'albergo soltanto a mezzogiorno e prima degli altri»<sup>25</sup>. Egli infatti aveva introdotto alcune modifiche al suo tenore di vita, e aveva deciso di non pranzare più alla *table d'hôte*, il cui vitto celava a suo dire degli imprevedibili pericoli. E poi la sala era troppo calda, affollata, rumorosa<sup>26</sup>. Il 30 luglio di quell'anno spedì all'editore Naumann il manoscritto della *Genealogia della morale*.

Come vedete, Nietzsche non era un turista. Evitava accuratamente le zone troppo frequentate. Per di più le sue sistemazioni e le sue necessità erano ridotte al minimo indispensabile. Apprezzava soprattutto la ricchezza della solitudine e fu sempre «riconoscente ai luoghi in cui poté scoprire se stesso»<sup>27</sup>. E questo ci richiama a un tema centrale che è coinvolto dalle sue metafore: quello della *essenzialità*.

<sup>23</sup> ID., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 1985, vol. II, pp. 238-239.

<sup>24</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario 1865-1900*, cit., p. 214.

<sup>25</sup> C. P. JANZ., *Vita di Nietzsche*, vol. II, cit., p. 486.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 492.

<sup>27</sup> LUISA BONESIO, *La terra invisibile*, Marcos y Marcos, Milano 1993, p. 138. Cfr. anche ID., *Montagne romantiche e rocciatori dello spirito*, in *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio 2002; e *La montagna nella tradizione occidentale*, in ID., *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 1997, pp. 71-87.

Il mare e la montagna, se ci pensate, sono immagini della essenzialità, in contrapposizione al superfluo che contraddistingue in genere lo stile di vita della pianura. Ancora il 14 aprile del 1888, in una lettera a Karl Fuchs da Torino Nietzsche scrisse dell'Alta Engadina: «il mio paesaggio, così lontano dalla vita, così metafisico»<sup>28</sup>.

Il 1888 fu l'ultimo anno engadinese. L'estate portò tempo cattivo come la salute. E tuttavia egli lavorò al *Caso Wagner* e a una parte del *Crepuscolo degli idoli*, alla *Trasvalutazione di tutti i valori* e all'*Anticristo*. Settembre portò pioggia e neve. Il 20 Nietzsche lasciò Sils per l'ultima volta. Si fermò a Torino, dove cominciò a scrivere *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è*.

Ai primi di gennaio del 1889 il crepuscolo scese rapido sulla sua mente, senza che egli se ne rendesse conto.

Visto che l'ho con me, se vi va, vi leggo un passo da questo libro. Ecco, questo, ad esempio. «Chi sa respirare l'aria dei miei scritti sa che è un'aria delle cime, un'aria *forte*. Bisogna esser nati per respirare quell'aria, altrimenti si corre il rischio, non piccolo, di raffreddarsi, lassù. Il ghiaccio è vicino, la solitudine immensa – ma che pace illumina le cose! come si respira liberamente! quanta parte di mondo sentiamo *sotto* di noi! – La filosofia, così come io l'ho intesa e vissuta fino a oggi, è vita volontaria fra i ghiacci e le alture – ricerca di tutto ciò che l'esistenza ha di estraneo e problematico, di tutto ciò che finora era proscritto dalla morale. Attraverso una lunga esperienza di itinerari nel *proibito*, ho imparato a considerare le cause per cui fino a oggi si è moralizzato e idealizzato»<sup>29</sup>.

Poi Nietzsche racconta come nacquero i suoi scritti. A proposito dello *Zarathustra*, un testo che francamente non riesco ad amare, egli dice che la concezione fondamentale dell'opera, il pensiero dell'*eterno ritorno*, risale all'agosto del 1881. Lo si trova «annotato su un foglio, in fondo al quale è scritto: "6000 piedi al di là dell'uomo e del tempo". Camminavo in quel giorno lungo il lago di Silvaplana attraverso i boschi; presso una possente roccia che si levava in figura di piramide, vicino a Surlei, mi arrestai. Ed ecco giunse a me quel pensiero»<sup>30</sup>. Vi sconsiglio dall'andare a cercare quella «possente roccia», rimarreste assai delusi dalla sua modesta mole. Tutto dipende dagli occhi con cui la si guarda. Così come i 6000 piedi fanno più impressione di 1800 metri. Cosa dovremmo scrivere noi, che ci troviamo a 3600! Ma, ripeto, siamo all'interno della metafora. È questo che conta.

Nella prefazione a *L'Anticristo* Nietzsche aveva scritto: «Si deve essere addestrati a vivere sui monti – a vedere *sotto* di sé il miserabile ciarlare di politica ed egoismo-dei-popoli, proprio del nostro tempo»<sup>31</sup>. Mirava a guadagnare dall'alto un orizzonte più vasto, ad abbracciare in un'unica visione dalla cima raggiunta del pensiero prospettive più grandiose. Da quella «posizione elevata, ma straordinaria-

<sup>28</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario 1865-1900*, cit., p. 302.

<sup>29</sup> ID., *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è*, a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1969, pp. 12-13.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>31</sup> ID., *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1984, p. 3.

mente attenta a cogliere le nuove prospettive» che si aprivano allo sguardo, Nietzsche scrutava «l'intera storia del pensiero occidentale e i suoi possibili sbocchi». Voleva «scalare per intero la nostra storia e di lassù guardare *sotto* di sé i destini di un'epoca»<sup>32</sup>. Da quella posizione nell'estate dell'85 chiedeva di «riscoprire in sé il *Sud* [...] riconquistare la salute meridionale e la riposta potenza dell'anima; diventare gradualmente più vasti, più sovranazionali, più europei, più sovreuropei, più orientali, infine *più greci* – giacché la grecità fu la prima grande unificazione e sintesi di tutto il mondo orientale e appunto perciò l'*inizio* dell'anima europea, la scoperta del *nostro "mondo nuovo"*»<sup>33</sup>.

Diventare gradualmente più Greci: era questa la sua *salute*, «perché la dottrina cristiana fu la controdottina che negava quella dionisiaca». E non facciamo ritorno ai Greci, ribadiva ancora nell'*Epilogo di Nietzsche contra Wagner* (1888), «noi spericolati dello spirito, noi che abbiamo scalato la più alta e rischiosa vetta del pensiero contemporaneo e di lassù ci siamo guardati attorno, noi che di lassù *abbiamo rivolto lo sguardo in basso*»<sup>34</sup>, non siamo in questo noi stessi Greci?

Far ritorno ai Greci era il suo cruccio. Dominando con lo sguardo dall'alto i secoli della storia occidentale, la morale cristiana gli era apparsa al confronto con quella cultura una morale della rinuncia, una forma di nichilismo, una negazione della vita nel suo fondamento, nelle sue pulsioni. E il concetto di *aldilà* inventato per svalutare l'unico mondo esistente. E aveva visto come su questa fede nell'*aldilà* fosse stata fondata tutta la morale europea. La credenza nel valore della Verità gli era apparsa come una credenza storicamente condizionata. La coscienza gli si era mostrata per quello che è, non un dato immediato, ma il risultato e un equilibrio di forze duramente contrastanti, condizionato psicologicamente e socialmente. Gli si erano rivelate le inenarrabili sofferenze che gli uomini avevano dovuto patire affinché la legge morale si insediasse stabilmente nelle loro teste.

– Mi ricorda molto Freud questa osservazione. Sbaglio? – disse Michela.

– Non sbagli affatto. È proprio così... A questo punto si comprende il significato della dottrina esposta nello *Zarathustra*. Essa fu il tentativo di opporre alla dominante concezione lineare del tempo che sottende la visione cristiana l'ipotesi di un tempo circolare, di un eterno ritorno delle stesse cose, in cui l'uomo fosse posto di fronte alla responsabilità delle sue scelte e delle sue azioni, che nessuna fine della storia avrebbe mai cancellato e redento dagli errori, ma che sarebbero tornate identiche in eterno. Essa fu il tentativo di sgomberare l'orizzonte dall'*impasse* della teleologia cristiana: niente più provvidenza, redenzione, escatologia, per rimettere in gioco le forze e far sì che ogni momento della vita e della storia trovasse il suo senso in se stesso e non fuori di sé, nella morte o nell'al di là. Contro lo spreco della vita.

Al suo sguardo che spaziava sui secoli l'idea di Dio si rivelò come un valore

<sup>32</sup> C. RESTA, *Il luogo del pensiero: Nietzsche e la montagna*, cit., pp. 46-47.

<sup>33</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1884-1885*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. VII, tomo III, versione di S. Giametta, Adelphi, Milano 1975, 41 [7], agosto-settembre 1885, p. 372.

<sup>34</sup> ID., *Nietzsche contra Wagner*, in ID., *Scritti su Wagner*, Adelphi, Milano 1991, p. 237.

storicamente esaurito. *Dio era morto*, perché non era più il faro che aveva lungamente orientato l'agire dell'uomo occidentale. E questo significava che l'uomo occidentale non aveva più quella certezza assoluta a cui aggrapparsi saldamente. Non si dava più una terraferma di Verità a cui rimanere ancorati perfino a dispetto del naufragio del mondo. E nemmeno un porto in cui riparare nella tempesta.

È a questo punto che subentra la metafora marina. L'infinità come *leitmotiv* del viaggio della vita che non ha alcuna meta, che va semplicemente alla deriva, perché in realtà non ci sono mete prefissate all'umanità.

«Abbiamo lasciato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave!», scrisse ne *La gaia scienza*, «Abbiamo tagliato i ponti alle nostre spalle – e non è tutto: abbiamo tagliato la terra dietro di noi. Ebbene, navicella! Guardati innanzi! Ai tuoi fianchi c'è l'oceano [...] che è infinito e [...] non c'è niente di più spaventevole dell'infinito. [...] Guai se ti coglie la nostalgia della terra, come se là ci fosse stata più *libertà* – e non esiste più “terra” alcuna!»<sup>35</sup>.

E tuttavia questa constatazione non gli recava sconcerto e disperazione. Al contrario, gli sembrava aprire possibilità del tutto inedite. Nietzsche aveva capito che le idee di Dio e di Verità assoluta costituiscono dei limiti, dei divieti alla conoscenza, al libero interrogare, al ricercare. Così, scrisse, «in realtà, noi filosofi e “spiriti liberi”, alla notizia che il vecchio Dio è morto, ci sentiamo come illuminati dai raggi di una nuova aurora; [...] finalmente l'orizzonte torna ad apparirci libero [...] ogni rischio dell'uomo della conoscenza è di nuovo permesso; il mare, il *nostro* mare, ci sta ancora aperto dinnanzi, forse non vi è ancora mai stato un mare così “aperto”»<sup>36</sup>. Anche «la terra della morale ha i suoi antipodi. Anche gli antipodi hanno il loro diritto all'esistenza. C'è ancora un altro mondo da scoprire: e più d'uno! Via sulle navi, filosofi!»<sup>37</sup>.

## Conclusion

Claudio si era alzato e guardava fuori.

– Il tempo sembra migliorare – disse.

Uscimmo tutti ad accertarcene.

– Bisogna prendere una decisione. Io proporrei di metterci in cammino.

Pagammo il nostro conto, ci vestimmo adeguatamente, ci gettammo lo zaino in spalla e prendemmo la via della discesa. Sulle catene la neve era ancora ghiacciata. E poco dopo la nostra partenza le cateratte del cielo si riaprirono. Così ce ne tornammo al Marinelli sotto la neve, la grandine e la pioggia, senza riuscire nemmeno a vedere la nostra montagna.

La mattina successiva salutammo il Marinelli sotto un cielo terso e un sole magnifico, fotografando il Bernina... dal basso.

<sup>35</sup> Id., *La gaia scienza* (1882), versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1977, p. 129, af. 124, p. 166, af. 289.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 205, af. 343.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 166, af. 289.



## PROTAGONISTI

### GIUSTINO FORTUNATO

Giustino Fortunato nasce a Rionero del Vulture il 4 settembre del 1848 da Pasquale e Antonia Rapolla. La sua famiglia, di salda lealtà alla dinastia borbonica, sino al 1860 lo trasferì a Napoli dove il giovinetto studiò presso un convitto dei pp. Gesuiti.

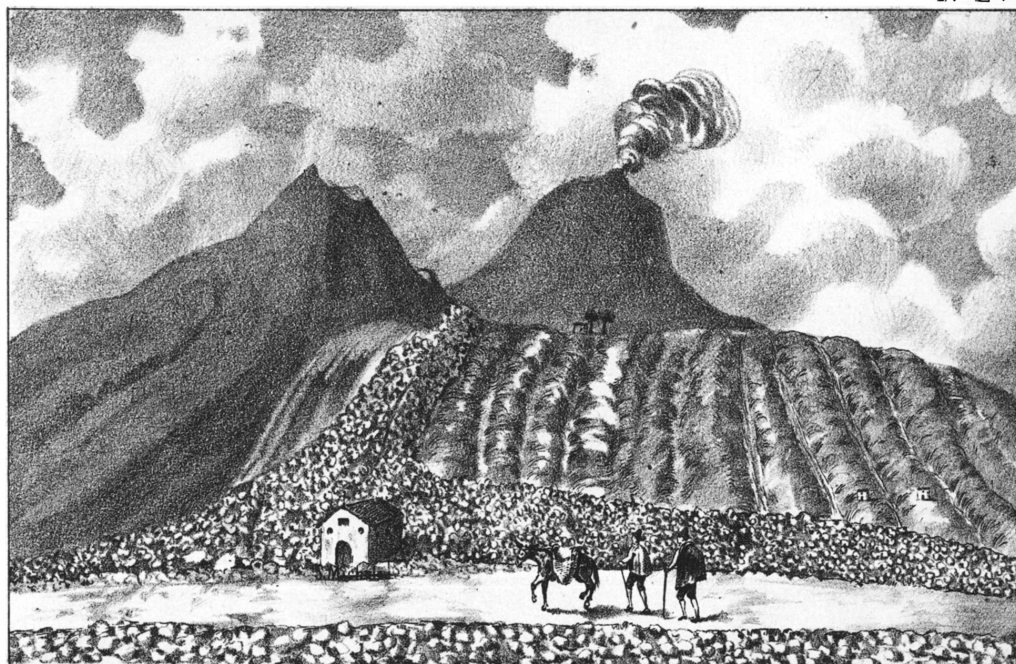
Nel 1861 il giovane Giustino venne richiamato al paese natio per le turbolenze dovute agli scontri per l'Unità d'Italia, ma proprio a Rionero del Vulture due suoi zii prima, e lo stesso padre dopo, vennero arrestati durante una rivolta filoborbonica. Assolti i parenti e terminati gli scontri, nel 1862 ritornò nell'ex capitale dove studiò dagli Scolopi sino al 1865. Dopo la licenza si iscrisse alla facoltà di Legge dove si laureò nel 1869. Sono gli anni che vedono Fortunato studiare approfonditamente la lingua tedesca, secondo una moda intellettuale assai diffusa a Napoli. Nel 1872 si iscrive al CAI e segue contemporaneamente le lezioni di Francesco de Sanctis.

L'anno successivo, il 1873, inaugura la sua attività politica, avvicinandosi ai meridionalisti Villari e Franchetti, e la sua produzione giornalistica, pubblicando inoltre la traduzione del *Viaggio in Italia* di W. Goethe. Sbocco naturale di queste molteplici attività sarà la decisione di impegnarsi definitivamente in campo politico e di candidarsi nel 1880, scegliendo come collegio proprio Rionero del Vulture e Melfi. Il successo alle elezioni politiche segna la svolta nella vita di Fortunato che si avvicina alle posizioni di Zanardelli e Depretis. Egli però risultò sostanzialmente isolato nella compagine parlamentare: unico incarico che gli venne dato alla Camera fu quello di Segretario alla Presidenza (1886-1897).

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX pubblica le sue più importanti opere sulla questione meridionale. Nel 1909 si congeda dai suoi elettori e nell'aprile dello stesso anno viene eletto senatore. Lo scoppio della guerra vede Giustino Fortunato fieramente neutralista, anche se alla fine appoggerà l'intervento italiano. Dal 1918 si dedica alle grandi emergenze meridionali, come la battaglia contro la malaria e per la bonifica delle zone palustri.

L'ultimo periodo della sua vita è caratterizzato da una profonda tristezza e depressione, dovuta anche alla morte dell'amatissimo fratello Ernesto. Intellettualmente si avvicina a Croce ed ha forti apprezzamenti per la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Fieramente antifascista, vive i suoi ultimi anni appartato nella sua casa di via Vittoria Colonna a Napoli, dove si spegne il 23 luglio del 1932.

PIERROBERTO SCARAMELLA



1872

CARLO SINISCALCO, *Istoria del Vesuvio e del Monte di Somma*. Aspetto del vesuvio dopo la grande eruzione del 1872

GIUSTINO FORTUNATO  
RICORDI DI NAPOLI

*Das Schreckliche zum Schönen, das Schöne zum Schrecklichen.*

W. F. Goethe

Chi guardi anche una volta dal porto la mole bipartita del Vesuvio, che scende isolata d'ambo i versanti con dolce declivo e che occupa tutta quanta il maggior lato dell'oriente, converrà senza dubbio che pochi gioghi la superano per incanto di linee e soavità di colori. Quella cresta fumante, a' piedi della quale sorride ancora tanta gioia di vita cittadina, fu già il monte sacro della gente osca, che occupò le fertili pianure della Campania, accogliendo in seguito, senza mai perdere il suo tipo nazionale, le successive emigrazioni de' greci e degli etruschi e de' romani. A que' dì il Vesuvio aveva le falde e l'unica cima ricoperta di ricca vegetazione: vago ornamento di un vero paradiso di natura, coronato d'ognintorno da città ricche e monumentali. In quel nido di ozio voluttuoso, un povero gladiatore levò un giorno il grido potente della vendetta servile; ma più che l'ira di Spartaco, a seminare della morte i lieti dintorni di Partenope potè infine il fuoco sotterraneo dello spento vulcano, che seppellì di subito nel suo nuovo periodo di eruzione Pompei ed Ercolano. Altre invasioni ed altr'incendî han devastato per diciotto secoli i be' lidi della Campania Felice; eppure, di fronte a tanta volubilità di civili e naturali patimenti, gli oschi primitivi rimasero nel lungo corso degli anni gli unici abitanti della regione vesuviana: ed ancor oggi rivivon essi ne' loro tardi nipoti, ugualmente superbi di un golfo tanto leggiadro ed ameno!

Così presso a poco io andava fantasticando una delle serate di giugno, mentre in carrozza facevo con due amici la via di S. Giovanni a Teduccio. Era un bel chiaro di plenilunio, e il vento leggero della sera spazzava il cielo delle nuvole che l'avean coperto durante il giorno. Alle ore 10 scendemmo dalla vettura nella piazzetta di Resina; ed essendoci accompagnati ad un giovanotto che primo si offrì da guida, incominciammo l'erta di Pugliano che mette capo ad una chiesa barocca, — fiancheggiata da un grosso campanile e da un piccolo cimitero dagli acuti ed alti cipressi.

Il cammino volge subito a settentrione tra i vigneti ed i boschetti d'aranci, e sentivamo la frescura ed il profumo dello zeffiro che alitava per que' dintorni. Su d'un aperto terrapieno spaziavaci a un tratto la doppia curva della marina di Napoli, resa chiara da mille piccole fiammelle e dall'alta cinta delle case illuminate. Non più una nube nè un soffio di vento, e l'astro della notte splendeva solo in mezzo al firmamento. Cominciando la breve salita del *Piano delle ginestre*, la campagna diveniva man mano incolta e deserta fino a' primi poggi di lava, che si rilevavano co' loro spiccati contorni sull'orizzonte seminato di stelle. Alle frequenti svolte della strada, le creste davan quindi allo sguardo nuovi aspetti e profili inattesi: era un assieme meraviglioso di vette bizzarre, di piccole torri, di figure strane

e gigantesche. La catena delle rocce presentavasi sempre più frastagliata, sempre più strana e deforme; il chiarore della luna batteva triste or su' burroni, e su' colli, ora su' risalti coronati di merli e di guglie. In mezzo a que' massi, che fan credere ad una vera illusione ottica, la mole piramidale del Vesuvio ci si parava d'innanzi od a' fianchi, e qualche volta si nascondeva per comparire d'un colpo più aspra ed enorme col suo pennacchio fantastico di fumo. Qua e là soltanto, ad ogni larga spianata la vista de' paurosi sovvertimenti cagionati dal vulcano ne ricordava l'ultima catastrofe del 26 aprile 1872: allor che un immenso pino s'ergeva candido nell'azzurro cielo, e fiumi di lava rosseggiavano nelle ore notturne per le pendici del monte, e alla pioggia di cenere succedeva il nernbo diretto di lapillo che m'accompagnò appunto sulla istessa via due giorni dopo la terribile eruzione! E così quel panorama, inondato d'una luce pallida, suscitava in noi pensieri ed immagini di malinconia, — come se que' neri piani ne figurassero d'ogni dove una estensione di mare pietrificato nel momento della burrasca. Attraversammo infine la lava dell'anno 1868, ed eccoci al bianco fabbricato del Salvatore e al bell'edifizio dell' Osservatorio Metereologico, che si oppongono mirabilmente all'abbandono mesto e severo de' luoghi circostanti.

Un'ora dopo la mezzanotte, movendo dalla casa dell'eremita, c'immettevamo, preceduti dalla guida, per una viottola affondata nel suo letto di cenere vulcanica. La luna intanto si copriva d'un velo trasparente di nubi, sì che a stento andavamo innanzi tra le rocce agglomerate ch'elevansi le une presso le altre aguzze e faccettate. L'attuale cammino è abbastanza lungo ed incomodo, poichè fa d'uopo aggirarsi in un ampio laberinto di scorie insino alla base del cono, che sembra davvero come se fosse a picco d'ognintorno. Grige pareti accavallansi giù alla marina sottoposta, e le rupi del Monte Somma, arroventate e consunte come da un incendio sotterraneo, signoreggiano appena quei vasti campi dirupati. Pareva quasi di essere lì in mezzo ad un pianeta solitario, tanto l'animo veniva soggiogato da quel silenzio profondo ed ineffabile. Sull'erta difficile del cono, la sabbia cedeva il più delle volte sotto il piede, e bisognava quindi sostare a pochi passi e prender fiato. Quale distanza fino a Napoli, ove ancora brillavano i fanali all'ingiro del suo porto! Il disco lunare ci appariva poco dopo tra le rotte nubi, e tosto il fiume dorato de' suoi raggi solcava la bianca superficie del mare: nè v'ha parola che possa esprimere la tinta del golfo e delle montagne, involta nella diafana e vaga nebbia della notte. A misura che ascendevamo, la brezza si faceva più viva, e l'ombra allungata de' nostri corpi si proiettava su quel pendio uguale ed arenoso. Alle ore 3 del mattino toccavamo finalmente la sommità del Vesuvio, mentre il chiaro li luna si confondeva già e scompariva co' primi albori.

Scorgendo a man destra alcune piccole fenditure di lava incandescente come ferro in combustione, ci facemmo ivi dappresso per riscaldarci al riverbero di quel fuoco naturale. L'ultima eruzione ha trasformato violentemente il cono vesuviano, néd io avrei mai riconosciuta quella punta istessa; chè in direzione dell'occidente, lì dove una bocca crepitava di continuo e gittava in alto pietre infiammate, vi si vede oggi lungo il declivo un orrido crepaccio. Il cratere però conserva tuttora la forma d'un imbuto dalle pareti tappezzate di giallo; ma il vortice di bianco fumo, che s'innalzava da' gorgi dell' abisso con forti vapori di acido cloridrico, ne impedì to-

sto di osservarlo d'ognintorno. Quella scena desolata faceva volgere il mio pensiero al caos primitivo, alla forza irrequieta e latente del globo terrestre; e al debole crepuscolo dell'alba numeravo intanto sull'arida schiena della montagna le tortuose correnti delle impietrate lave, le quali o si arrestarono a mezza via col fronte minaccioso, ovvero giunsero, come piena impetuosa, alla marina di Portici e di Torre del Greco.

Aspettavamo oramai il sorgere del sole. Il cielo era ancora d'un azzurro grigio, ma dietro la Catena di Monteforte cominciava a sfumarsi in rosso carico: poche nubi, a lunghe falde, stendevansi al disopra di questa luce misteriosa. Il vallone circolare, che divide il cono da' picchi del Monte Somma, durava sempre nell'oscurità; la nebbia del mattino pendeva fitta ed uguale sulla valle di Nola; e le montagne, che spiegavansi a' nostri occhi, s'andavano colorando di cilestre o di violetto a misura della loro lontananza. La viva luce di fuoco si faceva di mano in mano crocea e trasparente: gli orli delle nubi divenivano più leggieri fino a perdersi addirittura: alle quattro ed un quarto, ecco infine il primo raggio, che diventa subito una curva tremola e dorata... Il disco elevavasi nobilmente dopo aver già tinto in roseo la colonna di fumo, che saliva calma nell'azzurro profondo del cielo. I vapori scomparivano qua e là a' raggi del sole, e il verde cominciava a rivestire i campi sottoposti del Sarno, ed al lato di mezzogiorno si vedeva intanto il profilo del Vesuvio disegnarsi gigantesco sulla immobile distesa delle acque. Le baie di Napoli e di Castellammare rinserrano a destra ed a sinistra la diritta fila di abitazioni sulla riva del mare, e il resto dell'orizzonte viene chiuso all'ingiro da' gioghi ondulati di Sorrento e delle sacre isole de' Campi Flegrei. Napoli è davvero splendida con la sua gran massa di colori, – aperta nel doppio anfiteatro della sua cinta luminosa, e dominata in fondo dal colle ripido de' Camaldoli.

Io non saprei altro che aggiungere a dare una idea vera di quella grande. Meraviglia della natura, ch'è il golfo di Napoli dall'alto del suo vulcano; e credo di por fine a questa mia descrizione, col ripetere ciò che dice il Goethe a proposito del Vesuvio: “*il terribile nel bello, il bello nel terribile.*”

Lasciandoci sdrucciolare co' piedi nella cenere, scendemmo quindi in pochi minuti nell'*Atrio del Cavallo*, un vero oceano dalle onde aggrinzate ed immani. Sulla pendice incolume del Salvatore, una iscrizione lapidaria ci richiamava alla mente le vittime del 26 aprile 1872: e nel loro numero io leggeva scolpito il nome del mio povero amico Poli, che avea veduto lieto e spensierato poche ore avanti la sua morte!

Continuammo in silenzio la discesa. Ognun di noi andava forse ripensando al contrasto mirabile tra l'igneo potenza del vulcano e l'industria pertinace dell'uomo, tra le piagge abbandonate e i campi ancora rigogliosi, tra il muto deserto della montagna e il sorriso perenne di quel cielo,

..... a cui riluce  
Di Capri la marina  
E di Napoli il porto e Mergellina.



## RACCONTI

PAOLO BELLUCCI

### TERRA INVIOLATATA

Apro il balcone a un balenio d'autunno  
e vola con la polvere il pensiero  
a una terra inviolata, alta, soprana  
di pietra cesellata e luce pura  
ed ondulate zolle di erba chiara  
nascosta al domani e all'oggi  
all'incubo del tempo  
alla tristezza  
terra vicina agli angeli  
ad ogni riposto transito dell'anima  
ad ogni creatura amica  
a ogni bellezza.

### UN FILO DI SOTTILE LUCENTEZZA

Un filo di sottile lucentezza  
mi guida in questa Terra  
ad aeree solitudini  
più spesso tra fumosi bassifondi  
dove non scorgi il solco  
che l'Eterno con fatica affonda  
per guadagnarsi il tempo,  
dove, tra sampietrini e basoli  
calarono le acque imperiture  
ad altre più profonde plenitudini.  
Pure talora ci sorprende  
lo scintillio sopra una forma netta  
un riverbero d'origine imprecisa  
il dono dell'altitudine  
la levigata roccia, il puro mezzo.



EDWARD LEAR, *Pentadattilo*, da "Journals of a landscape painter in Southern Calabria", litografia, 1852.



# MONTAGNA E SCIENZA

ENRICA MAZZELLA<sup>1</sup>, ENRICO SANTORO<sup>2</sup>, LUIGI FERRANTI<sup>3</sup>

## LA MOBILITÀ DELL'APPENNINO MERIDIONALE

### *Riassunto*

Il nostro Appennino, come del resto tutte le catene montuose terrestri, non è un'entità statica, ma soggetta a una continua e dinamica evoluzione la quale, benché si compia in tempi geologici, è possibile talora analizzare per intervalli di tempo più limitati e finanche molto prossimi a quelli tipici della specie umana. Gli studi condotti negli ultimi anni sull'argomento hanno messo in luce come mentre nel passato geologico remoto (milioni di anni) i movimenti della crosta su cui risiede l'Appennino sono stati essenzialmente orizzontali, la formazione della catena più o meno simile a quella che ora conosciamo e frequentiamo è un processo che si è sviluppato essenzialmente nell'ultimo milione di anni.

La catena appenninica rappresenta una delle fasce montuose, come le Alpi e le Dinaridi, generate dalla collisione tra la placca europea e la placca africana, in particolare dallo schiacciamento di un blocco crostale separato (chiamato adriatico) posto tra le due placche maggiori. Questa complessa interazione si è manifestata nell'ultimo milione di anni con un forte sollevamento dell'Appennino in particolare in Lucania e Calabria. Tale sollevamento insieme alle contemporanee oscillazioni del livello del mare, risultato delle fasi di glaciazione/deglaciazione che hanno interessato il pianeta Terra, ha portato alla formazione, lungo le coste italiane, di una serie di antichi terrazzi marini. Lo studio di tali forme del paesaggio ha consentito di calcolare i tassi di sollevamento subiti dalla catena e permesso di ipotizzare le variazioni nel tempo della topografia della catena.

### *La formazione della catena appenninica*

Le zone di convergenza tra le placche continentali (margini attivi) sono caratterizzate dai processi di subduzione in cui una delle due placche, quella più densa, è costretta a immergersi sotto quella meno densa. I margini di placca attivi sono le zone della terra caratterizzate dal maggiore rilascio di energia sismica e dalle più imponenti manifestazioni vulcaniche derivanti dalla fusione del materiale trasportato dalla subduzione a profondità tra 100 e 600 km.

La catena appenninica e, quindi, la penisola italiana, devono la loro origine a un processo di subduzione in cui la litosfera (insieme di crosta e mantello a una

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze della Terra, Università degli Studi di Napoli

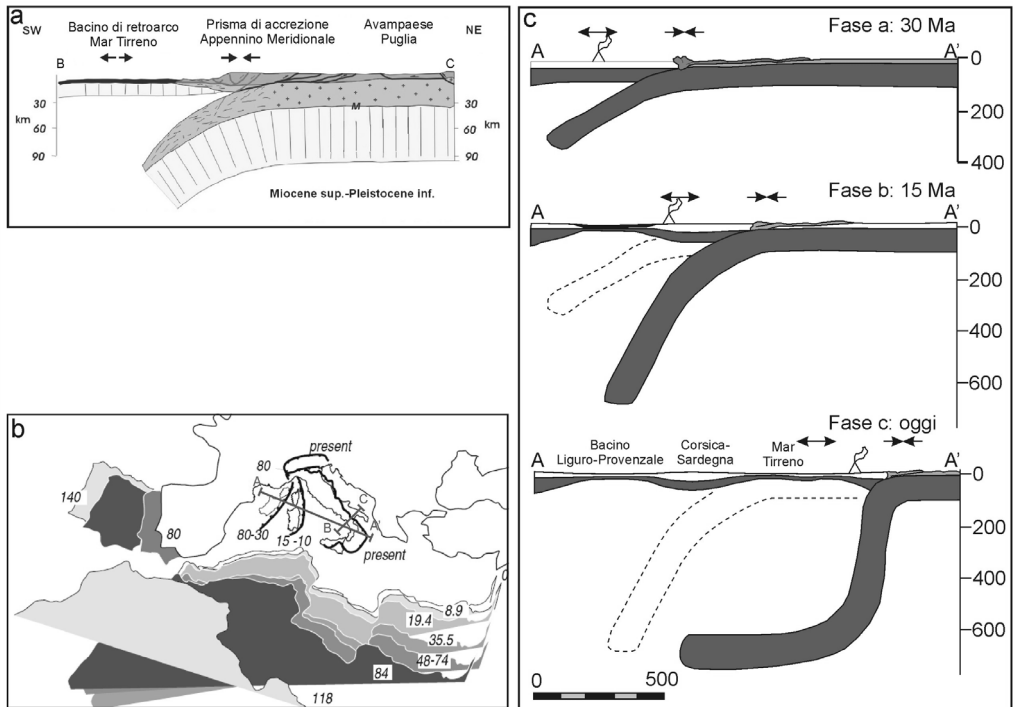
<sup>2</sup> Dipartimento di Scienze Geologiche, Università degli Studi di Catania

<sup>3</sup> Gruppo Rocciatori Lucertole Azzurre, Sezione di Napoli del C.A.I.

profondità massima di oltre 100 km) adriatica (un frammento della ben più vasta placca africana) e ionica (un oceano precedente l'attuale Mar Mediterraneo, un tempo interposto tra le placche africana ed europea e oggi largamente scomparso) venne subdotta, negli ultimi 30 milioni di anni, al disotto del margine meridionale della catena alpina (litosfera continentale, meno densa).

In una zona di subduzione classica si riconoscono una serie di settori caratterizzati da distinti stili deformativi (fig. 1a), tra cui ricordiamo, nello specifico dell'Appennino meridionale: 1) una zona di *avampaese* (altopiano delle Murge e Penisola Salentina in Puglia), poco deformata, appartenente alla placca in subduzione e non ancora inghiottito sotto la catena; 2) un *prisma di accrezione* (catena montuosa appenninica vera e propria), in cui sedimenti e parte della crosta della placca in subduzione vengono strappati dall'attrito della placca superiore e fatti scorrere gli uni sugli altri in direzione opposta alla subduzione; 3) un arco vulcanico, derivante dalla risalita di magmi formati per la fusione della placca in subduzione oggi coincidente con l'arco vulcanico delle isole Eolie; 4) un bacino di retroarco (Mar Tirreno), zona sottoposta ad intensa estensione e lacerazione della precedente catena montuosa, inghiottita sotto il Mar Tirreno.

Uno dei principali parametri che controlla l'evoluzione e le caratteristiche delle zone di subduzione è rappresentato dalla direzione e dalla velocità relativa delle due placche; in particolare, se in corrispondenza del margine attivo le due placche tendono a divergere, nella placca superiore si ingenerano sforzi distensivi che pos-



sono portare alla formazione di bacini al posto delle catene. La zona di subduzione appenninica non fa eccezione e la sua evoluzione negli ultimi 35 milioni di anni è stata dominata dal progressivo arretramento verso ESE della placca in subduzione. Ciò ha comportato una migrazione della zona di catena di circa 700 km nella stessa direzione e l'insorgere di importanti sforzi distensivi nella crosta con la conseguente apertura del Mar Tirreno (figg. 1b, 1c).

Nell'ultimo milione di anni si è avuta un'importante riorganizzazione geodinamica del margine di placca a seguito dell'arrivo, nella zona di subduzione, della crosta continentale sottostante la regione pugliese, crosta poco densa che ha inibito il continuare del processo di subduzione innescando una fase di sollevamento della catena, particolarmente rapido in Appennino lucano e calabrese, a tassi di circa 1 mm/anno (che in circa 1 milione di anni somma un chilometro). Assieme al sollevamento si è avuta una forte distensione dei settori interni (zona di catena) con lo sviluppo di importanti sistemi di faglie normali e, di conseguenza, di bacini intermontani (citiamo per esempio le pianure del Volturno, del Sarno e del Sele e il Vallo di Diano).

Esistono tutt'oggi diverse ipotesi circa le dinamiche sub crostali legate allo stile di subduzione responsabili del maggiore sollevamento della catena nelle aree suddette.

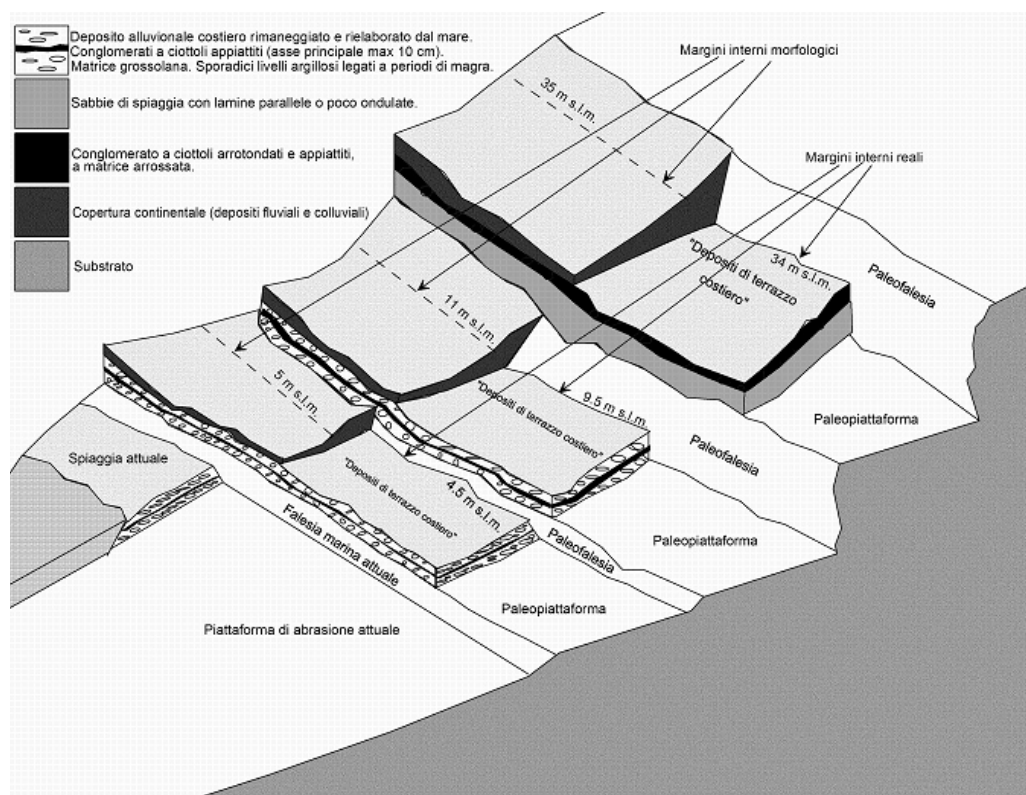
Tra le più accreditate: un'ipotesi isostatica legata al distacco in profondità di una parte più densa, oceanica, della placca in subduzione che determina un sollevamento in superficie per rimbalzo isostatico (fig. 4a), oppure un'ipotesi di tipo dinamico che considera un cuneo di materiale poco denso interposto tra le due placche che favorisce il sollevamento dell'area sovrastante (fig. 4b).

### *Lo studio dei terrazzi marini nella ricostruzione dei processi di sollevamento*

Lo studio dei terrazzi marini permette di ricostruire l'evoluzione del sollevamento e di ricavare informazioni quantitative circa l'entità dei movimenti verticali degli ultimi 700mila anni, un periodo noto come Pleistocene medio. Sulle coste del nostro Appennino sono presenti numerosi terrazzi marini, che rappresentano antiche spiagge e piattaforme ricoperte di sedimenti marini; questi si sono formati in corrispondenza di antichi livelli del mare, ma sono poi stati sollevati dalle forze nella crosta (processi tettonici) e oggi si rinvengono disposti a gradinata, con i più antichi dislocati a maggiori altezze rispetto ai più recenti e a quello attuale, ovviamente non ancora sollevato.

Alla formazione di questi terrazzi non contribuisce solamente la dinamica crostale ma intervengono anche i movimenti propri del livello del mare, che negli ultimi 700mila anni è variato in risposta alle ben note fasi di glaciazione e de glaciazione, controllate a loro volta da fluttuazioni nei processi orbitali terrestri.

Dal Pleistocene medio a oggi, dunque, i movimenti relativi terra-mare, a cui contribuiscono la tettonica e l'alternarsi dei periodi glaciali e interglaciali, hanno scolpito nel paesaggio delle gradinate di terrazzi ben visibili lungo gran parte delle coste dell'Italia meridionale.



Un terrazzo marino è composto da una antica falesia che lo borda verso monte e da una piattaforma di abrasione poco inclinata verso mare che si forma in seguito all'azione erosiva delle onde. Su questa piattaforma poggiano i depositi di spiaggia (argille, sabbie e conglomerati) depositi sottocosta, fino a quando il prevalere dei sollevamenti (uniti all'abbassamento del livello del mare alla fine del ciclo interglaciale, quando il mare raggiunge la sua massima altezza in seguito allo scioglimento dei ghiacciai) porta l'ambiente costiero fuori dall'acqua e i depositi marini vengono fossilizzati e in parte erosi. Il contatto tra la sommità di questi depositi e la retrostante falesia costituisce il margine interno del terrazzo, nonché il massimo livello raggiunto dal mare durante la fase di alto livello del mare (fig. 2). La quota di questo margine interno costituisce un livello-guida fondamentale per la ricostruzione di una antica linea di riva. Questa antica linea di riva si può poi attribuire a una determinata fase interglaciale grazie alla datazione radiometrica di eventuali fossili marini presenti nel deposito. Questa datazione si basa su ben note proprietà fisiche delle particelle atomiche e sub-atomiche che costituiscono i resti fossili quali ad esempio i gusci di conchiglie marine.

Applicando la stessa metodologia per diverse paleolinee di riva ricostruite a differenti altezze in una determinata area è possibile quantificare i movimenti verticali nel tempo di quella regione. Attraverso il confronto tra l'altezza raggiunta dalle linee di riva ricostruite in vari settori dell'Appennino è possibile inoltre rico-

noscere l'eventuale variabilità della deformazione nello spazio, identificando settori a diverso grado di abbassamento o innalzamento della crosta.

Va da sé che, estrapolando questi valori nell'entroterra, è possibile individuare quali settori della catena siano emersi dal mare in tempi più antichi o più recenti.

### *Conoscenze acquisite sulla mobilità verticale dell'Italia meridionale*

Attraverso l'analisi della distribuzione dei valori di sollevamento registrati dagli antichi terrazzi marini lungo le coste dell'Appennino meridionale è possibile riconoscere come l'attuale morfologia dell'Italia meridionale deriva in gran parte dal processo di sollevamento che ha operato a partire dal Pleistocene inferiore e medio. Circa 700mila anni fa gran parte dei settori costieri e alcuni bacini intermontani erano sommersi come dimostrato dalla presenza, in questi settori, di sedimenti marini con età che raggiungono il Pleistocene Medio.

Molte delle attuali zone di catena, come per esempio l'Aspromonte si presentavano come delle isole; le coste erano molto frastagliate e irregolari, caratterizzate da una serie di isolotti che a seguito dei processi di sollevamento sarebbero diventati le attuali montagne. Un esempio è rappresentato dalla Catena Costiera (Calabria settentrionale); anche la Puglia occidentale si presentava come un'isola e, piccoli isolotti si ritrovavano a Ovest vicino Gallipoli e a Est vicino Matera e Ginosa. La catena appenninica era probabilmente separata dall'attuale Puglia da un braccio di mare poco profondo mentre il *basso* di Catanzaro si presentava come uno stretto, profondo 400 metri, tra il massiccio della Sila e la catena delle Serre (fig. 3b). Tutti i rilievi circostanti la piana del Sele (Monti Lattari, Picentini, Alburni e Marzano), quelli del Cilento e della Lucania interna (M. Sirino, M. Volturino, M. Alpi) erano già emersi a partire dal Miocene superiore-Pliocene inferiore (circa 8-6 milioni di anni) e venivano erosi, formandosi così i rilievi frastagliati che vediamo oggi. Questo contrasta con le morfologie più pianeggianti e complessivamente tabulari che costituiscono i massicci emersi in tempi molto più recenti (ultimo milione di anni) come la Sila, le Serre o gli altopiani pugliesi.

Esiste anche un sollevamento differenziale fra i vari settori dell'Italia nel corso dell'ultimo milione di anni. Infatti, la costa occidentale campano-lucana e buona parte del suo asse, il cui sollevamento come abbiamo visto era già iniziato da vari milioni di anni, si è sollevata molto poco nelle ultime centinaia di migliaia di anni.

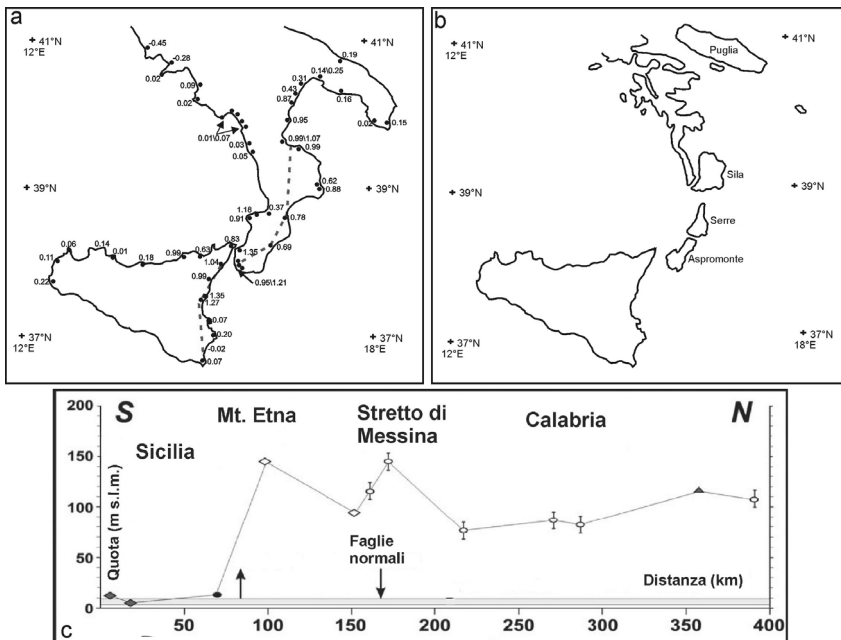
Una definizione quantitativa di queste differenze nel sollevamento ci è fornita dai numerosi studi condotti sui terrazzi marini relativi all'ultimo grande picco interglaciale avutosi 125mila anni fa (un periodo detto Tirreniano), quando il mare ha raggiunto il massimo livello di circa +6 metri rispetto al livello attuale e, pertanto, le relative superfici terrazzate sono state preservate dall'erosione successiva e sono ben esposte lungo tutta la costa. La presenza, inoltre, di una fauna calda cosiddetta *senegalese* (*Strombus bubonius*, *Conus testudinarius*) che colonizzò il Mediterraneo provenendo dalle coste africane (a causa delle più alte temperature delle

acque marine mediterranee rispetto a quelle attuali) permette il riconoscimento univoco di queste superfici e un'eccellente precisione nella datazione. Analoghi studi sono stati condotti su terrazzi recentissimi, degli ultimi 5mila anni.

Questi studi hanno permesso di calcolare per tempi recenti, quasi geologicamente attuali, il tasso di sollevamento in Appennino meridionale e le sue variazioni spostandoci lungo la costa negli ultimi 125mila anni. Procedendo da Nord verso Sud lungo la costa tirrenica, questi tassi aumentano progressivamente da negativi (nella piana campana in subsidenza, cioè sprofondamento) a pochi mm/anno in Calabria settentrionale (zona dell'Orsomarso-Catena costiera), per poi salire fino ad un massimo di circa 1,3 mm/anno in corrispondenza dello stretto di Messina e poi diminuire proseguendo verso il sud della Sicilia a S dell'Etna. Lungo la costa ionica il massimo sollevamento, attorno a 1,3 mm/anno si incontra in corrispondenza del confine tra Basilicata e Calabria (zona Pollino-Sila); questi valori tendono poi a diminuire nelle zone limitrofe, ma sono sempre alti per le Serre e l'Aspromonte (figg. 3a, 3c), mentre risultano bassi per il settore pugliese.

Negli ultimi 5mila anni questi tassi sembrerebbero addirittura raddoppiati. Tra 100mila anni, se continua così, lo stretto di Messina dovrebbe emergere dal mare!

Un'ultima osservazione riguarda il confronto con l'Italia settentrionale. Poco si conosce sulle Alpi, che a differenza dell'Appennino sono lontane dai settori costieri, anche se dati strumentali suggeriscono anche qui un forte sollevamento recente. Al contrario, si è visto come la pianura padana-veneto-friulana, stretta tra le catene appenninico e alpina, è in costante subsidenza. In sostanza, mentre il meridione è in continua e dinamica ascesa, la zona padana viene inghiottita nel sottosuolo!



## BIBLIOGRAFIA

*Per saperne di più sulla geodinamica della catena Appenninica:*

- FERRANTI, L., OLDOW, J.S., 2005, *Latest Miocene to Quaternary horizontal and vertical displacement rates during simultaneous contraction and extension in the Southern Apennines orogen, Italy*, Terra Nova 17, 209–214.
- MALINVERNO, A., RYAN, W.B.F., 1986, *Extension in the Tyrrhenian Sea and shortening in the Apennines as a result of arc migration driven by sinking of the lithosphere*, Tectonics, 5, 227-245.

*Per saperne di più sul sollevamento in Italia meridionale e sullo studio dei terrazzi marini:*

- WESTAWAY, R., 1993, *Quaternary uplift of southern Italy*, Journal of Geophysical Research, 87, 21,741-21,772.
- ANTONIOLI, F., FERRANTI, L., LAMBECK, K., KERSHAW, S., VERRUBBI, V., DAI PRA, G., 2006, *Late Pleistocene to Holocene record of changing uplift rates in southern Calabria and northeastern Sicily (southern Italy, central Mediterranean sea)*, Tectonophysics 422, 23-40.
- BRANCACCIO, L., CINQUE, P., ROMANO, C., ROSSKOPF, F., RUSSO, N., SANTANGELO, AND A. SANTO, 1991, *Geomorphology and neotectonic evolution of a sector of the Tyrrhenian flank of the Southern Apennines (Region of Naples, Italy)*, Z. Geomorphol. Suppl., 82, 47-58, 1991.
- FERRANTI, L., ANTONIOLI, F., MAUZ, B., AMOROSI, A., DAI PRÀ, G., MASTRONUZZI, G., MONACO, C., ORRÙ, P., PAPPALARDO, M., RADTKE, U., RENDA, P., ROMANO, P., SANSÒ, P., VERRUBBI, V., 2006, *Markers of the last interglacial sea-level high stand along the coast of Italy: Tectonic implications*, Quaternary International, 145-146, 30-54.

*Per saperne di più sul dibattito legato agli stili di subduzione e ai perché del sollevamento:*

- GVIRTZMAN, Z., NUR, A., 2001, *Residual topography, lithospheric structure and sunken slabs in the central Mediterranean*, Earth and Planetary Science Letters 187, 117-130.
- FACCENNA, C., BECKER, T.W., LUCENTE, F.P., JOLIVET, L., ROSSETTI, F., 2001, *History of subduction and back-arc extension in the Central Mediterranean*, Geophysical J. Int., 145, 809-820.



Grotta I dello Spacco di Pozzano (foto G. Cerullo)



# SPELEOLOGIA

NICOLETTA PIANESE<sup>1</sup>, LUCA COZZOLINO<sup>1</sup>, UMBERTO DEL VECCHIO<sup>1</sup>

## FENOMENI TETTONICO-CARSICI IN PENISOLA SORRENTINA

### *Introduzione*

Il 2007 è stato un anno molto interessante in campo speleologico, a livello della nostra regione, per la scoperta e lo studio di alcune cavità naturali ubicate in Penisola Sorrentina e precisamente in località Bagni di Pozzano (Comune di Vico Equense, NA), sul versante settentrionale del Monte Faito. Le cavità esplorate risultano simili per il contesto geologico e strutturale nel quale rientrano e per la loro speleogenesi, riconducibile a processi tettonico-carsici associati a importanti fenomeni da sprofondamento noti in letteratura come *sinkhole*, molto diffusi in questo settore dei Monti Lattari (Cozzolino *et al.*, 2007).

Nei primi mesi dell'anno, il gruppo speleologico CAI Napoli, facendo seguito a un attento studio cartografico e di foto aeree e grazie ai suggerimenti del Prof. Antonio Santo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ha condotto una serie di battute esplorative sul versante settentrionale del Monte Faito, battute che hanno poi portato alla scoperta e all'esplorazione dello Spacco di Pozzano fino a quel momento individuato solo con l'ausilio di foto aeree e da cartografia, all'interno del quale sono state esplorate e rilevate due grotte.

Successivamente, verso la fine dell'anno, il gruppo veniva contattato per eseguire l'esplorazione e il rilievo di una nuova grotta rinvenuta durante lo scavo di un cunicolo di fuga della galleria A.N.A.S. in costruzione sulla statale SS145 Sorrentina. Essa non ha un accesso naturale e la sua esplorazione è stata possibile accedendo attraverso la galleria in fase di realizzazione. Ubicandola sulla cartografia risulta essere molto prossima allo Spacco di Pozzano, con il quale ha delle similitudini geologiche e strutturali.

La loro vicinanza e il particolare contesto geomorfologico e geologico in cui rientrano ha reso particolarmente importante il loro studio dal punto vista dei fenomeni tettonico-carsici cui è riconducibile la genesi dello spacco e delle grotte. Preme sottolineare, infine, come lo Spacco di Pozzano risulti essere la seconda fenomenologia in Campania collegata a un *sinkhole*, dopo lo Spacco della Jala ubicato poco lontano.

<sup>1</sup> Gruppo Speleologico CAI Napoli

## *Inquadramento geologico*

Il Monte Faito è ascrivibile all'Unità Monti Lattari-Monti Picentini, rappresentato da una successione carbonatica mesozoica costituita essenzialmente da dolomie, calcari dolomitici e calcari, con intercalazioni di livelli spesso discontinui di marne e calcari marnosi. A tetto poggiano in discordanza depositi clastici di età miocenica e depositi piroclastici provenienti dai diversi centri eruttivi campani del Pleistocene superiore-Olocene. La successione carbonatica presenta una struttura monoclinale con stratificazione immergente a NW, con inclinazioni comprese tra 20° e 30°. Da un punto di vista strutturale, il Monte Faito è bordato da faglie regionali orientate sia NW-SE sia NE-SW che tagliano l'intero complesso dei Monti Lattari.

Il particolare contesto strutturale condiziona fortemente l'idrogeologia della zona, il deflusso delle acque oltre a essere condizionato dalla presenza di faglie è condizionato anche dalla stratificazione immergente a NW. I principali complessi idrogeologici trovano locazione soprattutto nella zona tra Castellammare di Stabia e Vico Equense. Si osserva la presenza anche di una falda fortemente mineralizzata, come quella affiorante alle sorgenti di Castellammare di Stabia e lo Scrajo, che può dare origine a processi ipercarsici, che rientrano tra le cause dei numerosi sprofondamenti che in tempi non tanto lontani hanno interessato tutta la Penisola Sorrentina, in particolare nella zona tra Gragnano e Vico Equense.

Infatti, questo settore della Penisola Sorrentina è caratterizzato da importanti fenomeni da sprofondamento noti in letteratura come *collapse sinkhole* che interessano le successioni carbonatiche, caratterizzate dalla presenza di vuoti sotterranei dovuti ai processi carsici, accentuati da un elevato grado di fratturazione, che possono coinvolgere anche grossi volumi di roccia. Nella zona dei Bagni di Pozzano erano già noti il *Sinkhole Grande* e il *Sinkhole Piccolo*, rispettivamente a 10 e a 110 metri s.l.m., posti a 200 metri di distanza l'uno dall'altro. Lo Spacco di Pozzano, si inquadra perfettamente in questo contesto geologico, aprendosi a una quota di 220 m a monte e poco distante da questi ultimi.

### *Lo Spacco di Pozzano*

Lo Spacco di Pozzano è rappresentato da una frattura, beante dai 5 ai 10 m, con uno sviluppo complessivo di circa 215 m e un dislivello di 25 m con la parete di monte alta mediamente 10 m, mentre quella di valle circa 5 m. Lo spacco è orientato su tre principali sistemi di fratture (N75°, N350°, N10° rispettivamente) e gli strati presentano complessivamente immersione a NW con giacitura a franapoggio meno inclinata del pendio.

All'interno dello spacco sono state scoperte ed esplorate due cavità impostate su fratture di trazione aperte mediamente da 0.70 a 1 m che mantengono lo stesso sistema di fratture dello spacco esterno e presentano uno sviluppo complessivo di 210 m circa con un dislivello che può arrivare ai 30 m.

L'esplorazione non semplice dell'intera area è durata vari giorni e l'attenzione si è concentrata maggiormente sulla cavità di dimensioni maggiori e più inte-

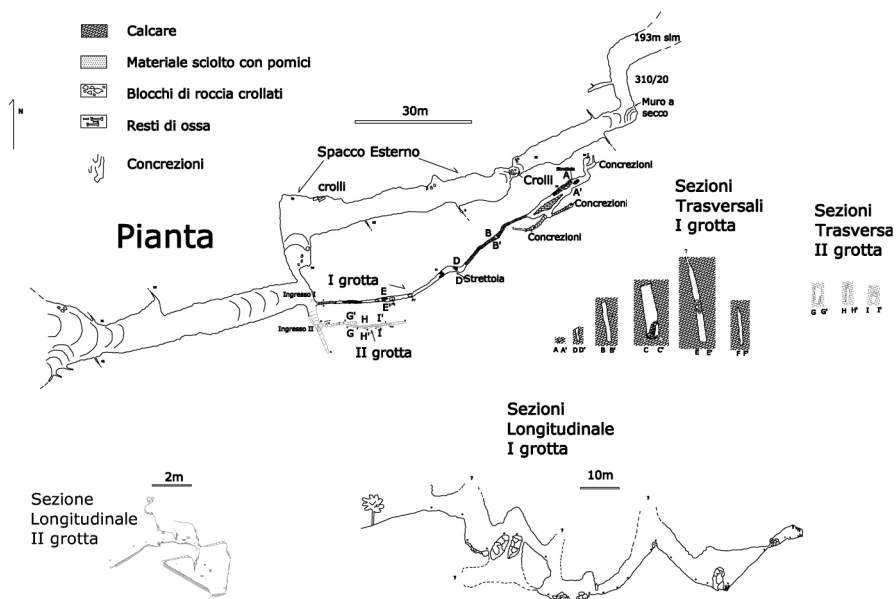


Fig. 1 - Rilievo dello Spacco di Pozzano; rilevatori: L. Cozzolino, U. Del Vecchio, E. Fondacaro, W. Giordano, T. Mitrano, N. Pianese, M. Ruocco (Gruppo Speleologico CAI Napoli).

ressante. Durante il primo giorno sono state effettuate le prime misure per il rilievo dello spacco esterno e dopo aver armato la grotta è iniziata l'esplorazione del primo tratto. La presenza in molti punti della cavità di blocchi incastrati tra le due pareti ha rallentato l'esplorazione, rendendola a tratti pericolosa. Il primo tratto è caratterizzato da una larghezza di 30 cm e dopo circa 7 m si arriva ad un primo salto di 5 m dove la cavità si allarga fino a 1 m. Si procede poi agevolmente per altri 25 m circa, dove su alcuni massi incastrati è stato armato un traverso proprio per superare due piccoli pozzetti aperti tra i blocchi incastrati e dopo un altro salto di 9 m si arriva sul fondo della cavità dove è presente un tappeto di pomice arrotondate. Su questo letto di pomice sono stati trovati dei reperti ossei appartenenti a vari animali, alcuni dei quali presumibilmente equidi. Proseguendo successivamente per una strettoia aperta tra i blocchi, si sale per circa 18 m su un cumulo di materiale piroclastico precipitato probabilmente da un'apertura sita qualche metro più in alto (da dove arrivano forti correnti d'aria) e scendendo dall'altra parte si arriva nel tratto più vecchio e concrezionato della grotta. Da qui la cavità si divide in più rami sovrapposti e sempre paralleli tra loro, alcuni dei quali non completamente esplorati. In quest'ultimo tratto la grotta risale fino a sfiorare la superficie: è possibile infatti notare alcune concrezioni formatesi intorno alle radici di piante che infilandosi attraverso le fratture, sono sbucate all'interno della cavità. In quest'ultimo tratto sono stati rinvenuti altri reperti ossei, che a differenza dei primi, risultano essere concrezionati.

La seconda cavità esplorata è parallela alla prima anche se presenta uno sviluppo decisamente inferiore (22 m) si presenta larga mediamente 50 cm con un dislivello totale di circa 5 m. Le dimensioni ridotte e gli spazi angusti rendono questa cavità difficilmente praticabile e la presenza di blocchi instabili ne hanno reso difficile l'esplorazione.

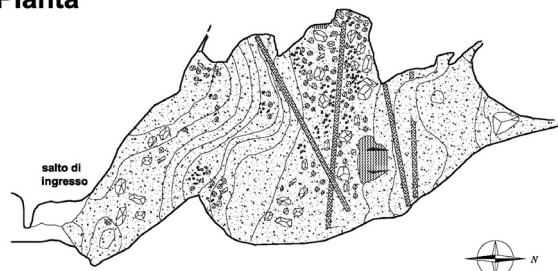
### *La grotta della Galleria di Pozzano*

La Grotta della Galleria di Pozzano è costituita da un unico ambiente a forma di fusoidi, molto allungato verso l'alto con altezza di circa 15 m, larghezza circa 10 m e lunghezza totale circa 25 m con un dislivello di circa 3 m. L'accesso è stato possibile attrezzando una calata di circa 13 m che ha permesso di superare il dislivello dal piano campagna rappresentato dalla galleria in costruzione.

Alla base del salto si arriva su una china detritica dovuta all'accumulo di materiale crollato naturalmente e a seguito dei lavori di scavo della galleria che si trova molto prossima.

Un piccolo scivolo detritico porta al centro della cavità: sulla sinistra sono presenti blocchi crollati dalla volta e dalle pareti mentre sulla destra la roccia, abbastanza integra, sembra presentare al piede altri ambienti di piccole dimensioni riempiti di detriti e non percorribili. Per raggiungere il fondo alla parte opposta rispetto alla calata bisogna risalire un'altra piccola china detritica fino ad arrivare a una frattura alta circa 15 m in prossimità della quale, in volta, si notano blocchi in condizioni di precario equilibrio. Il piano di calpestio della grotta si presenta ingombro di blocchi e detrito.

#### **Pianta**



#### **Sezione**

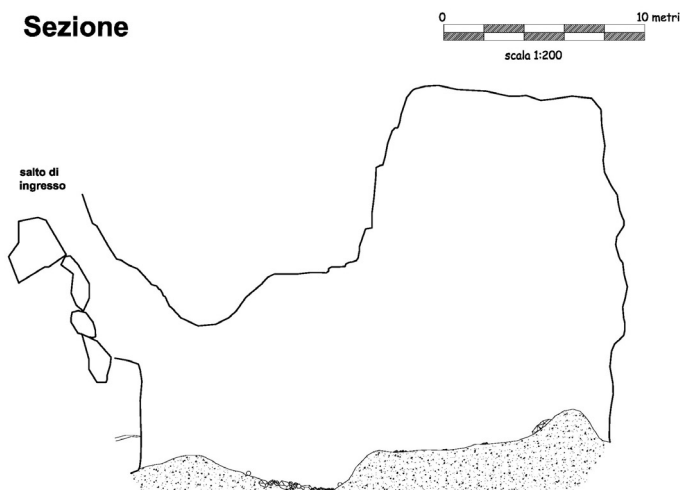


Fig. 2 - Rilievo della Grotta della Galleria di Pozzano (Gruppo Speleologico CAI Napoli)

La cavità è impostata su una faglia con direzione NNW-SSE e im-

mersione a ENE ad elevata inclinazione che rappresenta l'asse di maggior sviluppo. La grotta è di origine tettonico-carsico in quanto la sua genesi è dovuta a fenomeni di carsismo e di intensa dissoluzione che hanno interessato la roccia molto fratturata in prossimità di allineamenti strutturali. Fenomeni di crollo successivi dalla volta e dalle pareti hanno modificato e determinato la forma e le dimensioni attuali. La sezione trasversale della cavità mostra una forma a fusoidi con volta che tende a stringersi a punta e una sezione longitudinale molto alta in prossimità dell'ingresso, decrescente verso la parte centrale e nuovamente crescente al fondo.

Sono state riconosciute fratturazioni con direzione N-S e E-W, mentre la stratificazione si mantiene costante con immersione a NW, anche se nel settore occidentale essa non è quasi riconoscibile a causa dell'alto grado di fratturazione, mentre nel settore orientale, che rappresenta la parte a tetto della faglia principale, gli strati si presentano più spessi e compatti e possono creare, localmente, tetti di roccia e condizionare la morfologia della cavità.

### *Conclusioni*

La scoperta e l'esplorazione dello Spacco di Pozzano, rappresenta un tassello importante nella comprensione di quei processi tettonico-carsici che determinano il verificarsi di uno sprofondamento in rocce calcaree molto fratturate. Essa è inserita all'interno del complesso contesto carsico che caratterizza i Monti Lattari dove da anni sono in corso ricerche riguardanti fenomeni da sprofondamento improvvisi (*sinkhole*) che si sviluppano in aree intensamente fratturate e carsificate. Agli sprofondamenti spesso sono associate deformazioni gravitative di versante, rappresentate da profonde fratture di trazione. Lo Spacco di Pozzano si è formato a monte di due sprofondamenti (di cui uno presunto), i quali avrebbero destabilizzato il versante, innescando processi di trazione, da cui l'origine dello spacco stesso.

Lo Spacco di Pozzano è paragonabile a un altro esempio di sistema *sinkhole*/spacco quale quello della Jala che sorge a pochi chilometri di distanza, nel comune di Vico Equense. La formazione dello spacco di Pozzano, dunque, in analogia con lo spacco della Jala, è da imputarsi alla mancanza di massa a valle, in seguito allo sprofondamento di migliaia di m<sup>3</sup> di roccia. Tale sprofondamento, così come la maggior parte di essi, è stato favorito dall'azione solvente delle acque fortemente mineralizzate che circolano nel sottosuolo e che producono fenomeni di ipercarsismo a scapito delle rocce carbonatiche (Budetta *et al.*, 1996). L'inesorabile dissoluzione, accompagnata da movimenti tettonici, causa così il crollo dei livelli basali più deboli e di conseguenza si instaura un regime tensionale a monte dello sprofondamento che si traduce nella formazione di fratture, che saranno poi ampliate dall'erosione delle acque meteoriche e di infiltrazione.

In Penisola Sorrentina, a pochi chilometri di distanza, si trovano lo Spacco di Pozzano e lo Spacco della Jala entrambi situati a monte di grossi *sinkhole* ed entrambi inquadrati in un contesto urbanistico molto *delicato*: si trovano entrambi, infatti, proprio a ridosso della SS145 e molto prossimi alla linea sotterranea della circumvesuviana e della galleria stradale dell'A.N.A.S.

La Grotta della Galleria di Pozzano, intercettata durante gli scavi della galleria dell'A.N.A.S. in prossimità dei Bagni di Pozzano, posizionata molto prossima allo Spacco di Pozzano e allineata con essa lungo una direttrice strutturale ENE-WSW, non sarebbe stata accessibile e neanche, probabilmente, conosciuta se non fosse stata intercettata dai lavori di scavo. Essa rappresenta una conferma della possibilità di avere, in questo settore della Penisola Sorrentina, la presenza di vuoti tettonico-carsici sotterranei anche di notevoli dimensioni allineati lungo direttrici tettoniche e debolezze strutturali. Per tale motivo le aree in cui sorgono fenomeni del genere sono potenzialmente a rischio e sono sicuramente meritevoli di adeguati approfondimenti geologici.

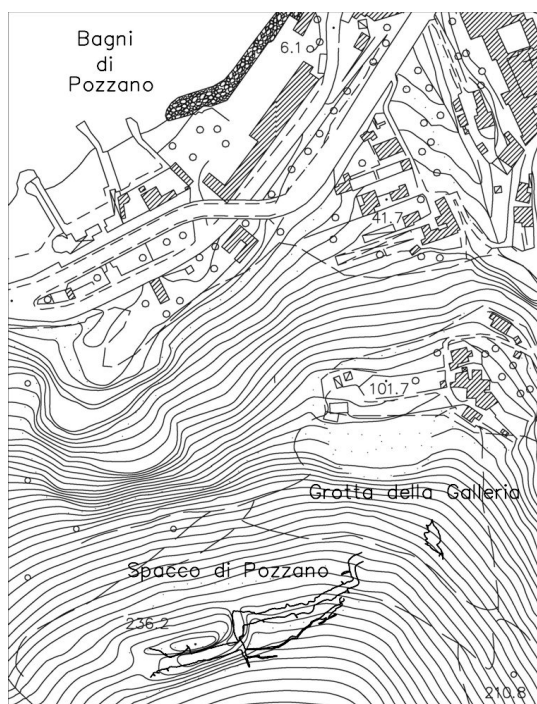


Fig. 3 – Stralcio della cartografia dei Bagni di Pozzano con gli ingombri delle grotte esplorate.

### Ringraziamenti

Si ringrazia il geometra Pizzolante della Società Interrazione Gallerie che ci ha segnalato la cavità e che ha diretto le operazioni di rilievo all'esterno.

### BIBLIOGRAFIA

- P. BUDETTA, P. NICOTERA, A. SANTO, *Controlli e monitoraggio di fenomeni deformativi indotti da carsismo in versanti carbonatici dell' Appennino campano*. Atti Convegno Int. "La prevenzione delle catastrofi idrogeologiche: il contributo della ricerca scientifica", C.N.R.- G.N.D.C.I., Alba 5-7 novembre 1996, pp. 383-394.
- L. COZZOLINO, G. DI CRESCENZO, N. PIANESE, N. SANTANGELO, A. SANTO, *Sinkhole di origine carsica nell'area dei Monti Lattari*. Atti I Convegno Regionale di Speleologia "Campania Speleologica", Oliveto Citra (SA) 1-3 giugno 2007, pp. 85-101.
- N. RUSSO, S. DEL PRETE, I. GIULIVO, A. SANTO, a cura di, *Grotte e Speleologia della Campania*. Federazione Speleologica Campana, Elio Sellino Editore, Avellino, 2005.

# TERRE ALTE\*

RENZO INFANTE

## CULTO MICAELICO E VIE DI PELLEGRINAGGIO NELLA DAUNIA TARDO ANTICA E MEDIEVALE

### *La viabilità dauna*

La documentazione storica e archeologica attesta, nella piana del Tavoliere, la presenza di numerose strade che mettevano in collegamento le regioni dell'Appennino con quelle costiere e le regioni del nord con quelle dell'estremo sud della penisola italiana. Le più documentate, dagli itinerari di viaggio e dalla presenza di strutture di accoglienza, sono la via Appia Traiana e la via Litoranea. La prima si diramava a Benevento dalla più antica via Appia e giungeva in *Daunia ad Aecas* (Troia), dopo il valico appenninico della *mutatio Aquilonis* (oggi San Vito). Di qui proseguiva per *Herdonia* e Canosa (cfr *Itinerarium Burdigalense*). Da questa direttrice principale si diramava, all'uscita da *Aecas*, un percorso che congiungeva *Luceria* e *Arpos*, i principali centri della Daunia, e consentiva loro di avere uno sbocco diretto sul mare a Siponto.

La via Litoranea, proveniente dall'Abruzzo, dopo aver superato il fiume Foratore, proseguiva per *Teanum Apulum* (Civitate) e, costeggiando il torrente Candellaro, giungeva a Siponto dopo aver incrociato la diramazione dell'Appia Traiana proveniente da Arpi. Da Siponto, toccando *Anxano* e *Salinis*, sempre lungo la costa, perveniva a *Bardulos*, l'attuale Barletta, dopo l'attraversamento dell'Ofanto.

\* Da questo fascicolo, *L'Appennino meridionale* si arricchisce di questa nuova rubrica che ospiterà i contributi alla conoscenza storico-antropologica dei *segni dell'uomo* nel nostro Appennino, elaborati dal "Gruppo di studio e ricerca *Terre Alte*" costituito all'interno del Comitato Centrale.

Dal settembre 2005, il Gruppo "T.A." del Centro-Sud, coordinato da chi scrive, si sta occupando particolarmente della riscoperta delle vie storiche di pellegrinaggio e particolarmente delle Vie dell'Arcangelo (*La Via Micaelica, che con il Cammino di Santiago e la Francigena, ha contribuito a partire dall'Alto Medioevo alla diffusione della cultura europea, il Cammino dell'Angelo sul Faito, le grotte come luogo di culto...*). Dal luglio 2007 il C.A.I. è entrato a far parte della Consulta Nazionale per le vie storiche e religiose del Ministero per i Beni Culturali. Il 15 e 16 settembre 2007, al rifugio San Michele sul Faito, nell'ambito del Progetto Rifugi Presidi Culturali, è stato tenuto un convegno nazionale sul tema *I sentieri medievali: la Via Micaelica*, in collaborazione con le Università di Bari, Napoli, Foggia e Salerno, con oltre 300 partecipanti. Siamo lieti di iniziare questa rubrica con il saggio del Prof. Renzo Infante, socio C.A.I., docente presso l'Università di Foggia, Dipartimento di Tradizione e fortuna dell'Antico.

Enzo Di Gironimo

La fondazione del santuario micaelico sul Gargano, nel corso del V sec., e la successiva penetrazione dei Longobardi del ducato di Benevento, interessati a uno sbocco commerciale sul mare Adriatico, mutarono in parte l'assetto viario della regione. Se la via Appia Traiana mantenne a lungo la sua funzione, acquisì sempre più importanza il collegamento diretto tra Benevento e Siponto, lungo un tracciato più breve che, seguendo il corso del torrente *Aquilone* (Celone), tagliava fuori Lucera. Questo percorso, dopo aver incrociato la via Litoranea all'altezza del casale Candelaro e della *domus hospitalis* di San Leonardo, di edificazione medievale, iniziava a salire verso il santuario micaelico. Per quanti provenivano dalla costa adriatica, al santuario micaelico si poteva, però, anche pervenire direttamente percorrendo la strada che risaliva la valle di Stignano fino a San Matteo e, dopo il valico di monte Celano, passava da San Giovanni Rotondo, Sant'Egidio, San Nicola e giungeva a Monte Sant'Angelo da valle Carbonara.

L'afflusso a Monte Sant'Angelo di pellegrini da ogni parte d'Europa è attestata da fonti scritte medievali e da numerosi antroponomi di matrice germanica (goti, franchi, alemanni, longobardi, angli e sassoni) tracciati sulle strutture murarie del santuario. La fama del santuario varcò ben presto le Alpi e molti pellegrini, diretti in Terra Santa attraverso l'Italia, nel viaggio di andata o di ritorno, compivano una deviazione dal tracciato delle vie consolari romane per salire alla montagna sacra. Furono proprio i pellegrini ad esportare il modello garganico in Italia e nel continente europeo, specialmente in Francia dove, nella regione tra la Normandia e la Bretagna, venne consacrato a Michele un santuario sul monte Tumba: *Mont Saint Michel au péril de la mer*. Altro famoso luogo micaelico venne eretto sul monte Pirchiriano in Piemonte, noto come *Sagra di San Michele* in Val di Susa, a metà strada tra quello garganico e quello normanno. Ai segni *pignora* lasciati dall'Arcangelo sul Gargano è legata la memoria anche della fondazione del santuario micaelico di Verdun da parte del principe Wolfando agli inizi dell'VIII sec. e di San Richario in Francia, di San Michele de Cuxa sui Pirenei orientali.

La via Appia Traiana, a partire dai secoli VIII e IX, divenne così «una sorta di 'Cammino di San Michele', oltre che la via normalmente adoperata da chi voleva recarsi a Gerusalemme».

Il pellegrinaggio non conobbe soste neanche dopo le ripetute incursioni dei saraceni dell'869, del 910 e del 952. Tra l'867 e l'870 compì il pellegrinaggio il monaco Bernardo. Tra il 940 e il 960 vi giunsero pellegrini l'abate Oddone di Cluny e il monaco calabrese S. Fantino; alla metà del X sec., l'abate Giovanni di Görz e Flodoardo di Reims. Nel 999 vi venne l'imperatore tedesco Ottone III, il suo successore Enrico II nel 1022, Papa Leone IX nel 1050. Successivamente le varie dinastie che si succedettero al potere in Italia meridionale – Normanni, Svevi, Angioini – si legarono per motivi diversi al santuario micaelico.

Già prima del 1000, quindi, il santuario garganico era divenuto una delle mete più frequentate dai flussi dei pellegrini dell'area mediterranea, e questo favorì ulteriormente la diffusione del culto micaelico anche in altre nazioni come la Spagna, la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi e l'Inghilterra.



L'esplosione del pellegrinaggio micaelico sembra, però, debba farsi coincidere con l'epoca delle crociate, quando, a seguito della conquista della Terra Santa, sia la Campania che l'Apulia vennero interessate «da un traffico massiccio che nei due sensi interessava le strade che collegavano Roma con il santuario micaelita di Monte Gargano e con i porti del Basso Adriatico». Il numero di pellegrini crucesegnati aumenterà vertiginosamente e crescerà di conseguenza anche quello dei diari di viaggio.

Un certo declino ed una lenta trasformazione del pellegrinaggio al santuario garganico si cominceranno a manifestare in corrispondenza della fine dell'epoca crociata. A partire dalla metà del XV sec., con la caduta di Costantinopoli e con il ridimensionamento dei traffici con l'Oriente, il Mediterraneo divenne pericoloso anche per i pellegrinaggi verso i luoghi santi. Si passerà gradualmente da un pellegrinaggio di tipo cosmopolita ad un altro più ristretto di stampo regionale.

### *Via Francigena*

A una delle numerose vie che dalle Alpi conducevano a Roma, già in un documento dell'876 dell'abbazia del SS. Salvatore del Monte Amiata, veniva dato il nome di *via francesca*. La prosecuzione di questi percorsi, che da Roma menavano ai porti pugliesi e che, per lunghi tratti, perpetuavano l'antico sistema viario romano, assume nella documentazione medievale la medesima denominazione di *via francigena o francisca*. Tali appellativi sono attestati come designazione di diversi percorsi che attraversano la Daunia. Essi si riferiscono anzitutto alla strada di pianura che da Troia, passando per Foggia, conduceva a Siponto e poi a Monte Sant'Angelo, ma anche al percorso che vi giungeva dalla valle di Stignano. I nomi di *via francigena o francisca*, e sono gli unici attestati nei documenti, praticamente coincidono, come si evidenzia in un atto di donazione rogato a Termoli nel 1024.

*Strata francigena* vengono però, denominate, nel 1201, anche altre due vie, di cui una è detta *maiore*, che passavano nei pressi di Tressanti, e quindi all'incrocio della via che da Foggia conduceva a Salpi con la via Litoranea che proveniva da Siponto. Si tratta, con molta probabilità, della stessa strada che prosegue sino a Bari, dove viene denominata *ruga Francigena* in un documento del 1153. Si tratta di strade percorse da gente che viene da lontano, d'oltralpe, da pellegrini e viaggiatori che hanno in qualche modo a che fare con i Franchi.

Non sembrano nemmeno esserci dubbi che il tratto più frequentato dai pellegrini e viaggiatori fosse quello che seguendo la via Appia Traiana fino a Troia, se ne distaccava per giungere attraverso la piana del Tavoliere a San Leonardo ed alla montagna micaelica. Ciò però non toglie che anche sulla via Litoranea transitassero pellegrini d'oltralpe per salire a Monte Sant'Angelo.

### *Itinerario principale della via Francigena (o strata Peregrinorum)*

Il primo viaggio narrato di cui si ha notizia è quello che il monaco franco Bernardo effettuerà tra l'867 e l'870, in compagnia di Stefano e di Theodomundo.

Negli anni tra il 1151 e 1154 ebbe luogo il lunghissimo viaggio di Nikulas di Munkathvera dal monastero islandese di Thingor sino a Gerusalemme. Nel viaggio verso i luoghi santi egli percorse in gran parte la via Appia Traiana quasi certamente sino a Benevento, a due giorni di viaggio da Cassino. Una lacuna nel manoscritto lo presenta già a Siponto, distante circa 140 chilometri da Benevento. Nel santuario micaelico in grotta, sul *Monte di San Michele*, egli poté ammirare la reliquia del velo di seta donato dallo stesso Arcangelo.

Gli itinerari più interessanti, perché più dettagliati nella descrizione delle tappe del viaggio, sono, però, quello dell'anonimo pellegrino inglese, effettuato negli anni 1344-1345, e quello degli Adorno nel 1470-1471.

Il primo inizia il suo viaggio da Avignone, il 13 ottobre 1344, con la benedizione del papa Clemente VI. Dopo aver percorso la Francia meridionale, per Nizza e Monaco giunge in Italia. Da Genova, attraversando tutta la pianura Padana arriva a Venezia da dove, via terra, giunge attraverso l'Umbria, a Roma il 18 novembre con una folla di circa ventimila pellegrini, giunti per la festa della Dedica-zione della basilica dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Il 22 novembre riprende il suo viaggio che lo porta a Napoli. Trascorso l'inverno riprende il viaggio che in quattro lunghi giorni lo condurrà a Manfredonia. Da Napoli, passando per luoghi molto ameni, attraversa Acerra, Arienzo, Montesarchio e giunge a Benevento seguendo la valle Caudina. Da Benevento, seguendo la via Traiana passa per l'inespugnabile Paduli, Sant'Arcangelo, Sant'Eleuterio, Ripalonga fino a Troia e di qui, seguendo la diversione verso Siponto, attraversa la piana del Tavoliere, passando da Foggia, e giunge prima a San Leonardo e poi a Manfredonia, da dove sale al santuario garganico. Sale a Monte Sant'Angelo per una via lunga tre miglia e quasi interamente scavata nella dura roccia. Sulla sommità del monte si trova la chiesa di san Michele Arcangelo, una cattedrale in una cavità della roccia, nella quale Dio ha operato e continua ad operare prodigi per l'intercessione del santo arcangelo Michele. Tornato a Manfredonia riprende il cammino, seguendo la via marina, fino a Barletta, a San Nicola di Bari e a Brindisi. Di qui sempre via terra prosegue per Lecce ed infine per Otranto, da cui può salpare dopo un'attesa di molti giorni, a motivo dei pirati.

Il medesimo tragitto verrà percorso, in direzione opposta, tra il novembre e il dicembre del 1470, da Giovanni Adorno e suo padre Anselmo, di ritorno dalla Terra Santa. Sbarcati a Brindisi il 25 novembre del 1470, proseguono il loro viaggio via terra fino a Roma. Giungeranno a Bruges il 2 aprile del 1471 da dove erano partiti il 19 febbraio dell'anno precedente.

A Bari hanno modo di ammirare la splendida cattedrale che custodisce nella cripta le spoglie di San Sabino e la chiesa di San Nicola, più grande della cattedrale. Da Bari, seguendo la via Litoranea giungono a Manfredonia. Da Manfredonia gli Adorno salgono a Monte Sant'Angelo, dove visitano e descrivono la basilica micaelica. Scesi poi a Siponto, si dirigono verso la piana del Tavoliere passando dal-

l'abbazia di San Leonardo isolata in mezzo alla campagna. Le diciotto miglia da San Leonardo a Foggia sono percorse senza tappe intermedie. Da Foggia gli Adorno cominciano a salire verso le alture dell'Appennino, che separano la provincia di Puglia dall'Abruzzo e dalla Terra di Lavoro, e giungono nella piccola città di Troia.

Superato l'abitato di Troia ha inizio il tratto montuoso più impervio dell'intero percorso sino a Napoli. Si tocca il Monte Crepaur, battuto permanentemente dal vento, sulla cui sommità vi è il piccolo ostello di san Vito. Valicato san Vito, i viaggiatori ridiscendono verso la masseria Tre Fontane; passano per Casalbore, Benevento, Pollosa, Montesarchio, Arpaia, Arienzo, Acerra ed infine giungono a Napoli.

### *Itinerario montano della via Francigena*

Le uniche notizie medievali a proposito di questo percorso potrebbero essere quelle dei due pellegrinaggi al Gargano, compiuti tra il 1124 e il 1180 dalla lontana Toscana: il primo da parte degli abitanti di borgo di San Quirico, oggi San Quirico d'Orcia, situato sulla via Francigena a sud di Siena, l'altro da parte di Popino da Poppi, un castello del Casentino.

La narrazione più antica di viaggio lungo questo percorso sembra essere quello di fra Mariano da Siena che, nel 1431, di ritorno dalla Terra Santa, sbarca in maniera avventurosa sulle coste pugliesi, e a cavallo prosegue per la lontana Siena. Da Otranto, seguendo la via costiera, giunge a Bari per far visita alle spoglie di San Nicola e successivamente a Manfredonia, intenzionato ad affrontare la salita al sacro monte. Per una «via ripidixima, facta per forza della montagna et parte n'è fatta a scaloni et non si può troppo ben chavalchare», giunge alla grotta dell'Angelo. Dopo avervi celebrato messa riparte e, dopo San Giovanni Rotondo, arriva a San Severo. Di qui prosegue in direzione della costa adriatica passando da Serracapriola, Termoli e Vasto.

La salita *ripidixima*, fatta a scaloni incisi nella dura roccia, percorsa sia da Mariano che dal frate inglese va, quasi certamente, identificata con la via di *Scannamugliera* che da Macchia sale a Monte Sant'Angelo.

Al pellegrino che voglia recarsi dalle Marche a San Michele, Gaugello Gaugelli da Pergola indica due vie. La prima costeggia tutto il promontorio garganico passando da Rodi, Peschici, Vieste sino a Manfredonia; l'altra, seguendo il percorso interno, attraversa la valle di Stignano sino a San Giovanni Rotondo per poi inerparsi a Monte Sant'Angelo.

Il tratto garganico dell'itinerario di Mariano da Siena verrà percorso, in senso inverso da padre Serafino Razzi che, nel Settembre del 1576, parte da Vasto «per Santo Angelo e per San Niccolò a Bari». Oltrepassata Termoli, giunge a Campo Marino, a Chieuti, a Lesina e ad Apricena. Successivamente transita dal convento di Stignano, da San Marco in Lamis e poi da San Matteo e da San Giovanni Rotondo. Il 28 di Settembre, in compagnia di molti altri pellegrini, dopo un percorso di dodici miglia attraverso una valle e per colline e «una terribile salita fatta nell'ultimo» giunge alla città dell'Angelo. Dopo aver partecipato alla festa liturgica ed aver officiato nella basilica, il 30 settembre scende a Manfredonia e di qui prosegue per Barletta.

Lo stesso percorso è minuziosamente attestato nel Rituale dei pellegrini di Ripabottoni risalente al XVIII secolo, ma con tracce di letteratura devozionale di origine medievale.

### *Itinerario Troia-Foggia-Salpi*

Non si sa bene perché, ma probabilmente a motivo della inagibilità di alcune delle *stationes* lungo la via Appia Traiana, nella documentazione medievale, dall'epoca crociata in poi, è attestata l'esistenza di un percorso alternativo che prevedeva l'attraversamento del Tavoliere in direzione di Salpi, nei pressi della quale esso incrociava la via Litoranea. Come attestano il viaggio di Filippo II nel 1191 e l'*Itinerarium de Brugis* della metà del 1400, questa strada veniva scelta da quanti non avevano nei loro propositi l'intenzione di effettuare la lunga deviazione per salire al santuario micaelico. Acquista, invece, grande rilievo il santuario di San Nicola di Bari, perché i viaggiatori lo trovavano sulla strada che li conduceva all'imbarco da Brindisi o da Otranto. Il fatto che anche questo percorso sia definito *via francigena*, conferma che tale denominazione non possa e non debba essere circoscritta e riferita ad un unico itinerario, considerato alla stregua di una moderna autostrada, ma indichi un insieme di percorsi che hanno in comune una medesima provenienza e procedono verso una stessa meta.

### *Conclusione*

Che nella documentazione medievale, riguardante la Daunia, la stessa denominazione di strada *francigena* venga applicata a differenti percorsi induce a pensare che tale nome indichi non una sola, ma una rete di strade che mettevano in comunicazione i paesi d'Ultralpe e le lontane contrade del vicino e medio Oriente. Il nome *francigena* fa riferimento, quindi, non a percorsi ben prestabiliti, ma ad un'area di *Stratae*, di *Viae* e di sentieri che conducevano alla medesima destinazione. Il fatto che si tratti delle stesse denominazioni adoperate per il reticolo delle strade più importanti del medioevo che, dal mondo dei Franchi, conducevano pellegrini, mercanti, eserciti e privati viaggiatori a Roma, induce a ritenere che queste strade proseguissero attraverso la Campania e l'Abruzzo sino agli imbarchi pugliesi per la Terra Santa. Trattandosi, perciò, della prosecuzione degli stessi itinerari sarebbe bene non parlare di via *francigena* del Sud, come si è talvolta fatto, ma semplicemente di via *francigena*.

Da qualche tempo è invalsa l'abitudine di sostituire, per il tratto che da Stignano perviene a Monte Sant'Angelo, la denominazione di via *francesca* con quella di maggiore suggestione di *Via sacra Langobardorum*. Sarebbe opportuno dismettere l'uso di questa seconda denominazione, perché essa circoscrive ad una sola etnia e ad un solo periodo storico il pellegrinaggio micaelico, ma soprattutto perché non è attestata nei documenti. La denominazione *Via sacra Langobardorum* tende, inoltre, ad isolare questo percorso facendone un segmento staccato da qual-

siasi contesto storico-geografico, mentre quello di via *francesca* o *francigena*, oltre che frequentemente attestata nei documenti, lo inserisce nel più ampio contesto delle strade *francigene* che dalle Alpi conducevano in Terra Santa.

Prudenza vorrebbe, però, che nemmeno il nome di *via francigena* venisse enfaticizzato troppo, perché anch'esso etnicamente caratterizzato, pur con tutta l'ampiezza che la denominazione di *franco* comporta, ed anche limitato a una determinata epoca storica.

Una fila ininterrotta di pellegrini al santuario micaelico ha attraversato le contrade della Daunia già prima dell'epoca longobarda e anche dopo l'età dei Franchi, e ha continuato a percorrerne le vie sino a oggi, lasciando ovunque segni della loro devozione e del loro passaggio.

La riscoperta di queste tracce lungo gli antichi percorsi e la valorizzazione dei siti santuariali e delle strutture di accoglienza potrà contribuire allo sviluppo dei territori attraversati, solo però se si riscopriranno anche le motivazioni che portavano uomini e donne, principi e pezzenti a lasciare le proprie sicure dimore per cercare l'assoluto nell'insicurezza e nella provvisorietà del cammino.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia* (Società di Storia patria per la Puglia 36), Bari 1970.
- CORSI P., *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato. Pellegrini e santuari nel Gargano medievale*, in P. Corsi (ed.), *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano* (Biblioteca minima di Capitanata 28), San Marco in Lamis 1999, 9-33.
- G. OTRANTO, *Il "Liber de apparitione". Il santuario di san Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in M. Sordi (ed.), *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, 210-245.
- G. OTRANTO, *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici nell'Europa medievale*, in P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez (eds.), *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Atti del Congresso internazionale di studi (Bari – Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006), Bari 2007, 385-415.
- V. RUSSI, «Contributo agli studi di topografia antica e medievale del Gargano meridionale», in *"San Matteo" storia, società e tradizioni nel Gargano*, Atti del Convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978), San Marco in Lamis 1979, 121-139.
- V. RUSSI, *Indagini Storiche e Archeologiche nell'alta Valle del Celone*, San Severo 2000.
- G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in R. Greci (ed.), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Bologna 2000, 3-12.
- R. STOPANI, *La via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze 1992.
- M. VILLANI, *Il penoso e stancoso viaggio dei sette giorni. Rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, San Marco in Lamis 2002.



## ESPERIENZE

IMMA BENENATO

### QUEL BEL MARE BLU CHE SOLO CAPRI SA MOSTRARE AVVENTURA SUL TORRIONE COMICI DEL FARAGLIONE DI TERRA

Dopo quasi un anno, nella stessa stagione, con il mio capocordata, ovvero *leader* (come lui, con civetteria, preferisce farsi chiamare) Francesco del Franco, alle ore 10 del 31 ottobre 1993 siamo all'attacco del Faraglione di Terra nell'isola delle Sirene. È una splendida giornata autunnale e, tanto per non cambiare, soffia il Grecale increspando il mare, quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Il vento raffredda il sudore addosso mentre facciamo la corda, prima di arrampicare lungo la *Via Steger*. Temiamo che il forte vento possa disperdere le voci, sicché ci accordiamo sul segnale d'arrivo al punto di cordata. Avendo fatto tante volte questa via, mi è facile calcolare, seguendo l'orologio, l'arrivo di Francesco al primo punto di sosta, fuori dalla mia vista e, grazie al Grecale, anche dal mio udito. Calcolo esatto: con puntualità arrivano i tre colpi di corda e mi appresto a togliere la sicurezza e incominciare a scalare. Ogni volta che faccio questa via è come se fosse la prima! È un'emozione indescrivibile arrampicare lungo l'attacco verticale del Faraglione... Dopo la traversata, come noi sappiamo, il Grecale cessa di soffiare: ci aspetta il terzo tiro che, pur se breve, è piuttosto impegnativo. Sono su uno spigolo, sotto, a 20 metri in verticale, c'è il mare, quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Lasciata sulla destra una piccola grotta, proseguendo per rocce rotte facciamo sosta su un comodo terrazzino. Di qui con delicata arrampicata aggiriamo un masso visibilmente instabile e seguiamo su un diedro verticale ma ben appigliato giungendo alla base del diedro Luchini. L'avevo scalato a marzo scorso senza l'aiuto della fettuccia posta provvidenzialmente, per noi principianti, alla difficile uscita del diedro: ora devo riuscirci di nuovo, mi sento in forma. Avverto il *leader* di fare attenzione alla capoccia, peraltro ormai priva di quella naturale protezione che ci ha dato madre natura, quando sale sotto il diedro, dal momento che non usa di frequente il casco sicché se ci sbatte contro e... lo distrugge, addio diedro Luchini. Francesco ha la testa dura!

Dopo avergli fatto arrivare tramite la corda il mio zaino, tocca a me. Parto a razzo e senza difficoltà, in quasi 5 minuti, affronto l'adorato diedro e infine sporgendomi a destra ne esco con soddisfazione.

Francesco riparte e vuole portare il mio zaino, glielo faccio arrivare appena sale sul masso. Meno male, perché uscire dal diedro portando lo zaino in spalla è praticamente impossibile! Adesso tocca a me e quando mi ritrovo coi piedi sul masso a sinistra, so già che devo affrontare uno spigolo la cui roccia è tagliente. Comincio a graffiarmi anche le braccia perché fa caldo e sono in maniche corte. Arrivata su, cerco con la mano sinistra la maniglia che sapevo là dietro e appena la stringo fra le dita (non m'importa dei graffi) allungo il piede attorno alla roc-

cia, quasi ad abbracciarla con precauzione sennò mi lacero i vestiti e mi graffio tutta e finalmente passo dall'altro lato. Con un balzo sono coi piedi sulla cresta del Faraglione, in posizione psicologica favorevole perché mi separano dal vuoto tanti bei grossi massi e giù c'è il mare: quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Arrivati quasi in cima, il mio *leader* si ferma e mi cede il passo: sa che mi fa piacere posare, prima, i piedi sulla cima, quasi avessi raggiunto la luna!

Finalmente seduti prendo il libro di vetta, lo sfoglio e rileggo i messaggi precedenti. Francesco mi intima di non scrivere un romanzo, cosicché aggiungo un P.S. alla sua breve scritta tecnica. Mi sento in forma e, nonostante avessi scritto nel maggio scorso che il Camino del Torrione Comici non mi piaceva per la difficoltà che presentava all'uscita, decido di affrontarlo di nuovo. Dopotutto, durante il soggiorno nelle Dolomiti, l'estate scorsa avevo superato brillantemente la via dei Camini alla I Torre del Sella! Cos'era ora quel piccolo camino di 15 metri? Ci lanciamo veloci giù per la sella della Torre della Consolazione. La polvere che solleviamo durante la discesa penetra nelle narici e negli occhi, ma stranamente non mi da troppo fastidio. Attraversata anche la selletta del Torrione Comici, Francesco attacca il famoso camino abbastanza velocemente. Di sotto, di nuovo col Grecale che mi soffia addosso, cerco di memorizzare i suoi movimenti: esce sporgendosi sullo spigolo sinistro, mette il piede dove c'è un ciuffetto d'erba e guadagna la cima. Ora tocca a me. L'attacco con determinazione. Vado su, centimetro per centimetro, tolgo il rinvio, recupero il cordino, poi ancora su, schiena contro la parete e scarponi contro la liscia roccia. Alla fine del camino mi trovo col piede destro su una specie di mattoncino pendente di roccia e il sinistro alla disperata ricerca di un appoggio su uno spigolo. La mano destra è sulla roccia liscia, non ci sono appigli, la fessura è troppo larga e non c'è mano a pugno che possa tenere, nello stesso tempo è abbastanza stretta per poterci incastrare la spalla. Avverto un dolore all'altezza del cuore! Dopo un attimo d'apprensione ne individuo la causa: è il nodo bulino con cui mi sono legata che preme sul petto. Urlo che non ce la faccio! Francesco a sua volta urla che ce la posso fare. Vedo finalmente un minuscolo spuntoncino tagliente su cui riesco ad appoggiare la punta dello scarpone e non senza un'imprecazione, arrivo a prendere un appiglio, poi più facilmente guadagno la cima. Che fatica, ma ce l'ho fatta!

Francesco scatta una foto ricordo, prepara la doppia e mi avverte di non slegarmi: mi avrebbe tenuto in sicurezza sull'altra metà della corda. Non ho la forza di protestare, le braccia mi fanno male, obbediente mi preparo a scendere sulla *doppia singola*, come la chiamo, cioè a scendere lungo una sola metà della corda. Per fortuna abbiamo usato questa tecnica ben nota agli alpinisti quando c'è bufera, infatti il Grecale dispettoso fa impigliare la corda su uno spigolo di quella parete che verticalmente finisce nel mare, nel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Protesto debolmente, ma è tardi, il *leader*, che non ha visto la corda impigliata, risponde di non fare troppe storie tanto la corda si sarebbe disincastata scendendo. Cerco di non pensarci, dopotutto da quando arrampico è sempre stato così e allontano i miei timori dalla mente dicendomi che io voglio fare tutto troppo *da manuale* e mi butto giù dal Torrione Comici. Scendo nel vuoto, a pochi metri ho le pareti del camino di fronte, ma cosa succede? Perché sto ferma? Mi butto con



tutto il mio peso sulla corda, avrei voluto pesare cento chili in quel momento, ma mi accorgo con terrore che la corda è impigliata. La parete è assolutamente liscia, assolutamente lontana e per di più la corda è impigliata qualche metro più in alto della mia testa. Con tentativi maldestri cerco di avvicinarmi alla parete del camino, avevo scorto una rugosità più in alto dove appoggiare il piede, ma il tentativo fallisce e ricado nel vuoto. Urlo a Francesco di tenermi perchè avrei riprovato; arrivo persino a mettere le punte degli scarponi sulla rugosità, ma il mio baricentro mi fa ricadere nel vuoto lontano, troppo lontano, dalla parete. L'orgoglio e il desiderio di non deludere Francesco, che per primo mi aveva portato in roccia, esclude ogni pensiero rivolto alla richiesta di aiuto esterno, così provo a immaginare tutti i modi con cui potermi avvicinare alla parete. Infine decido di tirarmi con le mani lungo la corda finché arrivo alla parete, poggio i piedi sulla rugosità, allungo la mano destra dietro lo spigolo, afferro una buona presa e mi metto in piedi. Con la mano sinistra libero la corda che si era ficcata in una fessura tra uno spuntone di roccia e la parete; se avessimo voluto farlo apposta non ci saremmo riusciti di sicuro! Dopodichè urlo a Francesco di tenermi bene con la sua corda che ora mi sarei lasciata cadere nel vuoto e, reggendomi con la sinistra sulla corda che usciva dall'otto, consapevole che adesso avrei fatto un bel pendolo, mollo la presa della destra. Inizia il pendolo: lato mare, lato selletta lato mare, il bel mare blu che solo Capri sa mostrare, lato selletta... Sembra che il tempo si sia fermato... guardo la parete sinistra del Torrione quasi ipnotizzata e un attimo prima di sbattervi contro, allungo le gambe. Non c'è posto per la paura, la mia mente la rifiuta con disperazione, c'è posto per un solo, unico pensiero: presto anche questo avrà fine! E infatti le oscillazioni sono sempre meno ampie, infine sono ferma, appesa nel vuoto. Ora devo girare su me stessa, come una trottola, per liberare la corda che si era attorcigliata attorno alla vita. Finalmente è finita e scendo lungo la *doppia singola* ringraziando Iddio che Francesco è così fissato per la prudenza (il suo detto preferito è: «la troppa prudenza non ha mai acciso nessuno») che vuole tenerci sempre in sicurezza dall'alto quando scendiamo in corda doppia. Mi seggo sulla selletta e mentre aspetto che scende Francesco, vedo passare un motoscafo con a bordo due ragazzi che, testa in su, mi guardano chissà da quanto tempo. Non ho la forza di salutarli. Sento appena Francesco che al momento di lanciarsi in doppia mi urla di recuperare un cordino, una fettuccia rossa che non so spiegarmi per quale diavoleria si trovasse attorno alla corda. Poi Francesco mi spiegherà di averla usata per rinforzare la sosta.

Risaliamo la cima del Faraglione e prendo un'altra volta il libro di vetta per aggiungere un P.S. del P.S., Francesco mi raccomanda di nuovo di non scrivere un romanzo. E chi ne ha la forza! Ora dobbiamo solo scendere. Ho superato me stessa, sono andata oltre i limiti. Ora dobbiamo solo scendere. Poi ci sarà ben il tempo per avere paura. Scendiamo di conserva lungo la cresta, infine arriviamo alla catena per calarci alla base del diedro Luchini. Mi lancio nel vuoto, piedi contro la roccia, diedro, roccia, mi accorgo che mi bruciano le mani ormai completamente graffiate. Scende Francesco. Poi vado fra le piante, raggiungo la cima della grotta e mi calo lungo la corda. Ancora una volta mi bruciano le mani. Discesa in arrampicata fino all'alberello. C'è gente giù che ci guarda incuriosita. Scendo lungo lo

spigolo, sotto c'è il mare, il bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Faccio attenzione ad avvistare lo spuntone col cordino bianco del punto di sosta e mi metto in sicurezza finché scende Francesco che, recuperata la corda, va avanti lungo la traversata.

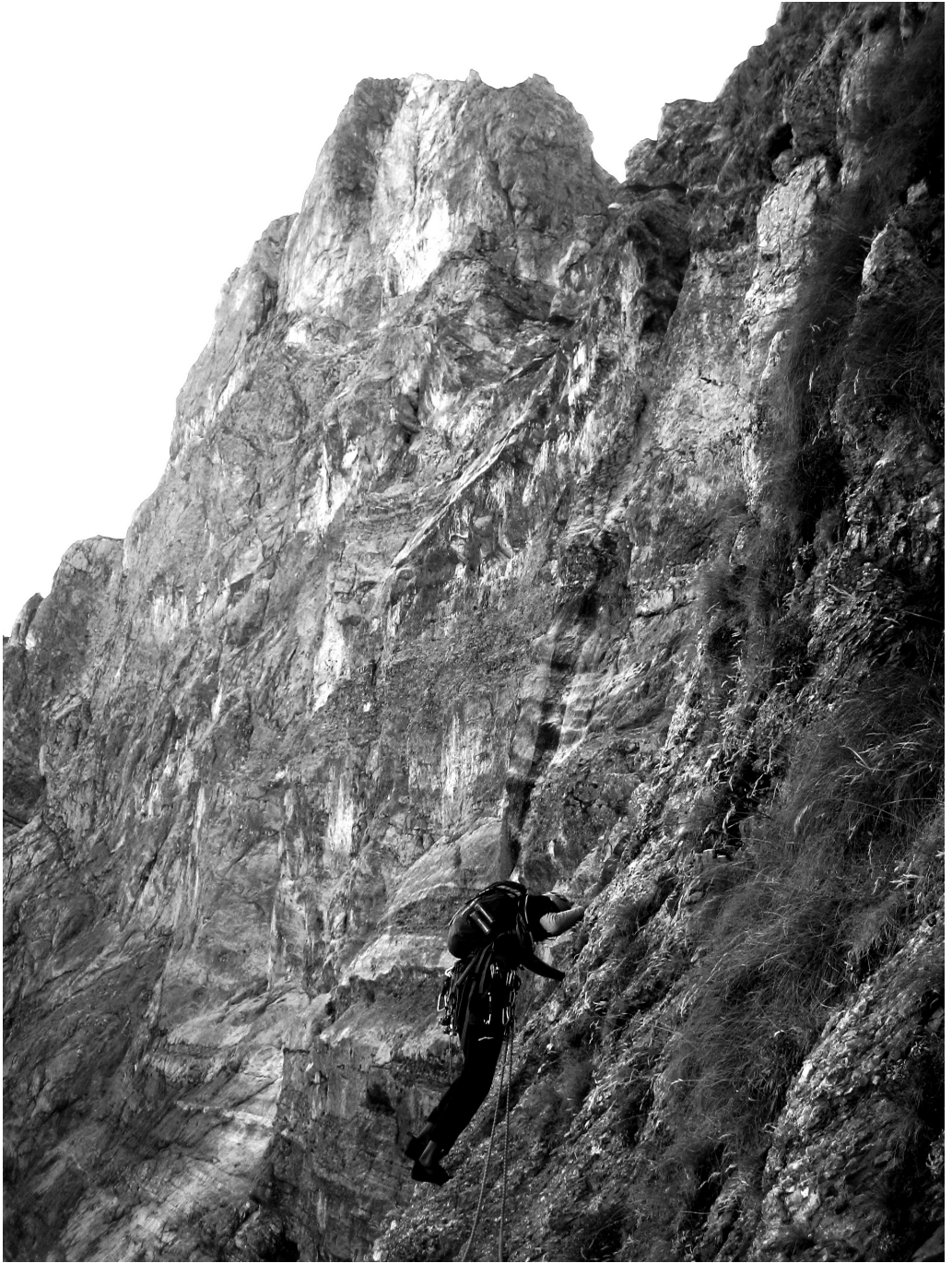
Ora tocca a me. Comincio a dare segni di cedimento, mi si incrociano i piedi. Finalmente il minuscolo, ultimo, punto di sosta. Stranamente il Grecale ha cessato di soffiare. Francesco lancia la corda, dopodiché prendo il mio otto, mi ci lego e giù lungo l'attacco verticale del Faraglione. C'è un po' di gente che ci guarda. Come di consueto, mi fermo a metà per ammirare il panorama da quella posizione così insolita. Poi riprendo a scendere. Mi bruciano le mani quando metto finalmente i piedi per terra e corro lontano, saltellando sugli scogli, fra gli sguardi attoniti di alcune persone. Mi sento come ubriaca. Nessuna di quelle persone sa quello che è successo. Nessuno sa quello che si prova quando succede. Mi guardo le mani e gli avambracci tutti graffiati, mi accorgo che la mia T-shirt comprata in Scozia l'anno prima si è lacerata e ho un livido al centro del petto, quasi sul cuore. Francesco è sceso, io recupero la corda e lui corre a spogliarsi per fare un bagno nel mare, in quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Gli faccio una foto mentre si sta asciugando sugli scogli.

È notte. Mi giro e mi rigiro nel letto. La paura non mi fa dormire. E se non ce l'avessi fatta? E se si fosse spezzata la corda? Pensiero questo davvero peregrino! E poi dicono che per avere un'avventura bisogna scalare le montagne extraeuropee, le cime ancora inviolate, farsi gli ottomila. O perlomeno le Alpi. Ma nessuno ha il coraggio di dire che può bastare anche un Faraglione di 104 metri sul mare, su quel bel mare blu che solo Capri sa mostrare. Ora qualcuno lo sa.



## LE NOSTRE TREDICI ORE SULL'ORCO

Sono da poco passate le quattro del pomeriggio del 20 luglio 2007, quando imbocco l'autostrada con meta il piccolo paese di Castelli. Per ora nella mente ho solo il pensiero di non essermi dimenticato nulla, addirittura mi fermo in un'area di sosta in autostrada per accertarmi di non aver dimenticato l'imbrago. Visto il poco traffico incontrato, mi accorgo di essere in anticipo di quasi un'ora e decido di percorrere una strada alternativa per giungere a Castelli. Una strada tortuosa e stretta ma che offre un panorama di primo ordine sulla impressionante parete nord del Camicia. Scatto alcune foto. Poco dopo raggiungo la piazzetta di Castelli che sono appena le diciannove ma, nonostante la deviazione, sono ancora un'ora in anticipo sull'appuntamento. Fa un caldo esagerato, ci sono 35°C, mi metto a passeggiare per i vicoli del paesino per perdere tempo, ma è troppo faticoso, i vicoli trasudano calore. Decido quindi di prendere qualcosa da bere e mi fermo a un tavolino esterno di una pizzeria e ordino un coca fredda. Poco dopo Samuele, il compagno che aspetto, mi scrive che è in ritardo di un'ora, quindi decido che posso anche fare cena e ordino pure una pizza. Sul tavolino di fronte un uomo sulla sessantina, con capelli lunghi e raccolti dietro in un vistoso codino, prima mi scruta e mi osserva più volte, poi decide di attaccar bottone chiedendomi cosa facevo lì a Castelli. Io rimango sul vago, ma lui insiste e gli dico che andiamo a fare un'escursione l'indomani. L'uomo scopre le carte dicendo di essere un accompagnatore turistico. Gli faccio capire con gentilezza che a noi non serve e che facciamo anche un'arrampicata su qualche falesia nei dintorni. Nel frattempo arriva la pizza ma lui continua ancora il discorso sostenendo l'incapacità di alcuni accompagnatori e dell'arroganza di altri che promettono chissà cosa, arrampicata, parapendio, *downhill*, ma che alla fine facevano le stesse cose che scriveva e suggeriva lui nel suo più modesto programma turistico. Ordina ancora una birra e accende un'altra sigaretta, capisco che non andrà via presto. Gli chiedo per gentilezza e per non farlo parlare a vuoto del motivo del suo accento nordico: non l'avessi mai fatto. Inizia dicendo che lui è nato e vissuto in Germania fino al sessantacinque quando, lui e la moglie decidono di scendere in Italia per una vacanza. Andiamo bene, penso! Poi la moglie si sente male e tra un ospedale e l'altro, consigli sbagliati e la scarsa conoscenza dell'italiano, si ritrova con la moglie in coma e lui senza soldi e senza lavoro. S'inventa, in anticipo con i tempi almeno in Italia, il mestiere di accompagnatore turistico per tedeschi. Intanto pago la pizza e continuiamo il discorso, anzi continua il suo monologo, passeggiando lungo i vicoli del paesino mentre il sole tinge di rosso i quattro pilastri della nord del Camicia. Alla fine quasi mi sta simpatico e lo saluto con una stretta di mano e lo lascio che continua solo la stradina salutando tutte le persone affacciate sui balconi o sulle finestre. Poco dopo voltandosi verso di me mi dice, indicando quelle persone, che è anche colpa loro e del governo italiano che lui ha perso la moglie e la stima della famiglia e che ora si ritrova solo in Italia. Un po' triste per la sua storia, lo saluto e inconsciamente lo



ringrazio per non avermi fatto aspettare Samuele da solo per quasi due ore, a *intripparmi* il cervello con i mille pensieri che ti possono passare in mente prima di affrontare una salita del genere e cioè gli oltre milleduecento metri di dislivello e i quasi due chilometri di sviluppo della parete nord del Camicia. Poco dopo arriva Samuele. Come di rito per lui, ordina una *Red Bull* da bere subito e tre da portare via, una per me e due per la scalata di domani. Poco dopo saliamo in macchina e percorriamo cinque sei chilometri fino a un tornante a gomito dove parte il sentiero per il fondo della salsa. Discutiamo molto su cosa portare e sulla tattica da seguire e soprattutto di convincermi e di convincersi di poterla salire in giornata. Quindi niente materiale da bivacco. Bisogna essere leggeri, insiste più volte Samuele. Buttiamo tutto il materiale alpinistico che abbiamo a terra e subito dopo Samuele comincia a dire più volte questo non serve, questo altro pure e ogni tanto intervalla la frase che, per fare queste pareti, serve la velocità e quindi la leggerezza! Io ascolto e imparo, anche perché se non c'era lui, non avrei mai pensato di poterla fare in giornata. Alla fine si decide per sette rinvii, cinque moschettoni liberi, cinque *friends*, altrettanti cordini e otto chiodi. Praticamente poco meno del minimo indispensabile per una salita del genere. Samuele intanto adegua così bene la sua *doblò* per la notte, che sembra una mini camera matrimoniale! Ci chiudiamo dentro e parlando del più e del meno ci addormentiamo, anzi lui si addormenta! Io rimango in uno stato di veglia più o meno continuo per tutta la notte, sento fin troppo i quasi millecinquecento metri di montagna che mi sovrastano. Alle quattro suona la sveglia e mezz'ora dopo già siamo con le frontali accese lungo il sentiero d'avvicinamento. Le prime luci del giorno intanto cominciano a colorare l'immensa parete, Samuele che non l'aveva mai vista così da vicino, osserva per un attimo immobile e attonito la sua grandezza. Poco dopo ne siamo sotto, poco a destra di una cascata. Una controllata alla relazione e si parte. Saliamo slegati per ridurre i tempi al minimo, con la differenza che io indosso le scarpette d'arrampicata mentre Samuele quelle d'avvicinamento. Siamo appena cinquanta metri dall'attacco e subito l'erba dello zoccolo si fa ripida e insidiosa, a cento metri da terra capisci che attrezzare una sosta per una ritirata in sicurezza sarebbe già un'impresa. D'altronde lo sapevamo. Poco più sopra ci accorgiamo che abbiamo attaccato lo zoccolo erboso in un punto sbagliato, forse troppo a sinistra, perché l'erba lascia improvvisamente il posto a ripide placche di roccia che non risultano sulla relazione. Per il momento non ci dispiace, almeno abbiamo qualcosa di solido sotto i piedi, inoltre la qualità è più che discreta! All'inizio le difficoltà sono intorno al terzo grado e proseguiamo ancora slegati fino a che Samuele vede uno *spit*! Alquanto stupiti pensiamo a un ancoraggio di fortuna per una ritirata in doppia. Ben presto le difficoltà aumentano e dopo alcuni metri ancora trova un altro *spit* poi, osservando in alto, ne vede altri due. Incredibile, pensiamo entrambi. A questo punto decidiamo di legarci. Samuele sale e compie un tiro interamente attrezzato a *spit* intorno al V/V+! Certo, sono tutti mobili e semi arrugginiti, ma sono manna dal cielo rispetto ai centocinquanta metri di erba rada e non propriamente rigogliosa appena saliti. Noi ne approfittiamo e a sorpresa gli *spit* proseguono per ancora un tiro fino a morire su un vecchio cordone seminascosto dall'erba. Ora per Samuele è tutto chiaro: è quello che rimane dei vari tentativi di una super diretta alla parete

da parte di P. Bini abbandonata a causa di ripetuti e anonimi boicottaggi. Intanto parto seguendo il cordone che si inerpicava sempre più ripido su erba e terra frammentata a rocce, fin quando non posso fare a meno di aiutarmi con il cordone stesso pregando che, dopo quasi trenta anni, faccia ancora il suo dovere. Terminato il cordone, che è ben assicurato a due *spit*, ci troviamo in cima allo zoccolo. Dinanzi a noi una cinquantina di metri di sfasciumi ed erba prima della parete vera e propria, che da qui appare sempre più immensa. Anzi, ci sentiamo proprio circondati! Il posto è davvero di una bellezza incredibile: pinnacoli, canyon, torrioni, pilastri e cascate. Sulla estrema sinistra una parete gialla e un enorme pilastro che farebbe impallidire la mitica *farfalla* al paretone del Corno Grande. Samuele mi chiede se qualcuno l'abbia mai provata, io gli rispondo di no per mia conoscenza, intanto lui commenta che una via su quella parete sarebbe un vero *exploit* e non solo per il Gran Sasso. Cominciamo a traversare a sinistra, in leggera salita, cercando l'inizio di una rampa diagonale che ci dovrebbe portare, secondo la relazione, sin sul bordo destro delle cascate. La rampa non si vede, o meglio non si capisce quale sia, ma più traversiamo più comprendiamo le reali distanze di questo vastissimo mondo caotico e verticale. Infatti finiamo in cima a un mucchio di ghiaie instabili in mezzo al nulla, da dove dobbiamo solo scendere vista la poco invitante parete giallastra strapiombante che ci appare di fronte. L'errore non è stato vano perché abbiamo inquadrato e capito dov'è la rampa erbosa che raggiungiamo con un ulteriore traverso ancora a sinistra. L'accesso alla rampa è però sbarrato da una fascia rocciosa non banale, Samuele parte comunque slegato, io ci provo ma non riesco, il passaggio di V in libera lo trovo duro e dico a Samuele di lanciarmi un capo della sua corda. Superato il passaggio e viste le successive modeste difficoltà decidiamo di proseguire in conserva, ci troviamo poco dopo in vista delle cascate, sempre bellissime seppur con così poca acqua come in questo anno. Ora si inverte la marcia e si traversa verso destra, superando in successione, rampette, paretine e slarghi ghiaiosi, per un centinaio di metri con difficoltà attorno al III/IV grado. Tutto sembra procedere al meglio: siamo il orario, il morale è alto e sembra reale la possibilità di uscire in giornata. La situazione si ribalta completamente pochi attimi dopo quando Samuele viene sfiorato da una prima piccola scarica di sassi. Attimi di panico ci avvolgono considerando che tra me e lui, distante oltre trenta metri, un solo chiodo e cioè quello mio sulla sosta. Gli grido di avanzare ancora perché una rientranza lo metterebbe a riparo da ulteriori scariche. Sembra una frase di circostanza e invece no, qualche minuto dopo, una nuova scarica più corposa della precedente. Poi ancora e ancora: a volte solo piccoli sassolini, a volte pietre anche grandi ma per quasi un minuto è un continuo. Sia io che Samuele siamo al sicuro sotto i nostri rispettivi ripari ma non ci possiamo muovere, Samuele inizia a innervosirsi convinto che ci siano altri sull'immensa parete e che ora si starebbero svegliando dal bivacco facendo cadere giù l'impossibile. L'unica cosa da fare è attendere che la fantomatica cordata finisca i lavoretti di riordino materiale da bivacco e riparta lasciandoci in pace. Passano cinque minuti e più nulla. Dunque parto e velocemente raggiungo Samuele. Pochi attimi dopo passa la scarica più grande. Ancora agitato dallo scampato pericolo commento che è impossibile che una cordata possa da solo fare tutto ciò; che invece siano escursionisti in discesa sul ghiaione

del Dente del Lupo? Intanto rimaniamo fermi per alcuni minuti aspettando che anche i fantomatici escursionisti finiscano a scendere il ghiaione in questione. Per dieci minuti più nulla e si decide di ripartire perché la via piega ancora a destra allontanandoci da quei instabili colatoi ghiaiosi. Poco dopo vediamo spuntare le corna di un camoscio da uno spuntone, poi un altro appena a destra mentre un altro effettua un traverso facendo cadere altri fiumi di pietre dalla sua esile cengia. La causa delle scariche ora è chiara e ciò ci tranquillizza un poco perché riteniamo difficile che i camosci possano spingersi nella zona di parete dove siamo diretti, anche se rimaniamo alquanto sbigottiti dalla difficoltà, almeno di quarto grado, che questi hanno dovuto superare per giungere fin lì. Riprendiamo la salita superando un diedro marcio verticale intorno al quinto inferiore poi, giunti su un ripiano cerchiamo dei punti di riferimento per capire dove siamo. Non lo capiamo e continuiamo a salire, come dice la relazione, leggermente in obliquo verso destra tra pareti di roccia ora marcia ora pessima, mirando ad ipotetico grande sperone. Lo sperone non si trova, o meglio ne troviamo tanti e tutti simili. I dubbi di essere fuori via cominciano a essere abbastanza fondati. Per l'ennesima volta rileggiamo la relazione anche se c'è ben poco da capire in quei due rigi e mezzo che spiegano oltre quattrocento metri di parete. Mentre giungo in sosta, ovvero un chiodo infilato non si sa bene se tra sassi tenuti assieme dalla terra o il contrario, ho un'idea. Poco dopo prendo la digitale e mi metto a osservare le foto fatte sera prima della parete mentre ero in attesa dell'arrivo di Samuele.

Osservo *zoomando* alcune foto, cercando di trovare un qualcosa, un particolare che ci aiuti a identificare la nostra posizione. Nel frattempo osservo meglio l'ambiente che ci circonda e noto una scolatura nera in alto sulla mia destra che prima mi era sfuggita. La cerco immediatamente sulla digitale e la trovo, evviva Samuele! So dove siamo! Forse ancora un tiro e dovremmo essere all'altezza della prima comba ghiaiosa. Lo sperone quindi dovrebbe essere qui vicino. Scaliamo ancora un tratto marcio quasi verticale ed ecco che l'indubbia sagoma dello sperone ci appare in alto a destra. Lo raggiungiamo con un delicato traverso di vero misto appenninico estivo, sempre con una sola *singola* e un solo chiodo. Subito dopo ci troviamo sul bordo sinistro della comba ghiaiosa. Questo dovrebbe rappresentare il limite destro della via, ora si dovrebbe andare più o meno dritti fino al famoso e temuto corridoio erboso. Abbiamo perso tempo vero, ma neanche troppo, il peggio sembra passato e mi sento euforico. Grido a Samuele che riesco persino a vedere il mitico *forcellino*, cioè l'unico tratto obbligato dell'intera parete e praticamente confine tra la parte bassa e quella alta. La realtà è però un'altra. In questa immensa parete, i *corridoi erbosi* sono tanti e per un po' brancoliamo nel buio. All'ennesima cengia che taglia quella zona di parete, non ci chiediamo perché il corridoio non sia erboso, o meglio, non ci importa più: prendiamo a traversare e basta. Dopo tre tiri praticamente orizzontali, particolarmente esposti, ma terribilmente belli, giungiamo nuovamente sul bordo destro delle cascate. In quel tratto la corda è stata più di impiccio che di utilità e altrettanto si può commentare sulle protezioni usate: ridicole e inutili, come quella sosta fatta su una piccola radice di un ginepro nano. Nel traverso nulla è solido, certo e sicuro, ma sono contento di essere lì, non riesco a pensare a qualcosa di negativo pur conscio degli elevati pericoli che stiamo

correndo. Si è come sospesi fra due mondi, quello dell'impossibile per la pessima qualità e l'elevata difficoltà delle rocce sopra e sotto il traverso e quello del fantastico per lo spettacolo quasi irreali e primordiale offerto dagli orridi, canyon, strapiombi delle cascate così prossimi e in primo piano. Altri due tiri e siamo sul forcellino, un posto in bilico fra il mondo di sotto, marcio e verticale, e quello di sopra, più aperto e meno opprimente. Samulele non perde tempo e attacca presto la roccia appena di fronte. Dopo aver superato un non banale passo di quinto e un successivo e – speriamo – ultimo traverso, sparisce dalla mia vista e mi grida che è fuori! Siamo sull'ormai arido l'alveo della cascata, appena a monte degli orridi. È un posto tranquillo e ampio, di roccia slavata e compatta con il sole ci colpisce in volto per la prima volta. Fa caldo. Nella fretta di ripartire non sfrutto l'ultima occasione di bere quella poca acqua che scorre nel tratto più incassato della cascata. Non mi preoccupo di dove andare, punto in alto e basta, devo capire cosa sono tutte quelle torri, pinnacoli e gole. Dove sono i quei quattro pilastri che contraddistinguono così chiaramente la parte alta della parete? Saliamo faticosamente sull'erba ripida, fa caldo, terribilmente caldo, l'aria è ferma, il sole impietoso e nel cielo nemmeno una nuvola. Con le corde ormai riposte negli zaini, continuiamo a salire sullo sperone a sinistra della cascata senza essere sicuri di fare la cosa giusta. All'inizio è totalmente erboso e facile poi, più in alto, diviene più ripido e frammentato a roccia. Per una stupida manovra con lo zaino, la *bibbia* (guida) precipita a valle e con essa la certezza di seguire la via giusta. Poco dopo decidiamo di abbandonare la cresta dello sperone per salire sul greto parallelo, almeno questo è in parte ombreggiato. Diamo quasi fondo alle ultime riserve di liquidi (rimasti un succo e mezzo litro di acqua in due) quando scorgiamo un minuscolo nevaio non più grande di un sedile di una macchina. È quasi nero dalla melma fangosa che lo ri-





copre, ma ce lo *sbraniamo* letteralmente in pochi minuti, riempiendo anche le bottiglie vuote che avevamo accuratamente accartocciato e riposto nello zaino. Ci sentiamo immediatamente meglio. Ora ripensiamo alla parete: dove siamo? È questo lo sperone dove erano saliti Bruno Marsilii e Antonio Panza? Più saliamo più questo s'impenna divenendo quasi totalmente roccioso, ma le difficoltà non sono tali da giustificare la corda. Il panorama finalmente si apre divenendo più familiare, convinco Samuele che siamo sulla via giusta e cioè sul filo roccioso appena sotto la base del terzo pilastro. Superato un ennesimo spuntone, ecco le stupende placche del terzo pilastro in tutta la sua interezza. Siamo euforici! Sono *appena* le quattro del pomeriggio e abbiamo tutto il tempo necessario uscire in giornata. La roccia sembra buona, tipica del Corno Piccolo, anche se non ovunque. Poco dopo ci leghiamo pronti a salire quello che sembra una facile placca di quarto. Ancora una volta ci dobbiamo ricredere: è solo un'illusione ottica data dalle stratificazioni rocciose presenti sulla sinistra, che fanno sembrare incredibilmente facile e appoggiate quelle placche. Samuele più sale più mi conferma l'impressione avuta già nei primi metri, e cioè che non è III-IV ma V continuo. Mentre dò corda a Samuele osservo meglio la stranezza di queste porzioni di parete, qui sembra di scalare sopra immense fogli pietrificati di carta stropicciata, impilata uno sopra l'altro alla rinfusa, con del terriccio e riempirne gli spazi vuoti. Come pure le stratificazioni alla mia sinistra! Somigliano più a un mucchio di volumi ingialliti dal tempo impilati alla rinfusa, in una vecchia cantina adibita a biblioteca, che alla roccia. Che montagna, che parete! Sempre diversa e mai banale. Mentre scalo spesso il mio pensiero è rivolto a Bruno e Antonio che nel lontanissimo 1934, senza gli aiuti tecnologici che abbiamo noi e la certezza che la parete è scalabile, sono passati di qui indenni e vincitori per ben due volte. Una vera avventura e una vera impresa! Al grido «molla tutto» di Samuele torno al presente e parto anch'io confermando appieno le sue sensazioni. Ancora un tiro molto simile, poi ancora una ventina di metri e Samuele si ferma. Subito dopo mi comunica che la parete s'impenna e proseguire sulle placche o nei suoi pressi sembra molto difficile, roba da quinto superiore o sesto. Noi non abbiamo tempo. Traversa a destra, poi ritorna, poi tenta ancora dritto e ritorna ancora una volta. Io gli grido di andare a sinistra e rimontare lo spigolo, proprio dove quei mucchi di libri messi a casaccio offrivano un punto debole, un passaggio. Samuele dice di no, il marcio lo ha stancato e ricomincia l'avanti e indietro, il risali riscendi, il ritenta e riprova. Passa quasi mezz'ora poi si decide e va verso i *libri*. Effettua ancora un ultimo passo di marcio, sul quinto superiore, e raggiunge lo spigolo, poi Samuele si volta felice e grida che c'avevo visto bene: l'uscita è vicina, la via logica e neanche difficile, al massimo quinto. I due tiri successivi non fanno cronaca e alle 18:50 ci troviamo entrambi fuori in cresta ad abbracciarci felici a pochi passi del sentiero. Davanti a noi, cento metri più in alto, la vetta vera e propria del Camicia, poi sulla sinistra l'estesa piana di Campo Imperatore e, in basso, il rifugio Fonte Vetica dove ci attende Marco per riportarci alle nostre macchine.

Ancora un attimo a osservare l'armonia e la docilità di questo versante del Camicia che, dopo tanto verticale, ammiriamo e apprezziamo, che ci buttiamo giù nel sentiero e tornare normali escursionisti.



Sulla via Micheluzzi al Ciavazes, Ben si cala prima del traverso

# NOTERELLE STORICHE

EMANUELA CASCINI

## BEN LARITTI QUANDO ARRAMPICARE DIVENTA LA VITA<sup>1</sup>

Ciao Ben,

parlare di te non è facile perché, nonostante siano passati tanti anni, il solo sentire il tuo nome mi fa venire un groppo in gola. Sei ancora vivo, sei ancora fra noi.

Perché parlare oggi di te? Perché questo ricordo? Lo devo a Pia Hullmann: ha scoperto il libro *Storia di una meteora*, in cui si ripercorre la tua vita attraverso i ricordi dei tuoi tanti amici. Pia, affascinata da questo racconto, ha voluto che il ricordo di te non andasse perduto. Il racconto della tua vita ha colpito la sua sensibilità e ti ha riportato a noi.

Monica, Flora, Regina: la moglie, la sorella, la mamma.

Durante le vacanze di Natale sono ritornata a Predazzo. Un capodanno struggente e ricco di amore: l'ultima notte del 1983 con Monica tutti insieme in un rifugio a parlare di te. Eravamo in tanti.

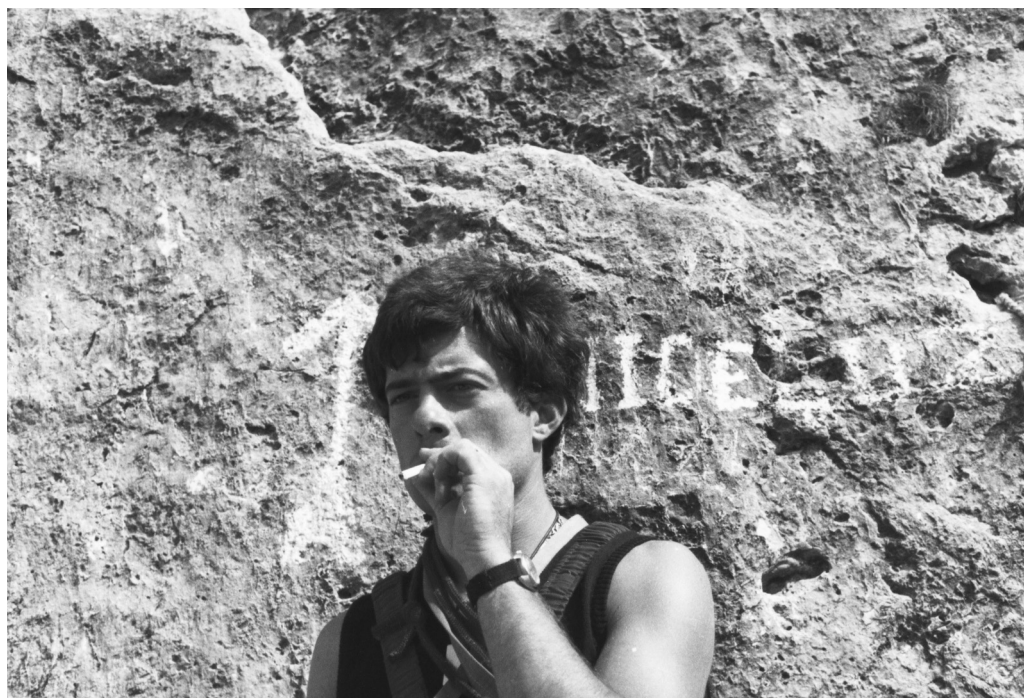
Durante le vacanze di Pasqua con Monica e Flora e Regina a Lecco. Regina mi ha detto che non si è mai pentita di averti avviato alla montagna, mi ha detto che per ritrovare la serenità si è fatta portare nel luogo dove tu sei caduto ed è rimasta lì per una notte intera, sola con te, a parlarti, a cercarti.

Come ci siamo conosciuti?

Corso di roccia presso la Sezione di Napoli del C.A.I. 1980. M'iscrivo. Benvenuto Laritti e Giovanni Soma sono due istruttori della Guardia di Finanza di Predazzo; sono un po' intimorita da questi due militari che sembrano severi e rigidi, ma... ben presto il timore scompare, basta una frase e un sorriso ammiccante: «Ben per gli amici» e lo diventeremo.

Ha inizio il corso e Ben subito si mostra per quello che è: serio, rigido, severo quando pretende da noi una conoscenza non superficiale delle manovre di corda e di assicurazione, non accetta pressappochismi durante una salita, ci fa ripetere più e più volte i nodi, che devono essere fatti a occhi chiusi e con le mani dietro la schiena. C'incoraggia e c'esorta apostrofandoci in maniera non del tutto ortodossa, con espressioni molto colorite e, spesso, irripetibili; è attento e non gli sfugge nulla, non dà suggerimenti su come salire, aspetta di vedere come ce la ca-

<sup>1</sup> Una pagina poco conosciuta della storia alpinistica della nostra Sezione concerne i molteplici e non sporadici rapporti intercorsi tra i nostri soci e affermati alpinisti del nord, come per esempio Giusto Gervasutti con cui ebbe amicizia e scalò, tra gli altri, Pasquale Palazzo. In queste pagine Emanuela ricorda con nostalgica emozione la figura di un altro grande alpinista degli anni '70, Benvenuto Laritti che fu istruttore ai corsi di roccia della nostra Sezione negli anni '80-'82.



Ben all'attacco della Micheluzzi, 1980

viamo, solo dopo ci dice quali sono i difetti e come utilizzare al meglio appigli ed appoggi e ci mostra i passaggi. Con quanta delicatezza accarezza la roccia, con quanta armonia ed eleganza esegue i passaggi.

Accanto a questo Ben c'è n'è un altro: scanzonato, allegro, pronto a fare il buffone, pieno di gioia di vivere. No, non basta, non rende l'idea, queste parole danno solo un'idea blanda di Ben. Ricominciamo. Accanto a questo Ben c'è n'è un altro: risate, battute, battutacce, una sigaretta sempre accesa fra le labbra, un vulcano in continua eruzione, un vulcano in fase esplosiva, una forza della natura, dirà mia madre più tardi. Dietro un'apparenza rude nasconde una grande sensibilità, maschera sotto un atteggiamento canzonatorio la sua generosità, la sua disponibilità verso gli altri.

Concluso il corso ci salutiamo con l'auspicio di rivederci e con una promessa (o una minaccia?): dovrò fare la Micheluzzi. Un gruppetto di quattro parte per Predazzo: Paolo Roitz, Paola Girardi, Luciano Bergamasco e io. Ben non c'è, è in viaggio di nozze. Arrampichiamo, ma ci manca qualcosa. Il tempo volge al brutto, ciondoliamo per il paese e siamo quasi decisi a ripartire quando incontriamo Ben e Monica: «dove volete andare, venite a casa mia». Sarà l'inizio di una grande amicizia. A casa di Ben: una grande cucina, due stanze, uno stanzino, un gatto e tanti amici. Di giorno si arrampica; di notte si dorme dovunque capiti, anche nello stanzino fra corde, moschettoni, imbracci e gatto; di sera, intorno a un tavolo, in osteria o a casa, si beve, si fuma, si preparano le nuove salite, si analizzano quelle

già fatte, il tutto condito da uno scoppiettante Ben che ha mille aneddoti da raccontare. Uno fra tanti. Ben fa parte del Soccorso Alpino. Un giorno il Soccorso è stato allertato perché un alpinista andato in Marmolada, non è rientrato nei tempi che aveva detto. Lo hanno cercato fino al calar della notte, riprendendo le ricerche il giorno successivo. Dall'elicottero hanno avvistato un uomo in parete, Ben si cala, gli si avvicina e gli chiede se ha problemi. L'uomo risponde che sta bene e che non è rientrato perché era troppo bello per abbandonare la scalata, nonostante avesse detto in famiglia che sarebbe stato fuori solo un giorno. Reazione di Ben: un diluvio di insulti, a cui fa seguito un'azione, a dir poco, stravagante. Lo stacca di forza dalla parete, lo assicura a un verricello e lo porta con sé sull'elicottero.

A Ben non interessa solo arrampicare, è attratto da tutto, dalla vita, dalla gente, dal mondo. Mi tempesta di domande sulla fisica e sulla matematica, in particolare è attratto dalla fisica delle particelle. Vuole conoscere, vuole capire.

Ha un modo tutto particolare di mostrare il suo affetto sia per i luoghi che ama, sia per chi gli sta accanto.

Viene a prendermi alla stazione, gli dico che Bolzano mi è piaciuta ma non conosco Trento. Dopo un po' siamo a Trento. «Ti piace?»

Ha capito il mio interesse per i posti nuovi e, senza dirlo, me li mostra. Come? Per tornare a casa percorriamo sempre vie diverse attraversando bellissime valli e, solo dopo, mi chiede «ti piace questa valle?»

Andare in giro con Ben riserva molte sorprese. Una sera, in un ristorante, dopo aver visto i prezzi, decide che è troppo caro, scrive i suoi salaci commenti su un tovagliolino di carta e fuggiamo... Anche andare in macchina, che guida in modo spericolato e spaventoso, non è di tutto riposo, ma non ho paura, ho la sensazione che non possa capitargli mai nulla,

Arrampicare con Ben è sempre un'avventura perché, solo alla fine, ti dice cosa ti ha fatto fare. Propone sempre varianti alla via e, di fronte al nostro turbamento, ci chiama codardi e parte per quella che noi pensiamo sia la via scelta; all'uscita, madidi di sudore e stremati per le difficoltà, ci riceve ridendo e ci dice, con aria serafica, che abbiamo seguito una variante.

Settembre 1981. Viene a Napoli per un corso di roccia. Mi chiede se posso ospitarlo. Quando non andiamo ad arrampicare perché sono impegnata a scuola resta in cucina a parlare con mia madre, le racconta i suoi problemi e le chiede consigli. Si sono appena conosciuti, ma, a vederli insieme, sembrano due persone che si conoscono da anni. «Tu vai a fare gli esami, io sto bene con tua madre» e li lascio seduti intorno al tavolo a sorseggiare una tazza di caffè. In un tempo brevissimo instaura con mia madre un rapporto confidenziale e amichevole, si apre con lei e le parla della sua vita, dei suoi desideri, dei suoi sogni, dei suoi dispiaceri.

Durante questo soggiorno a Napoli facciamo anche i turisti. Andiamo a visitare i musei e la Biblioteca Nazionale, è affascinato dai libri antichi e dalla bellezza del luogo, con piacere passeggiamo per Via Costantinopoli, dove si ferma presso tutte le botteghe di antichità, dove si sofferma volentieri a osservare i vari oggetti esposti, ma è attratto principalmente dai libri antichi. È venuto in macchina e gira per Napoli come se ci fosse nato. In quei giorni sono stati cambiati alcuni sensi di marcia, ma non c'è divieto di transito che lo fermi.

Fra le arrampicate c'è la *Spiderman* a Gaeta. Ben, Paolo e io, che dovrò recuperare il materiale in parete. Nel tratto da salire in A0 e A1 ci sono tre chiodi in cui ha lasciato le staffe. Il primo passaggio è andato, sono sul secondo e guardo la staffa appena lasciata col desiderio di lasciarla in loco, ma il pensiero delle invettive che mi dovrei sorbire se lo facessi, mi dà la forza di recuperarla, appenderla all'imbraco, senza farla cadere in mare e, contemporaneamente, non perdere l'equilibrio. Ho le braccia che non reggono più e mi sfugge un appiglio «fai l'artificiale e voli sul IV», ma questo sbeffeggiamento è solo apparenza, non mi sono mossa di un millimetro.

Agosto 1982. È sera, sono appena arrivata, stiamo cenando e mi annuncia «domani si fa la Micheluzzi» sono perplessa e ho anche un po' di paura, non sono allenata, ma non c'è niente da fare, l'indomani faremo la Micheluzzi nonostante le proteste di Monica che cerca di salvarmi dal ciclone Ben. A Napoli, durante il primo corso di roccia, me l'aveva detto che mi avrebbe fatto salire questa via e ora non ho scampo, devo farla. Siamo due cordate: Ben e Silvia, Andrea e io. È sempre attento e controlla anche noi. Durante i primi tiri verticali c'è un appiglio lontanissimo, irraggiungibile e devio dalla via «ma che c... fai! dove vai! È più difficile». «Non arrivo all'appiglio». «La nostra amica per fare un passaggio di III, prima ne deve fare due di V» e se ne va. All'inizio del traverso ho un momento di fifa nera: 90 metri di traversata, non ce la farò mai e incomincio a tergiversare, vorrei ritirarmi, ma Ben, avendolo intuito, non mi dà il tempo di aprire bocca e parte. Grazie per non avermi fatto parlare. Sa capire un momento di debolezza e sa darti la fiducia necessaria per superarlo. Arrampicare sembra un gioco per lui e invece è sempre molto attento e prudente.

Un'altra arrampicata in tutta allegria la faremo alla Torre Nord del Catinaccio D'Antermoia: la *Via Piazz*. Ben, Andrea e io. Fa andare Andrea da capocordata e si lega in terza posizione, ma durerà poco perché ben presto si slega, ci precede e ci incita con battute salaci e lanci di sassolini. È un'allegria sfrenata la sua che mi contagia e mi fa salire come se avessi le ali ai piedi, sicura e veloce.

Luglio 1983. Sono impegnata per gli esami di stato, i miei allievi vengono sorteggiati per ultimi, ho una settimana libera, chiamo Ben e vado a Predazzo.

Una settimana sempre insieme ad arrampicare, tranne un giorno perché deve andare con il suo comandante Marconi, Monica va a lavorare e lui si preoccupa che io non resti sola senza poter fare niente, mi trova un compagno di cordata, al quale dice quale via dobbiamo salire. Quando vado con lui mi fa fare salite di V con passaggi di sesto, all'amico suggerisce una bella via di III, tranquilla, aerea, facile.

Sono sei giorni di allegria, di arrampicate, corse in macchina, chiacchierate, lui sereno, allegro, in gran forma, pieno di gioia di vivere. Sei giorni pieni della sua umanità, del suo calore, della sua vitalità. Sei giorni di progetti: la spedizione in Perù, alla quale mi chiede di partecipare, idea che mi affascina e al tempo stesso mi spaventa, il corso di roccia a Napoli, le vie da aprire. Sei giorni a discutere dei nostri problemi, delle nostre vicissitudini. Non è un momento felice per me, alla fine di una scalata dico: «Meno male che c'è la montagna», la risposta: «Ognuno ha la sua montagna».



Sulla via Micheluzzi prima del traverso: Manuela Cascini, Ben Laritti e Luciano Bergamasco

farlo partecipare. Al momento di salire fa ancora un po' di scena, si fa controllare l'imbracco, poi guarda, con aria divertita, chi non lo conosce e parte col suo solito stile, lasciandoli a bocca aperta. Durante tutta la salita sbeffeggia, a turno, un po' tutti, in particolare me «voglio vedere come te la cavi, l'appiglio è troppo lontano per te, non ci arriverai mai, ti dovrò tirare come un salame» ma questa soddisfazione non glie la do, userò i denti, ma non mi farò tirare. Il giorno prima della mia partenza andiamo sulla Piccola Micheluzzi, anche qui propone una variante, che non accetto, ma che farò «non la volevi fare e, secondo te, cosa hai fatto?»

Il 20 luglio devo tornare per gli esami, mi accompagna alla stazione. Ci salutiamo, lo abbraccio, gli dico «sei dimagrito.» «Sono in forma, ho grandi progetti».

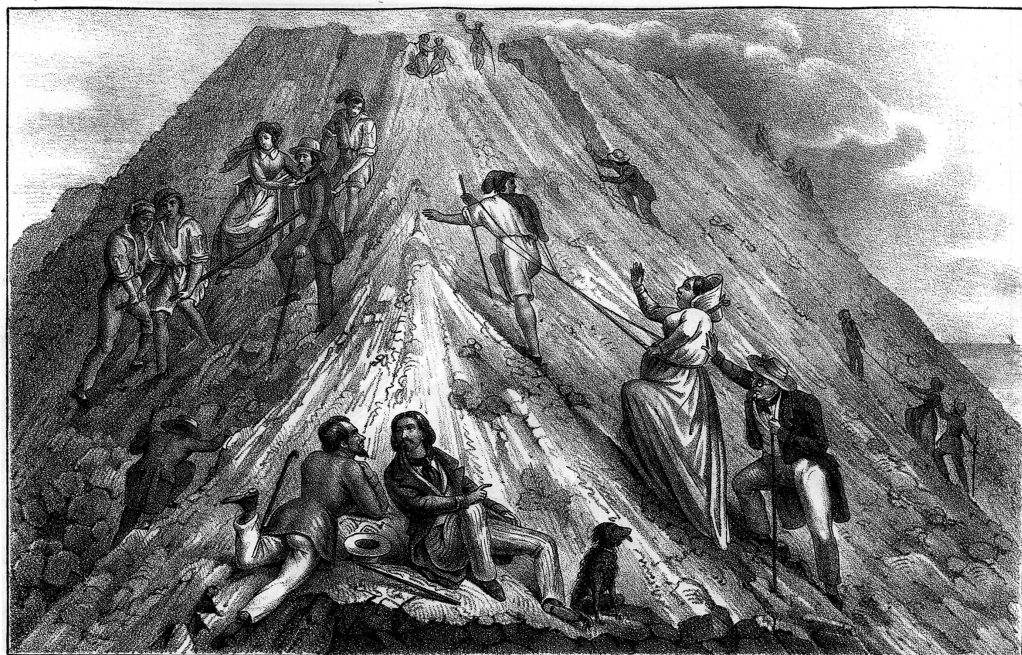
Torno da scuola. Monica mi chiama «Manuela, Ben è caduto in montagna, so quanto gli volevi bene, non volevo lo sapessi da altri, dovevo dirtelo io».

Per il fine settimana è stato invitato da amici nel gruppo del Civetta, dobbiamo arrampicare sulla Moiazza. Mi inserisce nel gruppo che parte da Predazzo, ma vuole sentirsi libero e mi propone di andare solo noi due con la sua macchina. Come descrivere il viaggio? Una corsa sfrenata per monti e per valli. A casa dei suoi amici vi sono alcune persone che non lo conoscono e decide di fare la parte del pivellino. Per tutta la sera, con fare piagnucoloso, chiede quali sono le difficoltà, come si fanno i nodi, se li fa insegnare, nel ripeterli li sbaglia e mette a dura prova la pazienza di chi si è assunto l'incarico d'istruirlo, chiede se c'è qualcuno che si può prendere cura di lui, che è alla prima scalata e così di seguito fra battute e risate. Alcuni sono perplessi se sia il caso o meno di





## CARNET DI MONTAGNA

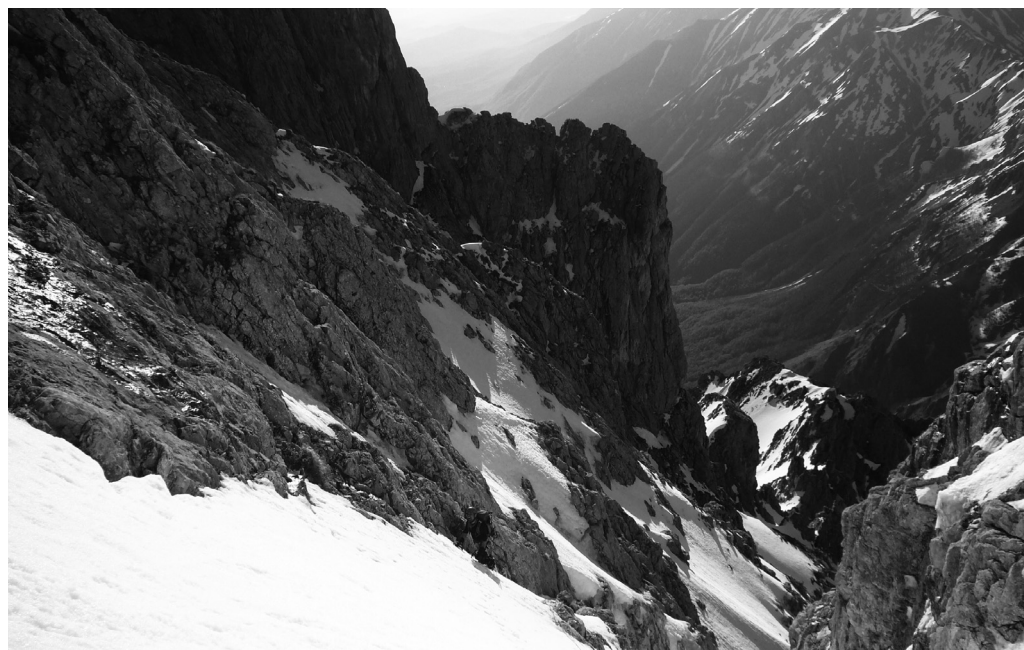


SALITA AL VESUVIO





In vetta al Faraglione. Da sinistra a destra Lello Girace, Onofrio Di Gennaro, Francesco del Franco



Nella parte alta del Canalone Haas-Acitelli (foto L. Ferranti)

## RELAZIONI

### ALPINISMO

#### Attività alpinistica dei soci

Con la prima nevicata di dicembre, l'attività invernale comincia con una prima scialpinsistica da parte di Tullio Foti e Luigi Ferranti che il 22 dicembre discendono il versante SE del M. Miletto, percorrendo il pendio che porta direttamente al Piano dell'Arco (che deve il suo nome all'arco naturale che lo sbarra a S) (435 m, max 40°) e continuando con gli sci fin quasi al lago del Matese. Complessivamente circa 1000 m di dislivello, difficoltà MS.

Discreta attività al sud. Il 30 dicembre 2007 Luigi Ferranti con Marco Arnez (CAI XXX Ottobre) effettuano la probabile prima ripetizione, con variante, della *Via Puck* alla parete SW della Punta Comino, massima elevazione del M. Terminio (Monti Picentini). La via ha un dislivello di 150 m (sviluppo 200 m) con difficoltà AD<sup>-</sup> (pass. 55°) e venne aperta da Marco Giardina e Carlo Adamo il 14 marzo 1982 (Notiziario Sezionale, 1982). La via risale un canale, stretto solo nella parte bassa e la variante è al terzo tiro, dove i nostri hanno deviato a dx e risalito un pendio per sostare a una forcilla sotto un pilastrino, dal quale con esposto traverso hanno riguadagnato il canale principale della via. Ancora una prima ripetizione da parte di Luigi Ferranti con Rocco Caldarola (C.A.I. Potenza) e Emidio Mattia (C.A.I. Salerno), che hanno salito il *Canalino dell'uscita mancata* (AD, pass. 60°) sulla parete N del M. Cervati, via aperta dagli stessi Caldarola e Ferranti nel 2002. La salita si è svolta nella bufera e con temperatura di -13° all'attacco e tutti e tre gli scalatori hanno riportato principi di congelamento ai piedi.

Spostandoci in Molise-Abruzzo, registriamo una fervida attività del nostro redattore Luigi Ferranti assieme a Cristiano Iurisci, forte alpinista di Lanciano. Il 23 febbraio i due aprono la *Via Piccozze alla Marinara* (TD/TD<sup>+</sup>) alla parete N dell'anticima del M. Meta, della quale si dà conto in altre pagine di questo periodico. Il 9 marzo i due sono al Matese, dove ripetono la *Via SudGully* (TD<sup>-</sup>, II, 80°) alla parete N del M. Miletto, via aperta dallo stesso Cristiano. Il 16 marzo Luigi tradisce Cristiano legandosi a Rocco Caldarola, ma i due vengono respinti dalla N del Murolungo

(massiccio del Velino) causa le pessime condizioni di innevamento. Il 29 marzo, assieme al giovane Nicola di Avezzano, Luigi e Cristiano sono di nuovo al Matese dove, dopo esser stati respinti da più ambiziosi progetti, aprono la breve ma intensa *Lone Tree Gully* (D) alla parete N della Gallinola; anche di questa si danno maggiori notizie altrove in questo periodico. Ritroviamo gli stessi tre alpinisti il 5 aprile nelle Mainarde, dove salgono la *Via Attenti alla Normale* (TD<sup>-</sup>, 60°, pass. 85°-90°) sulla parete N di M. A Mare. Una settimana dopo, 13 aprile, i tre sono al M. Sirente assieme a Rocco Caldarola, dove mettono a segno una classica dimenticata: la *Gulli-Wolinsky-D'Agostino* che percorre la cresta NE dello Sperone di mezzo, via facile (AD<sup>+</sup>/D<sup>-</sup>, 50°, pass. 70°, III) ma di gran respiro. Questa salita serve ai nostri come allenamento per un ambizioso progetto: scalare il Canalone *Haas-Acitetelli* sulla parete E della Vetta orientale del Corno Grande, al Gran Sasso. Una grande classica, 1250 m di salita (AD<sup>+</sup>, 50°, pass. 80°). Un sogno nel cassetto, riuscito a Luigi al quarto tentativo. Dopo un tentativo funestato dal mal-



Lungo la *Via Gulli* allo Sperone N del Sirente (foto L. Ferranti)

tempo il 27 aprile, Cristiano, Luigi e Rocco, ritornano il 3 maggio e, bivaccato... comodamente nella stazione superiore della funivia di Fonte Cerreto, nonostante le pericolose condizioni del Canale dell'Inferno e la presenza di tre ripidi salti nel canalone, riescono ad aggiudicarsi la via in appena 3,45 ore.

Sul fronte roccia, riportiamo due belle notizie relative a Capri.

Il libro di vetta del Faraglione di Terra ha accolto una nuova, prestigiosa firma. *Niente popodimeno* che quella di Onofrio Di Gennaro, che non richiede aggiunte o esplicazioni. Il 23 febbraio Onofrio in cordata con Francesco del Franco e Lello Girace si è inerpicato gagliardamente sulle strapiombanti (iniziali) rocce di questo monumento della natura, divenuto anche monumento per la storia dei rocciatori napoletani. La cordata ha progredito con inconsueta rapidità per l'età che essa annovera: ben 201 anni! In vetta sosta obbligatoria per ammirare il paesaggio, complimentarsi reciprocamente senza false modestie, e prepararsi alla non facile impresa del ritorno. La discesa avvenuta lungo la *Via Castellano Nord* si è conclusa felicemente 5 ore dopo l'attacco.

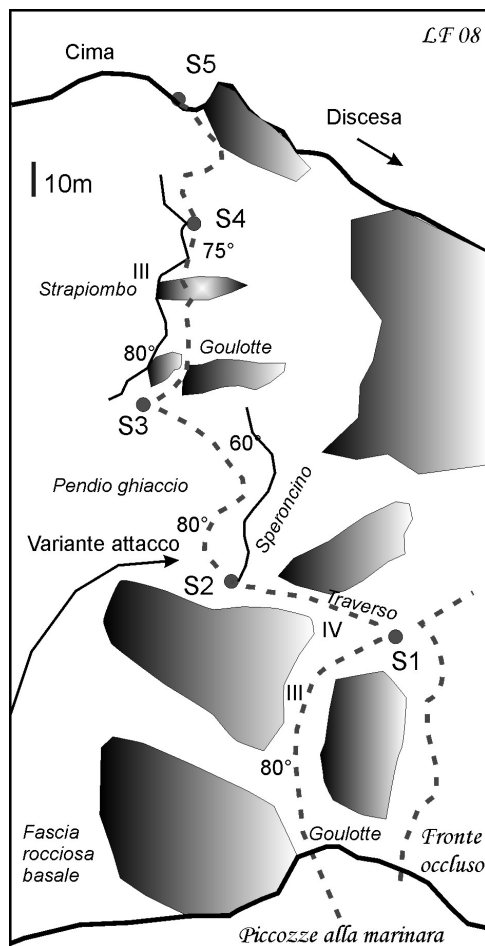
Ma le vicende mondane di Capri non finiscono qui. Francesco del Franco ci dà una buona notizia riguardo l'esito di una vicenda che ha tenuto i migliori rocciatori del "Gruppo Lucertole Azzurre" con il fiato sospeso per molti mesi. Malgrado le devastazioni che ha subito la parete incombente su *Via Krupp*, che mena dalla piazzetta di Capri a Marina Piccola, legate a opere di consolidamento della roccia allo scopo di dare una falsa sicurezza dalla caduta di pietre a chi questa via percorre, una buona stella o forse più prosaicamente il riconoscimento del suo valore alpinistico, ha salvato dalla distruzione la storica *Via dello Sperone Centrale*. Questa bella via di roccia che dritta come un tiro di fucile percorre il bordo destro della Grotta del Castiglione, aperta nel 1947 da Antonio De Crescenzo e Adolfo Ruffini e giudicata da Francesco Castellano, primo ripetitore, «certamente la più difficile via finora compiuta dai rocciatori napoletani», può essere ripristinata quale sicura via di roccia e forse anche migliorata, in termini di logicità dell'itinerario e pericolo di caduta pietre. A questo meritorio compito, Francesco, insieme a Lello Girace e Luigi Vuotto, hanno già dato un notevole impulso, e si propongono, dopo la forzata pausa estiva, di conclude-

re l'opera di bonifica e ripristino. Notizie nel prossimo fascicolo.

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

### Piccozze alla marinara, nuova via sulla Nord dell'Anticima del M. Meta

Continua, come descritto nell'ampia relazione apparsa sul primo fascicolo dell'annata 2007 di questo periodico, l'esplorazione alpinistica del versante N del M. Meta, principale cima delle Mainarde in Abruzzo, da parte di Cristiano Iurisci da Lanciano. Il 23 febbraio, in cordata con Luigi Ferranti, i due hanno aperto una nuova via di misto che, in generoso omaggio al nostro redattore, è stata denominata "Piccozze alla Marinara". La via corre





sulla parte destra della parete N dell'anticima del Meta e si snoda tra due precedenti itinerari aperti da Cristiano e compagni, *Riding the storm* e *Fronte occluso*. Con le condizioni rinvenute all'apertura (poca neve e misto difficile), la via è valutata TD/TD<sup>+</sup> per uno sviluppo di 180 m. Lasciati 2 ch. con cordino, 1 sul primo tiro (che ha fortunatamente tenuto un volo di 6 m di Cristiano) e uno sull'esposto trasverso del secondo tiro. Nel terzo tiro sono stati usati fittoni per la protezione, ma sarebbero stati utili viti da ghiaccio.

#### Relazione

Attacco alla base di un *couloir* a destra di una fascia rocciosa basale. Il primo tiro è il più impegnativo: una *goulotte* fino a 80° e misto (III), sosta alla base di rocce ripide (30 m, S1; a destra ci si connette alla *Via Fronte Occluso*). A sn con un aereo trasverso (70°, IV) si aggira uno speroncino giungendo su un ripido pendio di ghiaccio (12 m, S2; è anche possibile giungere qui da una rampa (55°-70°) sulla sn dell'attacco che evita i primi due tiri e

le maggiori difficoltà). Si sale il pendio tenendo lo speroncino sulla dx e puntando ad una forcella (pass. 80° all'inizio, poi 60° sostenuto), che non è altro che la base di una *goulotte* che incide la fascia rocciosa (48 m, S3). Si sale la *goulotte* (8 m, pass. 80°) poi verso sn un pendio che porta a uno strapiombo che si supera in aggancio di attrezzi (4 m, III), ancora un pendio ripido (10 m, 75°), fino a un grosso masso (45 m, S4). Si prosegue su pendenze minori (55°) mirando in direzione di un gendarme che si aggira sulla sn giungendo in cresta (45 m, S5) poco sotto la cima.

#### Discesa

Per la crestina dove esce la via si scende in breve alla sella tra l'anticima e la cima del M. Meta, da qui per il canalone a dx (45°) ci si riporta alla base della parete.

LUIGI FERRANTI

## Lone Tree Gully, nuova via sulla Nord della Gallinola

Riportiamo qui la relazione di un'altra via di interesse invernale aperta il 29 marzo 2008 da Cristiano Iurisci, Luigi Ferranti e Nicola, sulla parete N della Gallinola nel Matese. Questo versante della montagna presenta numerosi e ben noti canali facili o di media difficoltà, in particolare sulla parete NNW, mentre mancano vie con difficoltà sostenute e che si possono aprire sulla parete N. Con tale obiettivo, raggiunta facilmente in sci da Campitello la base della parete, abbiamo attaccato il caratteristico gendarme, qui denominato il Dente, che separa la parete N da quella NNW. Purtroppo, data la stagione avanzata e la nevicata del giorno precedente, che ha fatto seguito alle abbondanti nevicate pasquali, le condizioni della parete non sono favorevoli, e Cristiano scende sfiancato dopo pochi m di artificiale. Ci spostiamo sulla sn lungo la parete nell'ampio anfiteatro a sinistra del Dente, e risaliamo un canale subito a dx del netto sperone marcato da un profondo diedro. La direttiva della salita è data da un albero isolato in parete, che dà il nome alla via.

La via è breve (100 m, due tiri) ma con passaggi ripidi. Difficoltà in apertura: D.

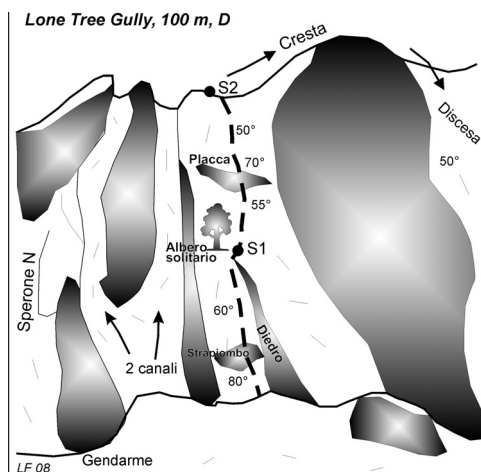
Attacco non nel canale, delimitato a sn da un gendarme isolato, ma sulla parete a dx di questo (vedi schizzo).

I tiro: si supera la ripida parete (10 m, 80° max, poi 30 m a 60°), sosta sull'alberello.

Il tiro: dritti per un pendio (55°), si supe-



Cristiano sul I tiro (foto L. Ferranti)



ra un risalto (5 m, 70°), poi un pendio finale (50°) che porta in cresta.

Discesa: si prosegue sulla cresta in alto a dx, si supera una selletta, per poi scendere nel ripido canale successivo (50°, 100 m).

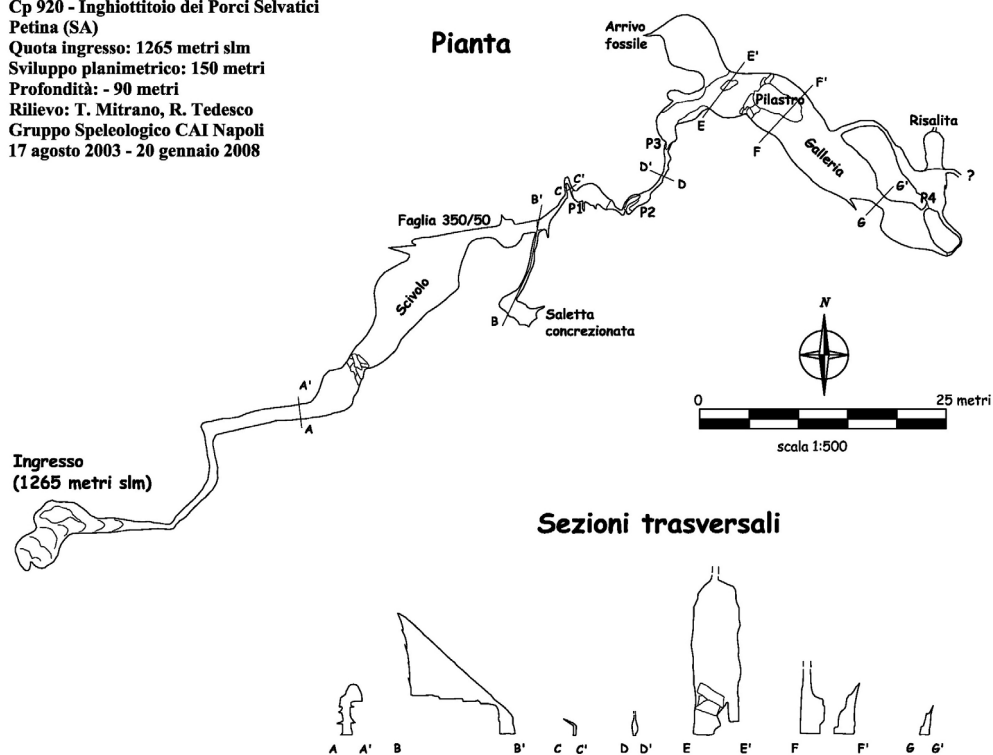
LUIGI FERRANTI

## SPELEOLOGIA

### Inghiottitoio dei Porci Selvatici, Cp 920

Durante uno dei numerosi campi speleologici effettuati dal GS CAI Napoli sui Monti Alburni per il lavoro di aggiornamento ed informatizzazione del catasto delle cavità naturali della Campania, fu segnalato in località Porci Selvatici un inghiottitoio ancora non accatastato. La prima esplorazione della grotta fu effettuata nella stessa estate della segnalazione, nell'agosto del 2003, da R. Tedesco e T. Mitrano, senza però arrivare al fondo. Durante la discesa, in alcuni tratti, furono rinvenuti degli *spit* per l'armo, segno che la grotta era già stata esplorata e percorsa da altri speleologi; ciò nonostante, vista la mancanza di dati presso il catasto, si decise di effettuare comunque il rilievo dell'inghiottitoio fino al tratto percorso, con la promessa di ritornare nell'estate successiva per arrivare al fondo. Il ritorno all'inghiottitoio è stato rinviato fino a gennaio del 2008, quando R. Tedesco e T. Mitrano sono ridiscesi accompagnati da N. Damiano e G. Minieri. Le condizioni climatico-ambientali non erano però delle migliori: fuori c'era la neve e all'interno dell'inghiottitoio scorreva un rivoletto

**Cp 920 - Inghiottitoio dei Porci Selvatici**  
**Petina (SA)**  
**Quota ingresso: 1265 metri slm**  
**Sviluppo planimetrico: 150 metri**  
**Profondità: - 90 metri**  
**Rilievo: T. Mitrano, R. Tedesco**  
**Gruppo Speleologico CAI Napoli**  
**17 agosto 2003 - 20 gennaio 2008**



d'acqua gelida che spesso era impossibile evitare soprattutto nei tratti più stretti del percorso ipogeo. Così, anche questa volta, dopo aver esplorato e rilevato un nuovo tratto, ci si è arrestati di fronte a un condotto molto stretto, parzialmente invaso dal torrente sotterraneo, che proseguiva il suo percorso.

#### Ubicazione

L'Inghiottitoio dei Porci Selvatici, censito nel catasto delle cavità naturali della Campania con il Cp 920, è ubicato sul massiccio dei Monti Alburni, nel territorio comunale di Petina, in località Porci Selvatici. La grotta è facilmente raggiungibile tramite lo sterrato che, dalla strada che collega Petina a Sant'Angelo a Fasanella, porta alla località suddetta. Superata la piana, si svolta dopo poche decine di metri in direzione della località Grotta Maffei. Dopo circa 100 metri, sulla sinistra, è possibile osservare un piccolo impluvio dove si apre l'inghiottitoio. L'ingresso della grotta, in frattura, si trova alla base di una piccola dolina ubicata ad una decina di metri dallo sterrato.

#### Descrizione

L'inghiottitoio, attivo, si trova sul fondo di una piccola dolina che riceve le acque di un modesto rivoletto a carattere torrentizio. Il tratto sinora esplorato e rilevato presenta uno sviluppo di circa 150 m, orientato grossomodo in direzione SW-NE, con un dislivello complessivo di 90 m. La morfologia e l'andamento, prevalentemente verticale, della grotta è fortemente condizionato dall'assetto strutturale dell'area, come dimostrano i repentini cambiamenti di direzione e la frequente presenza di piani di faglia e/o fratturazione lungo il percorso ipogeo.

Il primo tratto si presenta piuttosto stretto con passaggi ad andamento E-W e N-S che si intersecano ad angolo quasi retto; il fondo è occupato da ciottoli e blocchi trascinati dalle acque o crollati in epoche passate. Le sezioni trasversali si presentano piuttosto articolate con evidenze di un graduale approfondimento del livello di base con morfologie che testimoniano vari livelli sovrapposti in cui scorreva l'acqua a pelo libero. Successivamente, si arriva in un ambiente più largo con grossi massi

crollati che occludono parzialmente il passaggio; sul lato nord si trova una profonda nicchia con la volta molto bassa. Superati i massi, si percorre uno scivolo impostato su un piano di faglia, ben riconoscibile sulla volta e alla base dello scivolo stesso, immergente verso NNE con inclinazione di circa 50 gradi; il fondo è ben levigato dalle acque e presenta talvolta una morfologia a gradoni impostati sui piani di strato. Dalla base dello scivolo, si procede verso E, lungo la direzione della faglia, sempre leggermente in discesa con piccoli dislivelli superabili in libera. In corrispondenza di uno di questi salti, si sviluppa un ramo laterale verso S che conduce in una piccola saletta dalle pareti completamente ricoperte di concrezioni e colate calcitiche con arrivi d'acqua diffusi provenienti dall'alto. Proseguendo lungo il percorso principale, la grotta si stringe nuovamente e si presenta sgombra di detriti e con pareti ben levigate; si arriva in un meandro lungo pochi metri ma molto stretto, alla cui uscita si incontra il primo pozzo, seguito in sequenza da un altro piccolo salto. Dalla base di quest'ultimo, dopo pochi metri, si rinviene un nuovo salto in frattura che, verso il basso, diventa impraticabile; sul lato E, invece, è presente una piccola apertura tra colate, leggermente in risalita, che immette su una frattura più ampia che sul fondo si collega alla precedente. Discesala, la grotta prosegue sempre in leggera discesa verso NNE per poche decine di metri fino ad un nuovo pozzo. Anche questo è impostato su frattura e l'ingresso è piuttosto difficoltoso a causa dell'apertura molto limitata e della notevole articolazione delle pareti. Una volta raggiunta la base del pozzo, ci si ritrova in una galleria più ampia che si sviluppa in direzione NW-SE; il fondo è occupato da depositi ciottolosi che nel tratto iniziale si presentano reinciati per circa 70 cm evidenziando alternanze di livelli ciottolosi e sabbioso-fangosi. Sul lato NW della galleria, a una quota più alta dell'attuale livello su cui scorre il torrente sotterraneo, è presente una piccola saletta, il cui fondo è occupato da depositi prevalentemente fangosi, che probabilmente rappresenta un vecchio arrivo d'acqua ormai fossile. Proseguendo verso SE, nella galleria si osservano numerosi blocchi crollati dalla volta e dalle pareti ed è presente un enorme pilastro in roccia. Sempre dalla galleria, si dipartono, verso NE, una serie di fratture che si ricollegano tutte in una

seconda saletta posta a quota più bassa, cui si accede da un stretto condotto verticale, ben levigato dalle acque, ubicato quasi sul fondo della galleria. Da questa saletta, l'acqua continua a scorrere attraverso un altro condotto molto stretto, inizialmente suborizzontale, ancora non esplorato poiché invaso dall'acqua. Sul lato N della saletta, infine, è presente una piccola rientranza dal fondo sempre a quota più alta dell'attuale livello di base e occupata da fango, che termina con una risalita di alcuni metri, anche questa ancora non esplorata.

#### *Note tecniche*

L'ingresso dell'inghiottitoio è ubicato sul fondo di una dolina profonda circa 8 m. Si appronta la calata con una corda da 20 m, armata sugli alberi presenti sul bordo e si percorre il primo tratto in frattura, ad andamento suborizzontale, per circa 5 m fino al primo cambio di direzione, ove c'è uno spit che permette di frazionare per superare il saltino successivo di circa 3 m. Si procede quindi camminando sino ad arrivare a uno scivolo lungo circa 10 m, alla cui sommità ci sono dei fix per armare la corda di discesa. Si procede nuovamente camminando in un tratto suborizzontale con salti di qualche metro facilmente superabili in libera. Dopo un meandro molto stretto, da superare strisciando di fianco, si rinviengono una serie di pozzi in sequenza, armati con una corda unica da 100 m. Il primo pozzo di 9 m, seguito subito da un salto di 1,5 m, è armato a spit. Successivamente si rinviene un pozzo su frattura, molto stretto, che viene aggirato attraverso un passaggio laterale tra concrezioni in leggera risalita, con un armo naturale all'entrata e all'uscita dello stesso per fare una sicura. All'uscita, si percorre quindi una piccola cengia su frattura di circa 2 m, armata con un traverso, che dà su un pozzo di 7 m, armato a spit. Alla base di questo, si percorre uno scivolo di circa 7 m, tenendo sempre la corda di sicura, fino ad arrivare ad un nuovo pozzo, armato sempre a spit, frazionato dopo poco. Si arriva in un ambiente piuttosto ampio, suborizzontale, percorso il quale, per circa 30 m, si continua con uno stretto condotto, lungo circa 1,5 m, che dà su un pozzo di 11 m, armato su spuntoni di roccia presenti alla sommità.

TOMMASO MITRANO, ROSSELLA TEDESCO  
GRUPPO SPELEOLOGICO CAI NAPOLI



## RECENSIONI

### Benvenuto Laritti: una meteora dell'alpinismo

Ruggero Meles, già autore con Alberto Benini del libro *Ruchin, un grande piccolo alpinista* ha voluto ricostruire la breve e intensa vita di Benvenuto Laritti, alpinista ribelle che trovò nella montagna la ragione della propria esistenza, un terreno di sfida per la sua forza non comune.

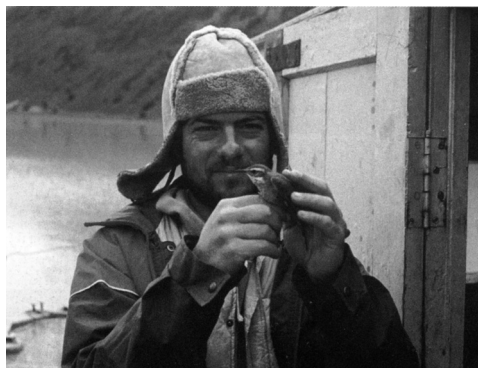
Le sue imprese ci vengono raccontate dai compagni e amici che, uno alla volta, si spostano in primo piano per far rivivere i momenti ricchi di conflittualità e umanità trascorsi insieme a Ben.

In vari punti il percorso di Laritti s'intreccia con altre storie di quegli anni. Nuovamente incontriamo personaggi già familiari come i protagonisti di *Quelli del Pordoi e Rotti e stracciati* di Alberto Sciamplicotti o de *La Via del Drago* di Anna Lauwart.

Almo Giambisi ricorda Laritti come «uno degli alpinisti più forti e più completi del periodo dal 1973 al 1979...» Poi, l'alpinismo dolomitico di stile classico venne coinvolto in un *escalation* introdotta da emergenti fuoriclasse come Giordani, Manolo, Mariacher, Pederiva e altri. Non bastavano più il grande talento naturale e la passione per l'arrampicata, ma occorrevano allenamenti metodici e diete mirate per riuscire a dare prestazioni sempre più elevate.

Il libro offre, nella parte iniziale, una rapida panoramica sulla storia dei famosi *Ragni di Lecco*, dei loro protagonisti, della nascita dell'elitario *Gruppo Gamma* e, in seguito, sui momenti del grande alpinismo lecchese extraeuropeo.

Laritti, tredicenne, cominciò a lavorare come apprendista nell'officina di Dino Piazza e Emilio Ratti, due solide colonne dei *Ragni di Lecco*. Un successivo capitolo della sua vita ebbe inizio con il trasferimento a Predazzo nel Trentino dove entrò nella Guardia di Finanza come istruttore della scuola alpina. In quegli anni molti non riuscirono a immaginarlo ingabbiato in una divisa e rispettoso delle gerarchie militari. Al contrario, Ben aspettò che proprio dalla Guardia di Finanza gli venisse offerta la possibilità di vivere arrampicando. Gli fu concesso di prendere in affitto una casa tutta per sé a Predazzo. Dopo anni difficili, quest'opportunità cambiò la sua vita in positivo. Nella propria abitazione, un vivaio d'in-



Avvicinamento al Murallon, 1980 (foto F. Lenti)

contro tra amici, alpinisti, ragazze, trovò il suo spazio vitale che gravitava intorno alla montagna. Negli anni Settanta la Guardia di Finanza aveva deciso di valorizzare il gruppo degli arrampicatori del quale già facevano parte, come istruttori, esponenti come Leviti, Soma, Briosi, Sommadossi, Rizzi, Pagani e altri.

Attraverso il racconto del superiore di Ben, il colonnello Marconi, ripercorriamo tutte le tappe di un rapporto, prima conflittuale e poi di stima e d'amicizia, che incluse l'apertura d'una nuova via sul Monte Olimpo in Grecia. Marconi arrampicò spesso con Laritti e sostenne che, senza allenarsi troppo, fosse tra i più forti alpinisti in circolazione in quel periodo. Fu questo il momento delle nuove salite sulle grandi pareti dolomitiche tra cui la *Via dei Finanziari* sulla Punta Penia in Marmolada, tracciata con Aldo Leviti e Guido Pagani, o la lunghissima via sul Castelletto Alto di Mesdi in Brenta aperta con Ezio Sommadossi. Presto le sue imprese, le sue prestigiose ripetizioni, solitarie e invernali, gli valsero l'ammissione al CAAI, insieme a Toni Rainis, Giuliano Giongo, Piero Perrod ed altri. Sempre in quegli anni compie la prima ripetizione italiana della Via Bonington al Monte Bianco.

Il fulcro della vita di Laritti resta il suo interesse per le mete extraeuropee. A ventitre anni partecipò alla spedizione per la conquista della *Grande Cattedrale del Baltoro* nel Pakistan, organizzata dalla mitica sottosezione di Belledo del CAI di Lecco che svolge negli anni '70 un'attività febbrile e un'importante opera di divulgazione nel mondo dell'alpinismo organizzando spedizioni (come quella al Cerro Torre nel '70).

Arrivati sul posto gli alpinisti scoprirono quasi subito che la parete della Grande Cattedrale che avevano scelto come obiettivo, non

portava a una cima isolata, ma che si trattava di un gigantesco avancorpo di un'altra montagna, il Thumno, più alto di 400 m della Grande Cattedrale. Un gruppo si pronunciò per scegliere come nuovo obiettivo la cresta Sud Ovest del Thumno, un itinerario bello ma di stampo tradizionale, l'altro gruppo invece volle affrontare la difficile scalata della parete della Grande Cattedrale. Laritti si dichiarò disponibile per entrambi gli itinerari. Così il caso scelse per lui. Dovendo sostituire nella cordata l'alpinista Ernesto Panzeri, colto da un problema di salute, raggiunse la vetta del Thumno.

I compagni ricordano un Ben attento ai portatori, interessato a un dialogo e anche allo scambio di merci varie. Sembrò più animato dal desiderio di conoscenza che non dal puro spirito della competizione.

Nel '76 venne invitato a partecipare alla spedizione italiana in Antartide. Il capospedizione, in quel caso eccezionale, fu un produttore cinematografico, Renato Cepparo, che decise di affittare una nave norvegese, la *Rig Mate*, completa di marinai, scienziati, cineoperatori, sommozzatori e alpinisti per esplorare una parte dell'Antartide e impiantarvi una base italiana fissa. Le ricerche miravano a provare una teoria scientifica sulla mutazione climatica del pianeta. L'obiettivo degli alpinisti, invece, si rivolse alle cime inviolate. Questo gruppo, composto da Gigi Alippi, Donato Erba, Riccardo Cepparo, Gianni Arcari e Ben Laritti, riuscì a conquistare tre vette. La prima venne battezzata Cima Radioamatori per omaggiare tutti coloro che si prodigarono per assicurare i contatti tra la spedizione, l'Italia e il resto del mondo. Un'altra impegnativa ascensione, tra ghiaccio verticale e venti così gelidi che si bloccarono anche le macchine fotografiche e di cinepresa, portò alla conquista di altre due vette, la Cima Ragni di Lecco e la Cima Italia. Fu un grande momento per l'alpinismo lecchese, non solo per queste conquiste ma anche perché, nello stesso momento, si concluse vittoriosamente la spedizione nella vicina Patagonia ove la cordata di Casimiro Ferrari salì il pilastro Est del Fitz Roy.

Lo stesso Fitz Roy fu riaffrontato nel '78 dal giornalista e regista televisivo svizzero Gianluigi Quarti. Al suo fianco troviamo proprio Ben Laritti impegnato nel progetto di apertura di una nuova via sulla parete nord-est. Il tentativo fallì per cause meteorologiche ma si concluse con l'ottava ripetizione della Via degli Americani.

La Patagonia restò nei sogni di Laritti.

Tentò il Cerro Murallon ma fu costretto alla ritirata. Dopo questo primo *assalto* l'impresa riuscì poi alla cordata di Casimiro Ferrari che gli dedicò il più bello dei torrioni del Muralon, il torrione Ben.

Lo stesso Laritti ci fornisce appunti sparsi della spedizione con Giuliano Giongo nel '77, per certi versi misteriosa e poco conosciuta, sponsorizzata dal C.A.I. di Merano, che fu diretta alla conquista della vetta inviolata del Choltse, un settemila himalayano vicino al Makalù. L'obiettivo si rivelò impossibile perché i nepalesi ritennero la montagna sacra e inviolabile e costrinsero gli alpinisti a ripiegare sulla conquista del Thakarmo, una vetta di quasi settemila metri (6824 m).

Laritti era legato da rapporti di sincera amicizia anche al C.A.I. di Napoli dove tenne, nel 1982, insieme a Giovanni Soma, un corso indimenticabile per istruttori C.A.I. Risalgono a quel periodo le testimonianze delle sue visite a Napoli e Capri in compagnia dello stesso Soma che ricorda le ascensioni al Faraglione e lungo la via De Crescenzo-Ruffini che porta alla sommità del Castiglione, proprio nel giardino a picco sul mare. Il guardiano quando li vide spuntare dall'orlo dell'abisso non smise più di gridare «Madooooonna, Madonna...» (Pubblichiamo in questo numero nella rubrica delle *Noterelle storiche* l'articolo della nostra socia Emanuela Cascini, amica e compagna di cordata di Laritti).

Tutte le testimonianze sulla vita alpinistica sono incorniciate dalle memorie della madre, Regina, svizzera trapiantata a Lecco, che rivela un tumultuoso passato d'infanzia e d'adolescenza di Ben, un percorso «di un ragazzo che senza la montagna avrebbe avuto grossi problemi a incanalare un temperamento esplosivo unito a una non comune forza fisica» e dalle parole della giovane moglie Monica, sua complice a non «farsi intrappolare dal quotidiano».

Ben rimane nel cuore di quelli che l'hanno conosciuto ma riesce ad affascinare anche coloro che non hanno avuto questa occasione perché, da vera meteora, visse di luce propria.

PIA HULLMANN

RUGGERO MELES, *Ben Laritti. Storia di una meteora.*

pp. 174 con ill. f.t. Edizioni Versante Sud "I Rampicanti", Milano 2002

ISBN 88-87890-34-X, br. e 14,50

**L'Annuario dell'Accademico compie cent'anni**

L'Accademico ci regala una nuova piacevole sorpresa, dopo la ristampa del bel libro di Thomas Graham Brown, *Brenva* (di cui abbiamo dato notizia ne *L'Appennino meridionale* 2007 fasc. 1), offrendoci la pubblicazione, questa volta in anastatica, ancora di un *classico*: il primo *Annuario* del CAAI, uscito nel 1908, giusto cento anni fa!

Naturalmente una vera ricercatezza per i non pochi alpinisti che coltivano anche la passione per la bibliofilia, ma soprattutto un significativo documento del patrimonio di valori condivisi che percorre la storia dell'alpinismo propriamente inteso.

Nella brevissima *Presentazione* del Presidente Generale Giacomo Stefani si legge: «C'è in queste pagine un'attualità incredibile dovuta alla visione quasi profetica che i soci fondatori del CAAI hanno avuto e ci hanno trasmesso». Infatti nell'apprezzabilissima *Introduzione* del tutto priva di retorica, Ettore Canzio, allora Presidente del CAAI, scriveva: «Il Club Alpino Accademico è una vera scuola di alpinismo[...] vi si fa un alpinismo che non ha nulla di speciale se non che di essere fatto in modo molto attivo ed essenzialmente a scopo di divertimento, di sport, nel significato più degno della parola, che è quello di ricercare il perfetto accordo fra l'ammirazione della natura alpina, e il piacere che ci dà il vigoroso impegno delle nostre energie fisiche e morali». In primo piano è dunque una figura *etico-estetica* più che riduttivamente *atletica*, di Alpinista, che non insegue la *performance* straordinaria e competitiva come unica, qualificante giustificazione del suo gesto, ma semmai raggiunge i risultati più esaltanti nella sfida in prima persona per catturare tutte le possibilità che la dimensione alpina può offrire.

L'*Annuario* comprende le relazioni di numerose ascensioni, molte ritenute all'epoca di notevole difficoltà, compiute dai soci, il cui elenco, che chiude il volume, annovera solo trentasette nominativi.

Ancora una volta dobbiamo essere grati al nostro amico Francesco Leardi per averci inviato questa interessante ed elegante pubblicazione.

FRANCESCO DEL FRANCO

**Natura e avventura sul Monte Alpi**

Riceviamo dall'amico Vincenzo Panzardi di Castelsaraceno, e che con piacere segnaliamo, la prima pubblicazione, a nostra conoscenza, dedicata al Monte Alpi, importante montagna dell'appennino lucano dove di recente sono state aperte vie alpinistiche sia su roccia che su ghiaccio e misto. L'agile, ancorché semplice e talora manieristico scritto a firma di Bruno Niola, edito dal Comune di Castelsaraceno costituisce una summa delle conoscenze naturalistiche, archeologiche, paleontologiche, archeoindustriali ed etnologiche dell'area gravitante attorno al massiccio, ma non mancano spunti aneddotici legati al brigantaggio e alle tradizioni folcloristiche. Un capitolo dedicato alle attività all'aria aperta pone in prima fila le vie alpinistiche di ghiaccio e roccia (compresa la *Via della Continuità*) aperte sulle pareti del Monte Alpi, con dovizia di particolari.

LUIGI FERRANTI

BRUNO NIOLA, *Il Monte Alpi (Parco Nazionale del Pollino)*

pp. 127 con numerose ill. a colori Comune di Castelsaraceno, Lagonegro, 2007

**Vie lunghe, classiche e moderne, sulle coste di Circe**

«[...] in 18 chilometri di costa sono praticabili a tutt'oggi 192 vie a più tiri per un ammontare di quasi 20000 metri di arrampicata. La nostra è una guida "sentita e vissuta", dedicata a tutti coloro che amano andare oltre il monotiro».

Approccio la lettura di questa nuova guida con l'entusiasmo di chi, conoscendone gli Autori, sa cosa aspettarsi.

È interessante, infatti, notare come l'essenzialità di espressione linguistica scelta corrisponda esattamente alla caratterialità degli Autori-alpinisti che, qui, con tecnica letteraria e dedizione professionale trasferiscono le proprie esperienze nero-su-bianco al cuore e alla mente dei lettori.

Si tratta di un testo essenziale, costruito con pungente sobrietà e bravura... nulla è lasciato al caso né tanto meno trascurato. La descrizione delle *vie*, le loro immagini rappresentative (sì, perché non si sono limitati a uno

schizzo bianco-e-nero senza reali riferimenti, ne hanno anche riportato foto entusiasmanti che ti fanno realmente capire... in quale guaio ti vai a mettere), il come arrivarci e dove riposare dopo una giornata di salsedine e roccia... insomma, il tutto particolareggiato con dovizia di dettagli e precisione.

È un vero peccato che altri Autori non si tarino *in toto* sullo stile di questa *Guida* per scriverne di proprie.

Un caro saluto, quindi, agli amici di cui qui con affetto ho scritto seppur brevemente.

Laura Maschio

FABRIZIO ANTONIOLI, RICCARDO INNOCENTI, LUIGI FILOCAMO, *Gaeta Circeo Leano Sperlonga Moneta Vie lunghe classiche e moderne*. Edizioni Versante Sud, Milano 2008  
pp. 304, con numerose ill. a colori  
ISBN: 978-88-87890-57-0 e 27,90

## RIVISTE

### Alp

n. 246 ottobre 2007

Fascicolo della serie Grandi Montagne molto importante per il meridione d'Italia, in quanto dedicato a tutti i gruppi montuosi della Sicilia. Non si creda che l'isola, essendo all'estremo sud del paese, rappresenti anche il luogo più improbabile per l'alpinismo: la tradizione alpinistica, ovviamente di un forte alpinismo su roccia, è qui molto radicata e ha origini lontane, come ci informano le numerose testimonianze di giovani e non più giovani protagonisti delle scalate sull'isola. Ampi servizi su tutti i gruppi montuosi da parte dei climbers locali, da Luigi Cutietta a Giuseppe Maurici, a Sergio Soraci a tanti altri. Ma anche momenti di storia alpinistica raccontati nel dibattito condotto da Chicca Colesanti e Fabrizio Antonioli, storia che si snoda attorno a rocciatori isolani come Capotummino, Lo Dico e l'indimenticabile Roby Manfrè, e a "stranieri" di fama come Maraini, Gogna, Oviglia. Il fascicolo contiene anche informazioni su altre esperienze, come le rare creste di neve e misto e le sci-alpinistiche che si possono percorrere, ovviamente, sull'Etna, e un bel quadro sulla speleologia a firma di Enza Mesana.

n. 248 dicembre 2007

Riky Feiderer traccia una rapida sintesi del dibattito organizzato dal CAAI lo scorso ottobre, riportando con fedeltà le diverse posizioni che si sono confrontate in quella occasione. Un'utile integrazione al nostro *reportage* pubblicato nell'Appennino meridionale (2007 fasc. II pag. 216).

Ampio servizio, anche questo curato da Feiderer, sull'apertura (dal basso e rigorosamente in libera) di quattro vie di notevole difficoltà in Sardegna. Testo e foto, alcune bellissime, di Andrea Gallo, Rolando Larcher, Fabio Palma, Riky Felderer, Maurizio Oviglia.

n. 249 febbraio-marzo 2008

Il fortissimo ghiacciatore Cristiano Iurisci ci conduce in un viaggio emozionante quanto imprevedibile. In fondo non lontanissimo dalla città e strade carrozzabili, nel cuore dell'Italia centrale, nel Matese e Monte Meta. Di qui l'invito a scoprire «un Appennino come non l'avete mai visto. Uno scenario invernale di grande fascino, popolato di formazioni nevose in stile patagonico e pareti ricoperte di vetrato scozzese».

Iurisci sa coinvolgere il lettore, che lo segue, col fiato sospeso, tiro dopo tiro, proponendogli così una esperienza emozionante anche se confinata nella letteratura. Chi poi valuta le proprie capacità adeguate e vuole provare un'emozione non letteraria ma alla *ghiaccio bollente* trova delle utilissime informazioni nella *scheda gialla* che conclude questo importante articolo.

n. 250 aprile-maggio 2008

Anche questo numero di Alp, rivista che più di ogni altra in Italia si caratterizza per l'ampio spazio riservato all'alpinismo propriamente inteso, dedica l'articolo di apertura a un notevole avvenimento: la prima invernale sulla parete N del monte Camicia (Gruppo Gran Sasso). Protagonista ne è Andrea Di Donato che racconta, intervistato da Stefano Ardito, questa notevole impresa, mentre Carlo Caccia la inquadra «negli annali della mai troppo considerata storia alpinistica degli Appennini».

Interessante intervista, firmata da Lorenzo Scandroglio a Werner Herzog: *La mia montagna, il mio antiumanesimo*.

Inquietante accostamento, comprensibile solo se tiene presente la riflessione più profonda di questo regista: l'uomo, che è figura cen-



Lurisci in azione sulle goulottes del Matese (foto L. Ferranti)

trale dell'universo, essendo lui che lo rappresenta come vissuto, «che lo nomina oggetto dopo oggetto», al tempo stesso si riconosce impotente a rispondere alla cruciale domanda: «Dove andiamo?».

«Può sembrare paradossale – riconosce Herzog, con un cenno di assenso – ma non è così perché la mia non è mai una prospettiva puramente umanistica, pur essendoci nei miei film una forte tensione umanistica. Pensiamo a quel che sta succedendo a Napoli: si tratta del volto cattivo della società dei consumi, che sarà la prima a scomparire, seguita a ruota dagli uomini. Gli insetti, i microbi, i rettili hanno migliori probabilità di sopravvivere. Messner dice che per capire che cos'è l'uomo rispetto al tutto gli basta osservarsi quando scala una montagna: un puntino infinitesimale nell'immensità».

### Montagna. Rivista di cultura alpina

n. 8 febbraio 2008

L'Editoriale scritto da Dante Colli è di un'esemplare radicalità. Alla persistente domanda sul «perché dell'alpinismo», Dante risponde: «Non possiamo dimenticare da dove veniamo ed è questo che ci porta e ci fa credere nell'alpinismo classico, sfuggendo ai tenta-

tivi di decostruire l'alpinismo e lontano dagli slogan mediatici del giornalismo onnipotente. Tutto questo ha conseguenze anche nella letteratura alpinistica nella quale i libri di maggiore successo sono quelli in cui il valore storico non è semplice memoria dei fatti, ma, come scriveva De Sanctis di Dino Compagni, un grande cronista del duecento: «Tutto vi si muove, tutto è rappresentato e disegnato: costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni e a tutto lo scrittore è presente, si mescola in tutto ed esprime altamente le sue impressioni e i suoi giudizi». Così avviene nell'alpinismo romantico, al cui centro vi è l'indagine storica e la riflessione psicologica e filosofica vissuta e cercata andando sui monti».

Questo numero dedica la rubrica *Ricordi di un vecchio libraio* alla gloriosa *Libreria Alpina Elli Mingardi* di Bologna. Questa nasce, come le cose migliori, per caso: alla ricerca di un libro esaurito, si acquista un'intera biblioteca... Così dalla seconda metà degli anni '50 ha inizio la vita di questa importante libreria, gestita con gusto da bibliofilo, più che da commerciante, da Gastone e Marco Mingardi. Dal 1961 viene pubblicato un catalogo periodico di *Libri antichi e moderni di Alpinismo, viaggi, Speleologia*, «fino al 1995 data della cessazione per motivi... anagrafici».

## Le Alpi venete

Autunno-inverno 07-08

Armando Scandellari in occasione della ricorrenza, quest'anno, di ben tre centenari di grande rilievo per l'alpinismo, ci propone il primo volume dei Monti d'Italia, dedicato alle Alpi Marittime, L'Annuario del CAI e la Guida *Le Dolomiti del Cadore* di Antonio Berti, fornendoci interessanti informazioni storiche e bibliografiche su queste pregevoli pubblicazioni di età ormai ragguardevole.

Silvana Rovis intervista Camillo Berti, il figlio di Antonio che ha, con straordinaria passione e rara competenza, proseguito il lavoro del padre: anche queste sono pagine dense di storia che integrano il fondamentale libro su Antonio Berti curato da Carlo Gandini e già recensito sull'*Appennino meridionale* (2007, fasc. II, pag. 204).

## Le Dolomiti Bellunesi

Natale 2007

Segnaliamo il breve ma interessantissimo scritto di Giovanni Di Vecchia, dal suggestivo titolo *Il percorso interiore*. L'autore prende in considerazione l'intenso rapporto che ha legato Freud alla montagna: non solo per la passione nutrita per l'escursionismo alpino, ma per una visione più profonda che ci ha trasmesso sul ruolo svolto dalla montagna nel suscitare echi interiori. Ora la partenza per un luogo, al di là della mera emozione, predispone un simbolico itinerario interiore, ben diverso dal *viaggio* in montagna inteso all'epoca magari come degna ed esclusiva impresa scientifica sorretta da un bisogno di conoscenza esterna o come elevazione dell'animo di fronte allo spettacolo della natura; o peggio, alla von Haller, che vagheggia la montagna come luogo di una nuova Arcadia in cui prospera un'umanità felice perché *scolara della natura*.

Del tutto diversa è la concezione *scoperta* dal nostro autore: «Con Freud viene rivista l'esperienza kantiana secondo cui la sublimazione della montagna evidenzia la debolezza e la piccolezza dell'uomo rispetto alla potenza della natura».

## La Rivista del CAI

Giugno 2008

Giancarlo Guzzardi ci conduce nei luoghi dei Sibillini ove sul filo dei racconti della tra-

dizione popolare hanno vissuto eretici, maghe e negromanti e dove non c'è antro, bosco o radura che non riecheggino di cupe leggende o luminose beatitudini.

## Lo Scarpone

Febbraio 2008

Onofrio Di Gennaro ci racconta il recentissimo viaggio nelle Filippine per scalare, insieme al suo «caro e inossidabile compagno di sempre», Aldo Pireneo, il vulcano Magon, che, pur presentando una forma conica, simmetricamente perfetta, è di problematica ascensione a causa di una recente colata. Questa conquista avvicina i due amici appassionati di vulcani alla conclusione del loro ambizioso progetto: scalare in ogni continente il vulcano più rappresentativo. «A questo punto credo di aver quasi concluso il mio gran tour vulcanico della terra. Ci sarebbe ancora un sogno, l'Erebus (3974 m) in Antartide. Resterà solo un sogno sognato?». In bocca... al Vulcano.

Giugno 2008

Perché sia nata la via Francigena, il suo significato oggi, come la si possa percorrere alla ricerca del modo di *leggere il territorio* cercando guadi, ponti, lastricati, è anche un'occasione per vivere l'intenso mondo devozionale dei pellegrini.

## Rivista della Montagna

Dicembre 2007-gennaio 2008

Esiste un angolo italiano del Tibet? A questa paradossale domanda risponde affermativamente Gianfranco Bracci e può sostenere la sua affermazione con valide prove sia testuali che fotografiche. Già il grande Fosco Maraini definiva i Monti Sibillini «un angolo italiano del Tibet», colpito dallo spettacolo al tempo stesso magnifico e inquietante offerto ai nostri occhi dal Monte Lieto, che si affaccia sul Piano Grande o dal Monte delle Rose.

Febbraio-marzo 2008

Stefano Ardito propone un'alternativa per le vacanze invernali alle troppo frequentate piste da sci sia del nord che del sud: luoghi *marini* affascinanti e famosi come il Circeo, Sperlonga o Gaeta, costituiscono anche una sorprendente meta *alpinistica*.

## MOSTRE E CONVEGNI

### Quale fruizione per un parco della Campania?

Organizzata dal Parco Regionale del Partenio, nella sala convegni di Summonte, adagiata sotto il bucolico manto arboreo della montagna irpina, si è svolto il 17 aprile c.a. il convegno dal titolo *La valorizzazione del territorio attraverso l'organizzazione di una offerta di turismo attivo e sportivo*, che ha riunito tecnici, escursionisti e anche rocciatori.

Gli interventi dei relatori hanno evidenziato come lo sviluppo di un giovane parco quale quello del Partenio passa attraverso delle scelte strategiche. Si tratta difatti di un parco piccolo, che serve un territorio significativamente urbanizzato (conurbazione napoletana e sannitica).

L'intervento del Prof. Zangari ha sottolineato che queste scelte devono bilanciare esigenze prettamente di gestione economica e la valorizzazione delle realtà che il territorio offre, fatta salva la salvaguardia del cuore selvaggio del parco, anche se la creazione di spazi *confinati* in un parco e destinati a fruizioni talora discutibili (es. mezzi motorizzati fuoripista cosiddetti *quad*) sembra compiacere troppo a compromessi economici e non in linea con una visione culturale dello sviluppo. L'en-

tusiasta intervento del giovane campione di *bike trial* Chessa è d'altro canto sceso nel merito delle potenzialità che il parco offre per una fruizione ordinata e rispettosa, anche se il problema degli sport in un parco sono emersi dalla talora complicata offerta di attività multiformi proposta da Ferrari. Più sobria la posizione del presidente del C.A.I. di Avellino Maffei che ha sottolineato l'importanza della tutela e valorizzazione dei percorsi escursionistici storicamente conosciuti e apprezzati. In tale linea si sono anche posti due importanti rappresentanti dell'arrampicata in Italia centrale, Andrea Imbrosciano e Bruno Vitale. Andrea ha sottolineato le buone, ancorché piccole, prospettive che l'arrampicata può esibire nel parco, sottolineando il messaggio formativo di una frequentazione a diretto contatto con la roccia. Bruno ha invece posto l'accento non tanto sugli aspetti tecnici o atletici, quanto sulle ricadute che la frequentazione delle pareti può offrire in termini di una penetrazione con i luoghi d'azione che faccia conoscere e riscoprire le radici e le emergenze ambientali e culturali proprie del parco, in sintonia con la posizione espressa dal C.A.I. (e più volte sottolineata in questo periodico) che l'ambiente montano – e segnatamente un parco – offrire servizi deve essere teatro di una esperienza culturale.

LUIGI FERRANTI



Il Campo di Summonte nel cuore del Parco (foto L. Ferranti)

### Wiki e la montagna

Chi naviga in Internet da qualche tempo non ha probabilmente bisogno di introduzioni a *Wikipedia* ([www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)). Questa è un'enciclopedia *online* in circa 180 lingue, a contenuto libero e redatta in modo collaborativo da volontari di tutto il mondo. Anche se il solo pensiero di una enciclopedia scritta da una moltitudine di sconosciuti può far storcere il naso a molti, il controllo reciproco dei redattori e il genuino senso di responsabilità che anima molti dei partecipanti offre risultati senza dubbio interessanti e per certi versi sorprendentemente efficaci.

Normalmente *Wikipedia* è consultabile come una qualsiasi enciclopedia: si inserisce una voce, e compaiono una serie di articoli che ad essa si riferiscono. Ma quando un argomento è particolarmente vasto e importante – e siamo contenti di dire che la montagna è sicuramente fra questi – intorno ad esso viene costruito un *portale*. I *portali* sono pagine che riuniscono e organizzano in maniera organica le voci relative a un determinato argomento e infatti, recentemente, è stato creato il *Portale Montagna*, punto di ingresso sulla versione italiana che ne apre le porte all'indirizzo: <http://it.wikipedia.org/wiki/Portale:Montagna>.

Qui potrete trovare uno spazio chiamato *Montagna in Evidenza* (mentre scriviamo esso è dedicato alla Marmolada) e altri riservati alle biografie di alpinisti (sono 53 le biografie di italiani), materiali, professioni legate alla montagna (non poteva mancare la guida alpina), rifugi e bivacchi.

Per la navigazione pensiamo che il modo migliore per analizzare la varietà delle voci presenti sia quello di selezionare le cosiddette *Categorie di Riferimento* che potrete trovare in basso a sinistra sulla pagina principale. Da questo punto si può accedere a tutti i conte-

nuti organizzati secondo gruppi di tipologia omogenea.

È evidente che dal momento in cui scriviamo a quello in cui leggerete questo articolo alcune cose e descrizioni potrebbero essere cambiate e proprio perchè qualcuno – anche uno di voi – potrebbe avere deciso di collaborare, arricchire e migliorare quelle stesse pagine. Quattro sono gli strumenti di riferimento per chi vuole cimentarsi in questo compito: il *Bar di Wikipedia*, il *Rifugio*, l'elenco delle voci da ampliare e infine i cosiddetti *templates*.

Il *Bar* è il luogo – virtuale – d'incontro e discussione dei *wikipediani*. Qui ci si fanno domande, si scambiano osservazioni o si inseriscono comunicazioni di carattere generale a proposito della enciclopedia stessa. Inutile dire che esiste infatti il *Bar delle Montagne* che è uno spazio dedicato allo sviluppo di questo portale. Simile per finalità, ma dedicato esclusivamente alle tematiche dell'alpinismo, è invece il *Rifugio*. Per avere una idea delle voci da ampliare – e quindi eventualmente decidere di collaborare o aggiungerne di diverse – basta visitare la sezione *Da Fare* dove scoprirete che non è stato ancora censito Monte Alpi (a coloro che lo hanno scalato, diamoci da fare!). Infine i *templates* sono degli schemi sia di contenuto sia stilistici, che i *wikipediani* possono usare – soprattutto se alle prime armi – come guida verso la completezza e uniformità delle pagine che vanno a comporre. Inutile dire che le nuove pagine – e successive correzioni – sono ben presto viste e analizzate dagli altri *wikipediani* del progetto; complimenti, correzioni e talvolta accese discussioni non mancano di animare il *Bar* o il *Rifugio*.

Non manca che armarci di tastiera e buona volontà e portare, anche in questo contesto, le nostre testimonianze e conoscenze dei monti che visitiamo e scaliamo abitualmente, magari contribuendo a diffondere la conoscenza di quei monti del Centro-Sud che tanto animano le nostre rispettive passioni.

ROSARIO ROMEO



## NOTIZIE DALLA SEZIONE

Una istituzione della nostra sezione: Renato De Miranda e la sua famiglia, quattro generazioni di Soci. Renato è un decano della nostra Sezione, la nostra *memoria storica*. Iscritto sin dal 1946, anno in cui si è laureato in Farmacia conseguendo anche l'abilitazione alla

presidenza della Delegazione Regionale dal 1988 al 1997. Ricopre ancora oggi il ruolo di bibliotecario della Sezione, custode attento e severo delle nostre memorie ed è presidente dei revisori dei conti. Partecipa attivamente alle attività sociali rappresentando un autorevole riferimento per pareri e consigli. La sua famiglia è iscritta al C.A.I. da ben quattro generazioni.



professione, ha ricoperto la carica di vice-presidente negli anni '70 e di presidente dal 1977 al 1982. Ha rappresentato, per oltre 30 anni, come delegato, la nostra Sezione ai convegni e alle assemblee, diventando noto in campo nazionale. Membro autorevole della Commissione Elettorale della Sede centrale e del C.C.M.I. dagli anni '80 fino al 2002, è stato

Nella foto: Renato, iscritto dal 1946, la figlia Gabriella, iscritta dal 1970, la nipote Clara De Lieto, iscritta dal 1977, la pronipote Maria Chiara Ferretti, figlia di Clara, iscritta fin dalla nascita nel 2006. In totale: ben 135 anni di iscrizione al Club Alpino Italiano.

Auguri Renato!

ENZO DI GIRONIMO

## Corso Avanzato di Roccia 2008

Come di consueto, si è tenuto in primavera il corso avanzato di roccia diretto da Francesco del Franco e Luigi Ferranti, con il valido supporto di Rosario Romeo. Al corso hanno partecipato cinque allievi (Emidio, Vincenzo, Geri, Luca, Diego), alcuni dei quali ripetenti o addirittura *tripetenti*, ammessi comunque per la loro capacità di corrompere uno dei direttori e, in fin dei conti, la loro gaiezza nel volteggiare sugli strapiombi. Le uscite si sono tenute alla palestra del Tifata (manovre di corda), alla *Via Nosta* alla Bandera del Faito e sulla *Via della Continuità* a Monte Alpi. Toneranno ancora il prossimo anno? Si accettano scommesse. I direttori hanno avuto l'onore di ve-



dersi affiancati nelle uscite, benché come cordata autonoma, i forti rocciatori Cristiano Iurisci e Rocco Caldarola.